

Post-metropoli e strumenti di piano

Original

Post-metropoli e strumenti di piano / Caruso, Nadia; Cotella, Giancarlo; JANIN RIVOLIN YOCCOZ, Umberto. - In: PLANUM. - ISSN 1723-0993. - ELETTRONICO. - 7a:(2013), pp. 1-11. ((Intervento presentato al convegno XVI Conferenza Nazionale della Società Italiana degli Urbanisti: Urbanistica per una diversa crescita tenutosi a Napoli, Italia nel 9-10 maggio 2013.

Availability:

This version is available at: 11583/2511680 since:

Publisher:

Planum. The Journal of Urbanism

Published

DOI:

Terms of use:

openAccess

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Post-metropoli e strumenti di piano

Nadia Caruso

Politecnico di Torino

DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

Email: nadia.caruso@polito.it

Giancarlo Cotella

Politecnico di Torino

DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

Email: giancarlo.cotella@polito.it

Umberto Janin Rivolin

Politecnico di Torino

DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

Email: umberto.janinrivolin@polito.it

Abstract*

La crescente complessità sociale ed economica della vita urbana contemporanea, riassunta in modo eloquente dalle riflessioni sulla post-metropoli, ha messo in crisi, in America come in Europa, l'efficacia delle forme tradizionali del governo del territorio. Come anche il caso elementare dell'area urbana torinese può a mostrare, gli strumenti consueti di pianificazione spaziale alla scala metropolitana e comunale appaiono incapaci di interpretare la varietà di occasioni di trasformazione urbana, che altre forme autonome e mirate di governance territoriale si sono fatte carico di coordinare. Di fronte allo scenario post-metropolitano, ci si domanda se gli strumenti della pianificazione spaziale non vadano reconsiderati, in particolare assegnando l'elaborazione e la gestione dei piani d'uso del suolo ad ambiti "municipali" di governo del territorio, ridotti rispetto al consueto livello comunale e più prossimi alle comunità locali, lasciando ai livelli superiori di governo il compito di coordinare le politiche e i progetti di trasformazione.

Parole chiave

post-metropoli, governo del territorio, pianificazione spaziale

1 | Difficoltà del governo del territorio nella post-metropoli

Ridotta alla sua essenza, la funzione del governo del territorio è il controllo dello spazio al fine dello sviluppo economico e sociale (Gaeta et al., 2013). Strumento cardine del governo del territorio è in tutto il mondo il piano locale degli usi del suolo, anche se è noto che la pianificazione spaziale è tradizionalmente praticata a scale differenti al fine di integrare problemi e politiche di natura diversa nei diversi ambiti territoriali. Fondato sull'applicazione di modelli di ordinamento spaziale sedimentati attraverso i secoli, il governo del territorio contemporaneo nasce come risposta agli effetti spaziali della rivoluzione industriale, che pone allo Stato moderno l'esigenza di organizzare lo sviluppo urbano attraverso forme istituzionali di regolazione. La città moderna, e in seguito la metropoli, sono state così assunte quale ambito principale di applicazione della

* Queste riflessioni sono maturate nel quadro della ricerca PRIN "Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità", di cui il Politecnico di Torino è unità locale di ricerca sotto il coordinamento del Politecnico di Milano. Pur riservandosi la responsabilità dei contenuti della nota, gli autori ringraziano Alberta De Luca, Elena Pede, Cristiana Rossignolo, Silvia Saccomani e Alessia Toldo, che partecipano alla ricerca locale, per l'utile confronto avviato.

pianificazione spaziale tra XIX e XX secolo, mentre l'articolazione amministrativa degli Stati ha alimentato forme di pianificazione regionale e sub-regionale quale strumento di coordinamento spaziale complessivo.

Per lungo tempo, lo sviluppo metropolitano è dunque stato considerato l'assetto "naturale" della forma urbana da governare, tanto per contenere i processi di urbanizzazione quanto per affrontare, dagli anni '70 del '900, i fenomeni di contro-urbanizzazione (Martinotti, 1993). Il concetto stesso di "metropoli", così come concepito nel secolo scorso, non sembra tuttavia più in grado di rappresentare la crescente complessità sociale ed economica della vita urbana contemporanea (Soja, 2000; Soureli & Youn, 2009). Nel contesto statunitense, in particolare, persino il classico dualismo tra *urban* e *suburban* – con allusione a due mondi e stili di vita differente, che hanno prosperato con diversa fortuna in realtà fisiche adiacenti ma alternative – si mostra superato, poiché i confini interni vengono meno, e l'*hinterland* urbano tende ad aprirsi verso l'esterno, alla scala regionale. La trasformazione interna delle aree metropolitane (*suburbs* inclusi) e i processi di *gentrification*, con l'abbandono di parti consistenti delle aree urbane, accompagnano la diffusione multi-scalare e a geometria variabile delle dinamiche urbane verso territori più ampi, con effetti socio-spaziali che esulano dalla tradizionale dimensione metropolitana. Soja (2011) definisce questi fenomeni come "nuovo regionalismo" e, insieme ad altri autori, propone di osservare e comprendere i fenomeni urbani in un orizzonte "post-metropolitano".

Malgrado le sostanziali differenze tra la città americana e quella europea, il superamento dell'assetto metropolitano tradizionale è visibile anche nel nostro continente. La trasformazione delle città europee è altresì accompagnata da una progressiva ridefinizione delle forme di *governance* urbana che, come risposta ai processi di globalizzazione nel "vecchio" continente, attraversa e ridefinisce i poteri di governo del territorio dalla scala locale a quella comunitaria (Bagnasco, Le Galès, 2001; Le Galès, 2002; ESPON, 2007; Dematteis, Lanza, 2011). Ciò ha condotto, tra l'altro, a sostenere che la pianificazione spaziale tradizionale non sia più in grado di confrontarsi con situazioni ed emergenze che presentano un carattere sfuggente, difficilmente imbrigliabile all'interno di confini amministrativi prestabiliti. Rispetto al carattere rigido (*hard*) degli spazi comunemente regolati dal governo del territorio, e degli stili di piano, si contrappone così una pianificazione dal carattere "morbido" (*soft*), com'è quello dei nuovi spazi da governare, definiti da confini sempre più confusi (*fuzzy*), ossia non più dotati di delimitazioni definite ma caratterizzati da geometrie fisiche, sociali e politiche che variano secondo i temi oggetto di *policy* (Allmendinger, Haughton, 2007; Faludi, 2010; Haughton et al., 2010). L'ipotesi alla base delle riflessioni "di tendenza" in Europa è, in breve, l'opportunità di ripensare il governo del territorio – o forse di sostituirlo – nella forma di *governance* territoriale, quale insieme di strumenti e modalità finalizzate a formulare decisioni condivise e a organizzare il processo di attuazione di politiche, programmi e progetti di natura territoriale attraverso l'integrazione delle politiche settoriali, degli interessi e delle azioni di una moltitudine di attori diversi all'interno di ciascun contesto.

Quali che siano le possibilità reali di sostituire "il governo" del territorio con "la *governance*", è abbastanza chiaro che gli strumenti di pianificazione spaziale, concepiti nel contesto socio-economico e amministrativo proprio dello Stato moderno, trovano difficoltà a esercitare il controllo dello spazio nell'odierna realtà della post-metropoli, a incominciare dalla capacità dei governi locali di elaborare e attuare piani per comunità di cittadini e identità collettive sempre meno riconducibili ad un *unicum* urbano. Anche nella specifica esperienza italiana è avvertita in modo crescente l'esigenza di nuove forme di governo delle grandi città, intese come «società e territori da ricomporre» (Dematteis, 2011). Da un lato, tanto il riconoscimento costituzionale delle "città metropolitane" (l. cost. n. 3/2001, art. 114) quanto la "moda" dei piani urbani strategici negli ultimi 15 anni (Perulli, 2004; Martinelli, 2005) rivelano la necessità di condividere le scelte strutturali di politica e di trasformazione urbana a una scala superiore ai singoli ambiti municipali. Dall'altro lato, tanto le maggiori difficoltà della pianificazione spaziale nelle grandi città rispetto a quelle medie o piccole quanto il contenuto delle riforme regionali del governo del territorio negli ultimi decenni (Janin Rivolin, 2003) suggeriscono l'esigenza di avvicinare la dimensione operativa del piano regolatore generale ad ambiti locali più specifici rispetto all'intero contesto urbano.

2 | L'area (post)metropolitana torinese come caso elementare

Come anche confermato dalle recenti elaborazioni del Ministero dello Sviluppo economico, utili a definire la strategia nazionale per le "aree interne" nel quadro della politica europea di coesione 2014-20 (www.dps.tesoro.it/Aree_interne), l'area urbana gravitante intorno al comune di Torino ha conosciuto fenomeni di intensa redistribuzione demografica negli ultimi quarant'anni (figura 1). Un insieme complesso di variabili analitiche applicate all'intero territorio nazionale mostra che l'attuale organizzazione delle centralità urbane tra i comuni dell'area torinese è tutt'altro che ovvia (figura 2). La ricerca ministeriale ITATER (Ministero delle Infrastrutture, 2007), più datata ma anche più articolata sotto il profilo delle variabili considerate e delle analisi sviluppate, ha descritto ancor meglio la complessità delle dinamiche del mutamento che caratterizzano la post-metropoli torinese nel contesto del nord-ovest italiano, con l'emergere di nuove polarità dinamiche intorno a quelle stabili o in declino nel quadro generale di "città diffusa" che caratterizza l'intero urbanizzato padano (figura 3). Le rappresentazioni statistiche possono concedere, tuttavia, soltanto un'allusiva semplificazione dell'intensità e della poliedricità delle trasformazioni sociali, economiche e spaziali che attraversano Torino

(Santangelo, Vanolo, 2010), riproponendo in forma del tutto inedita – rispetto al consolidato scenario post-fordista (Bagnasco, 1990) – la questione del riposizionamento dell'odierna post-metropoli alle diverse scale della competizione europea (Cabodi et al., 2010).

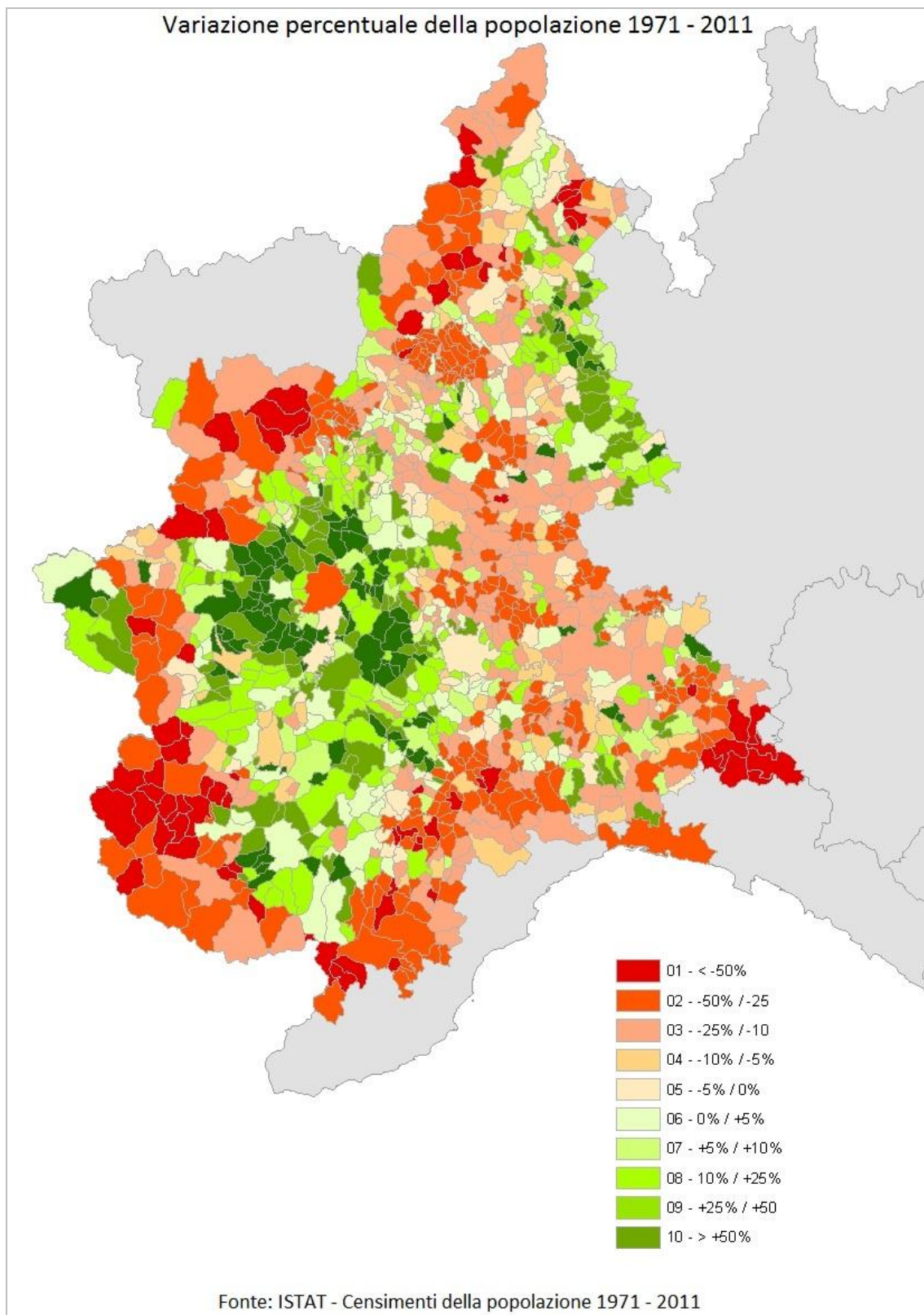


Figura 1. *Variazione percentuale della popolazione 1971-2011 in Piemonte* (Fonte: www.dps.tesoro.it, 2013)

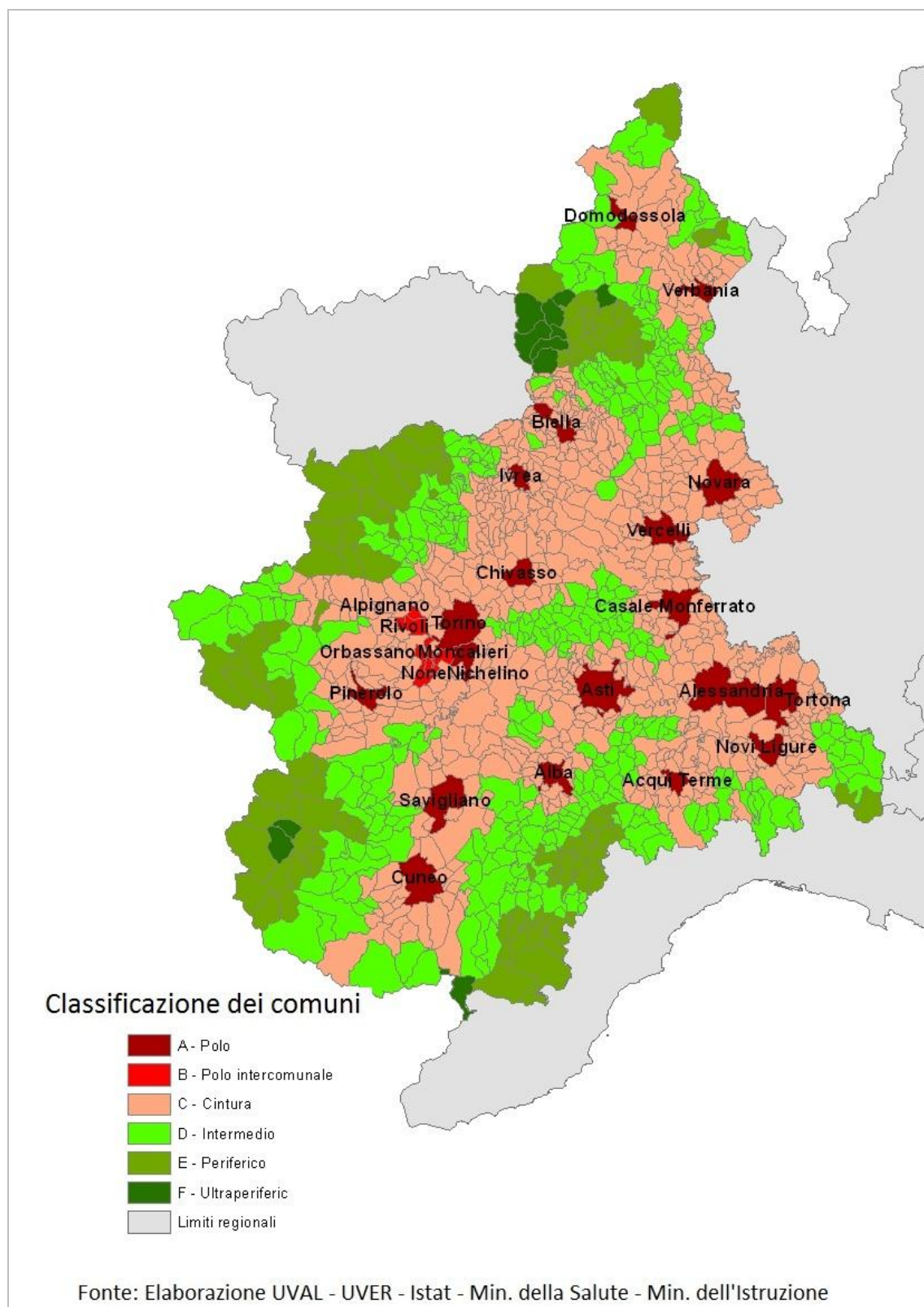


Figura 2. Classificazione dei comuni in Piemonte (Fonte: www.dps.tesoro.it, 2013)

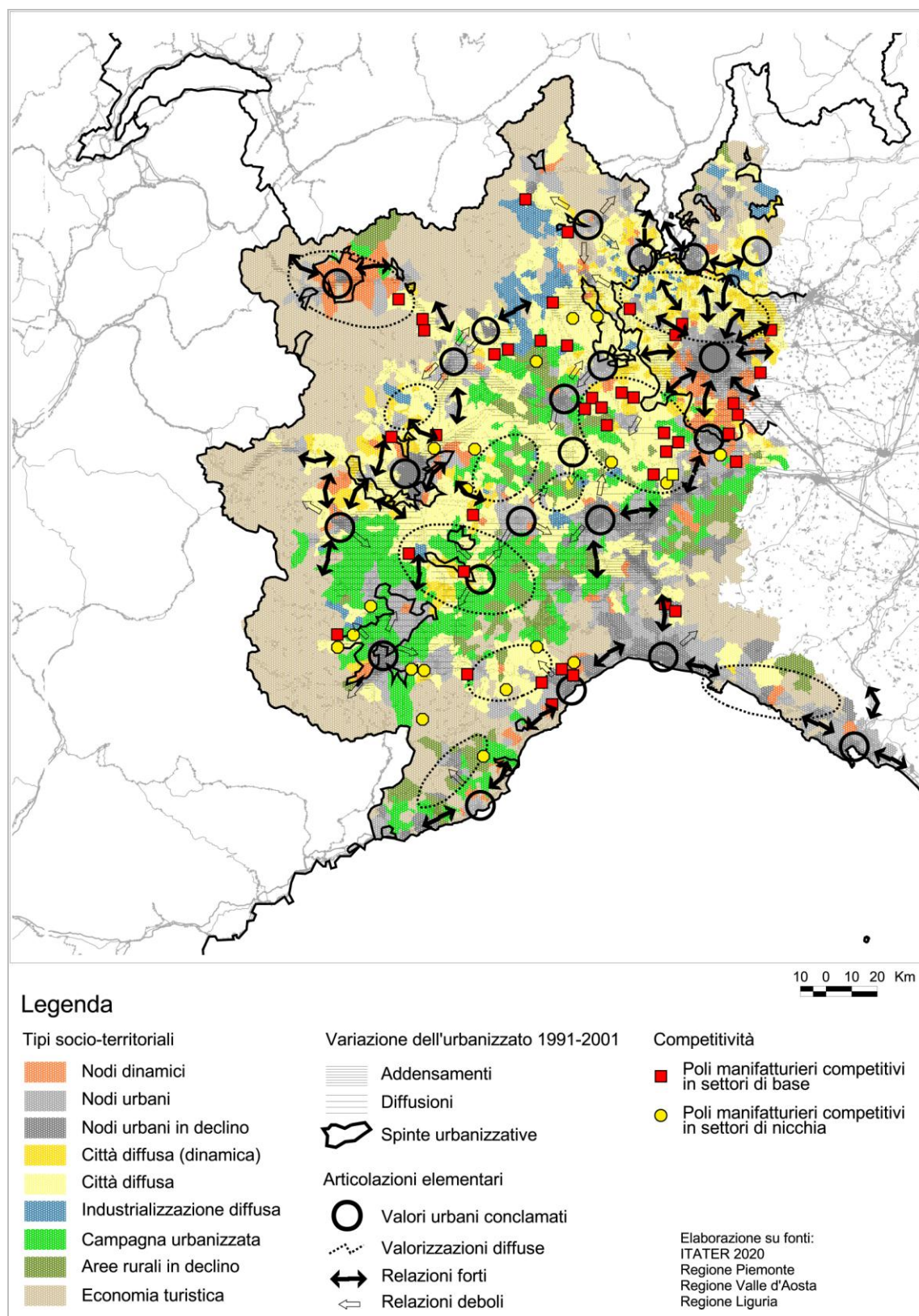


Figura 3. Dinamiche del mutamento nel nord-ovest italiano (Fonte: Ministero delle Infrastrutture, 2007)

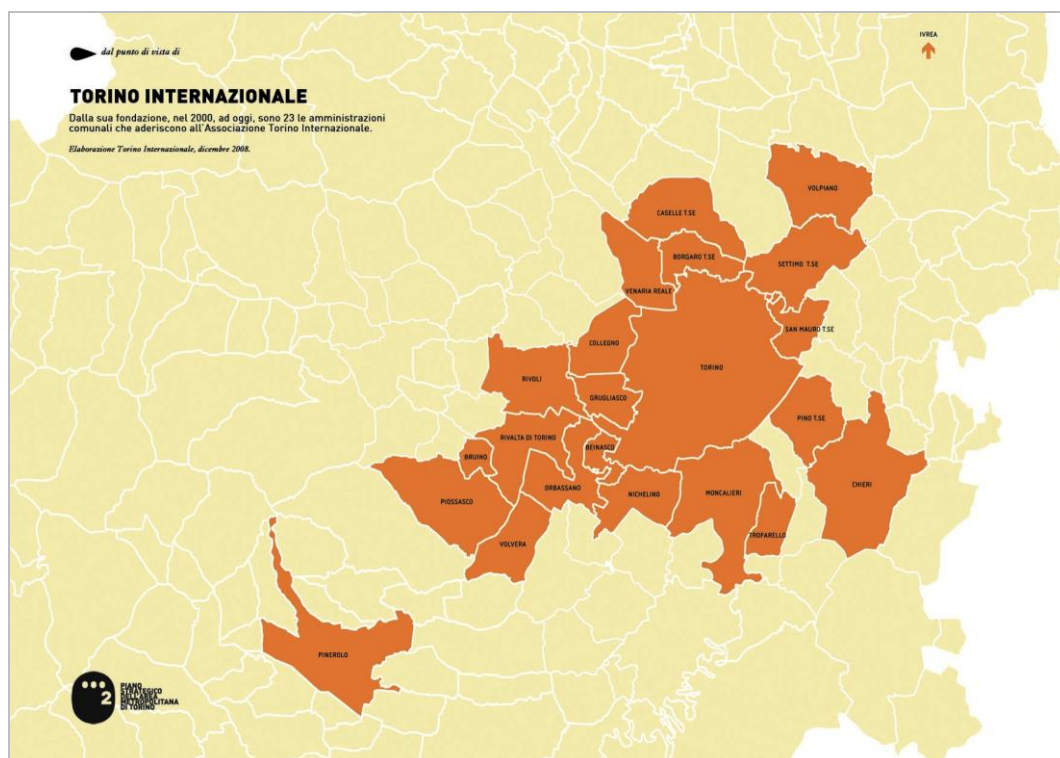


Figura 4. I 23 comuni nell'associazione Torino Internazionale (Fonte: www.torino-internazionale.org)

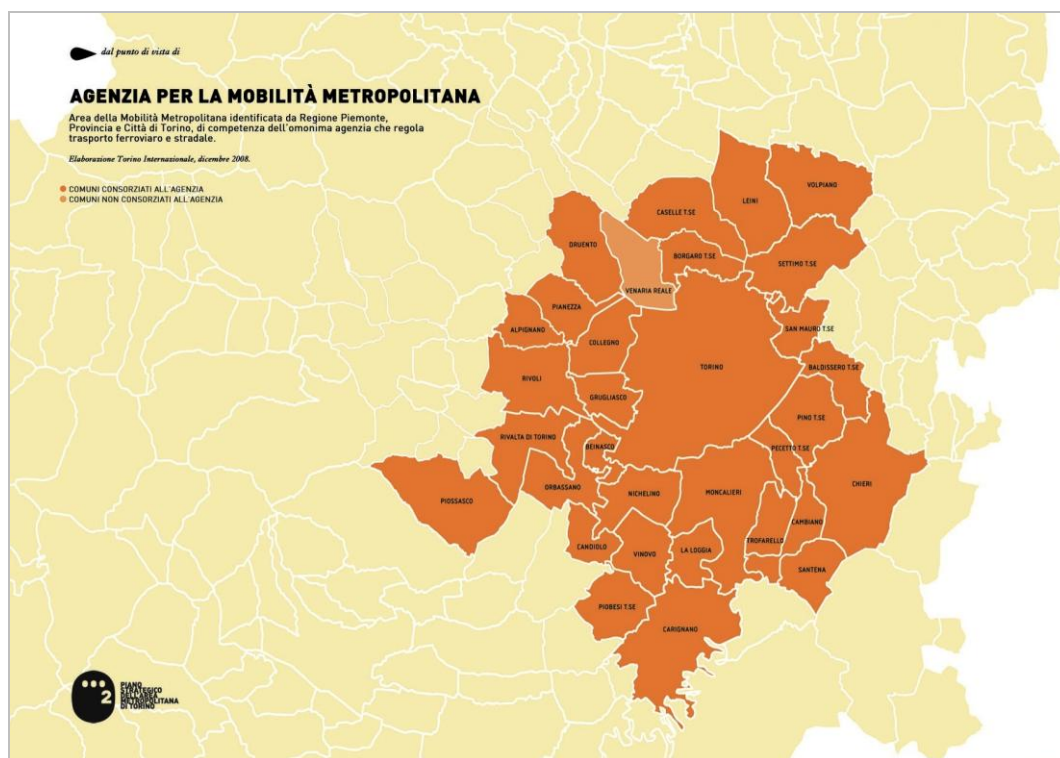


Figura 5. Area della mobilità metropolitana torinese (Fonte: www.torino-internazionale.org).

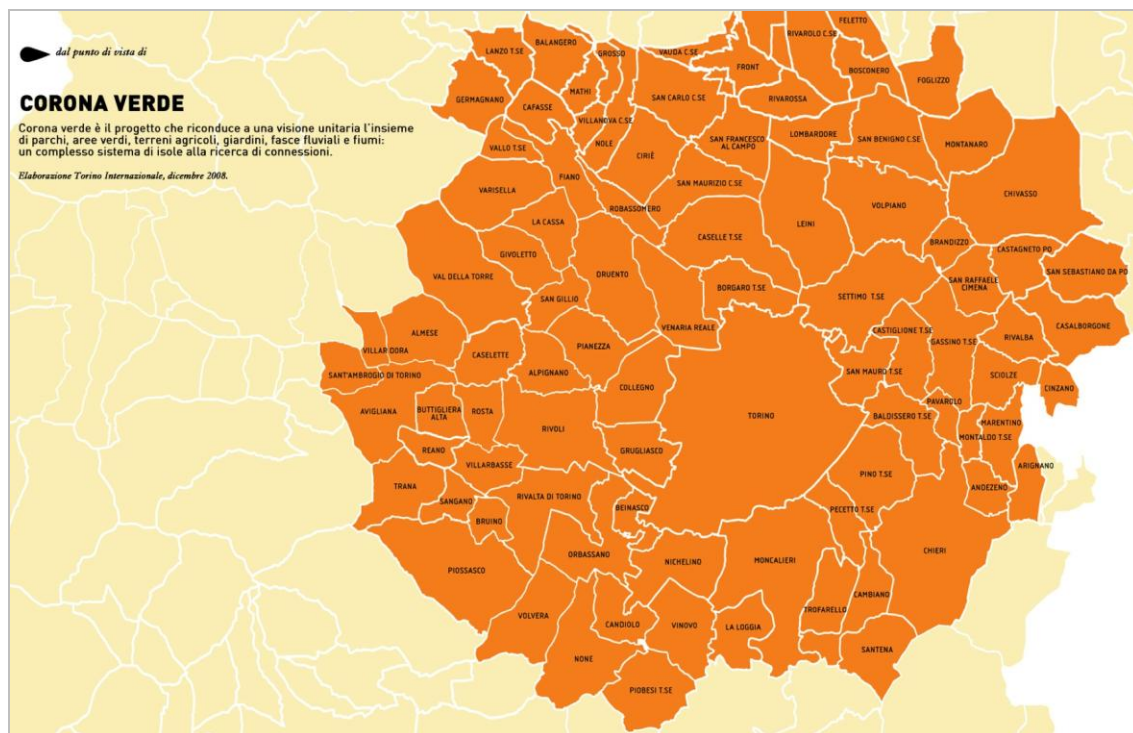


Figura 6. Delimitazione del progetto Corona Verde (Fonte: www.torino-internazionale.org)

Rispetto a tale scenario, il governo del territorio nell'area torinese è tuttora sostanzialmente esercitato attraverso il piano territoriale di coordinamento provinciale (PTCP) del 2003 e il piano regolatore generale (PRG) del 1995. Il primo riguarda un territorio che, adeguandosi ai confini amministrativi della provincia, inclusi l'Eporediese e il Pinerolese e le valli di Lanzo e di Susa, tende a dissolvere l'identità urbana in un contesto sub-regionale che, talmente vario persino nell'assetto geomorfologico, ne snatura temi e problemi. Il secondo, approvato dopo un iter di elaborazione avviato fin dal 1980, non ha potuto prevedere le occasioni di rigenerazione urbana prospettatesi di anno in anno – su tutte, l'evento olimpico del 2006 – e ha visto modificare le proprie prerogative di controllo spaziale attraverso ben 280 varianti ad oggi.

Non a caso, la comunità metropolitana ha avvertito l'esigenza, interpretata dalla classe dirigente locale già alla fine degli anni '90, di dotarsi di un "piano strategico della città" (Torino Internazionale, 2000, 2006) al di fuori dei canali istituzionali del governo del territorio, vale a dire come patto volontario tra soggetti portatori di interessi pubblici e privati volto all'adozione di una serie di iniziative coordinate per conseguire una strategia condivisa (figura 4). La sua missione è stata la creazione di una forma di *governance* metropolitana (dai confini autodeterminati) più inclusiva ed efficace nella messa in opera di politiche per lo sviluppo, anche se alcuni analisti hanno osservato che «sia alla fine prevalsa una visione strumentale: un piano cioè orientato alla realizzazione di progetti» (Dente, Melloni, 2005, p. 392).

Nel frattempo, diverse iniziative di politica settoriale avviate a diversi livelli istituzionali hanno finito per disegnare altrettante possibili "geometrie metropolitane", di volta in volta differenti e determinate dai problemi affrontati o dalla volontà di adesione degli enti locali potenzialmente interessati. È il caso di richiamare almeno l'"Area della mobilità metropolitana" torinese, identificata dalla Regione Piemonte insieme alla Provincia e alla Città di Torino per regolare il trasporto ferroviario e stradale (figura 5); il progetto "Corona verde", volto a gestire in modo congiunto l'insieme di parchi, aree verdi, terreni agricoli, giardini, fasce fluviali e fiumi attraverso un sistema complesso di isole interconnesse sotto il profilo paesaggistico e ambientale (figura 6); i "Programmi territoriali integrati" che, a seguito di bando regionale nel 2007, hanno condotto alla formazione di aggregazioni intercomunali interessate al medesimo programma (figura 7).

Intanto all'interno dei confini comunali, come si è accennato, il PRG di Torino è stato progressivamente "ridisegnato" in base all'opportunità di realizzare i nuovi programmi e progetti di trasformazione, quasi sempre innescati per iniziativa esogena (europea, nazionale o regionale), coordinati dapprima attraverso il "Progetto speciale periferie" e, in seguito, dal servizio "Rigenerazione urbana" (figura 8).

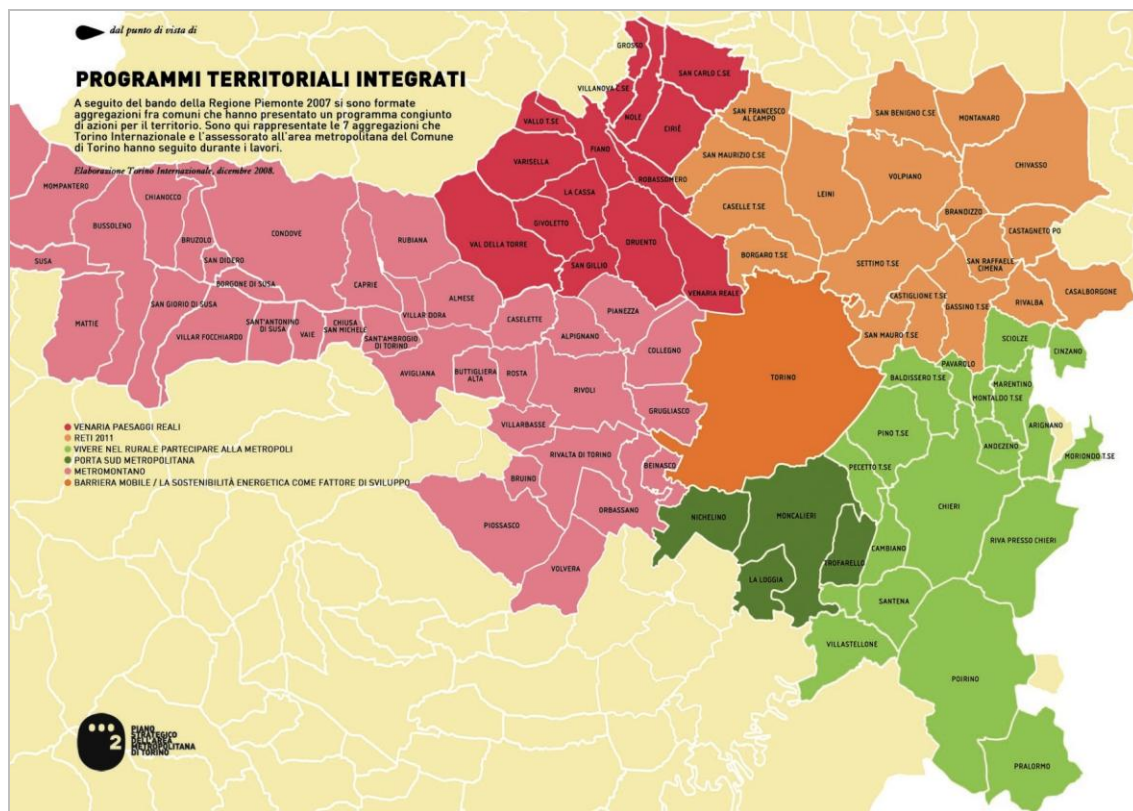


Figura 7. Programmi territoriali integrati nell'area metropolitana (Fonte: www.torino-internazionale.org)

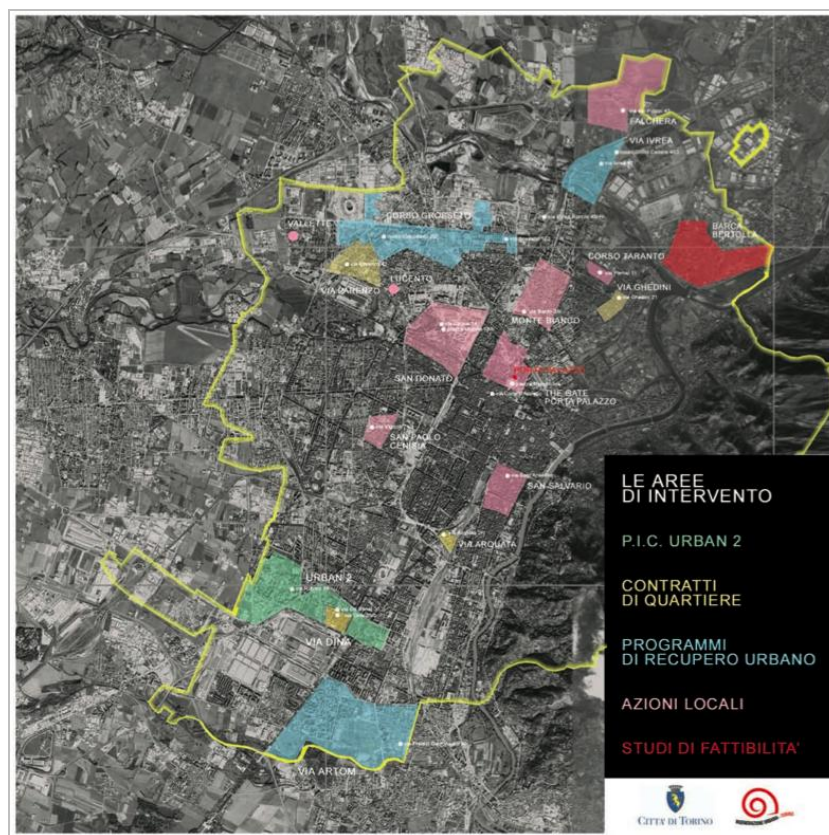


Figura 8. Torino, principali interventi di rigenerazione urbana (Fonte: www.comune.torino.it)

Sotto il profilo istituzionale, l'occasione di ridefinire scale e strumenti del governo del territorio si è riaperta in questi mesi, indirettamente, col rilancio delle "città metropolitane" – di cui si prevede l'entrata in vigore nel 2014 in ottemperanza al dettato costituzionale – attraverso la legge n. 135/2012 (disposizioni urgenti per la

revisione della spesa pubblica) e, più direttamente, con la gestazione della riforma regionale in materia, giunta in questi giorni ad approvazione (l.r. n. 3/2013).

Nel primo caso, tuttavia, la legge nazionale identifica sbrigativamente i confini dei nuovi enti con quelli delle rispettive province (o di più province limitrofe, come nel caso di Milano e Firenze). Nel caso di Torino, come già osservato, ciò significherebbe in breve che la nuova Città metropolitana includerà ambiti territoriali che di “città” e di “metropolitano” hanno poco o nulla. Assai più convincenti, sotto questo profilo, appaiono le proposte di delimitazione individuate in sede regionale nel 1995 e persino nel 1972, rispettivamente comprensive di 33 e di 54 comuni (figura 9).

Ma, soprattutto, la legge regionale 25 marzo 2013, n. 3, *Modifiche alla legge regionale 5 dicembre 1977, n. 56 (Tutela ed uso del suolo) e ad altre disposizioni regionali in materia di urbanistica ed edilizia*, non comporta alcuna modifica sostanziale né all’articolazione complessiva degli strumenti governo del territorio, né a funzioni e contenuti del piano territoriale di coordinamento provinciale (o della città metropolitana) e del piano regolatore generale.

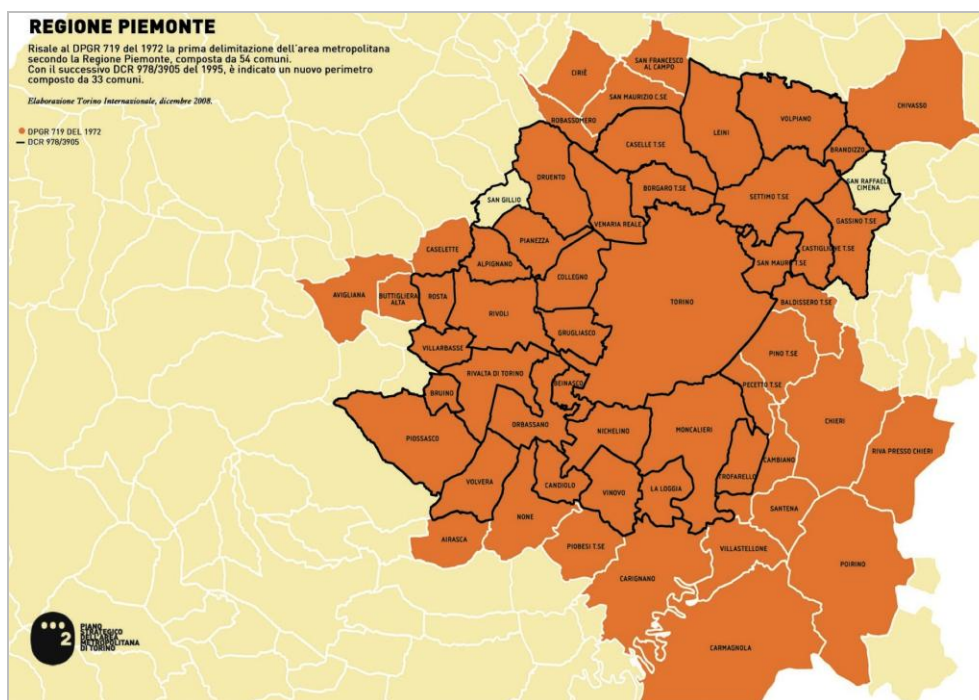


Figura 9. Delimitazioni dell'area metropolitana torinese, 1972 e 1995 (Fonte: www.torino-internazionale.org)

3 | Post-metropoli, governo del territorio e strumenti di piano

Il caso torinese non ha probabilmente nulla di emblematico e, anche per questo, al di là delle imprescindibili specificità, riflette la sostanza delle difficoltà di governo del territorio sperimentate nella gran parte delle città post-metropolitane italiane ed europee.

Pur scontando le perplessità che la tradizione amministrativa e culturale consolidata può indurre a manifestare, una riflessione “tecnica” (qual è quella che ci si aspetta dover maturare nell’ambito, tra gli altri, della Società italiana degli urbanisti) dovrebbe saper proporre una qualche visione risolutiva rispetto alle difficoltà che impediscono o rendono inefficace l’esercizio del sapere operativo e professionale. Alla luce di quanto premesso all’inizio di questa nota, e osservato nel caso torinese, sembra che le opzioni risolutive rispetto al governo dei territori post-metropolitani possano scaturire a partire da tre questioni di fondo, che potrebbero rappresentare tanto i caposaldi di un programma di ricerca da sviluppare quanto i presupposti di una prospettiva tecnica da condividere attraverso il confronto. In breve:

1. Pur preso atto dei caratteri labili (*soft*) e indeterminati (*fuzzy*) degli odierni spazi post-metropolitani, la (buona) *governance* territoriale non può sostituire il governo del territorio. In particolare, il controllo dello spazio al fine dello sviluppo economico e sociale, pratica antica quanto l’uomo, impone alle forme sociali organizzate (oggi lo Stato) una regolazione pubblica dei diritti d’uso del suolo che non è contrattabile, pena il venir meno dello stato di diritto (di cui anche la *governance* si nutre). Piuttosto, la buona *governance* territoriale – buona quanto più capace di interpretare e dare voce alle mutevoli complessità orizzontali e verticali dei territori (ESPON, 2012) – appare indispensabile all’efficacia del governo del territorio, in tempi in cui le gerarchie spaziali e sociali della metropoli moderna, e la possibilità di controllarle attraverso le forme tradizionali di pianificazione spaziale, sono venute meno.

2. Le maggiori difficoltà del governo del territorio nei territori post-metropolitani e, comunque, nelle grandi città italiane ed europee (rispetto, ad esempio, ai piccoli comuni di provincia) si accompagnano alla tendenza istituzionale a separare la dimensione “strutturale” del piano regolatore da quella “operativa” (a parte la riforma piemontese sopra richiamata). Il combinato disposto porta a confutare la necessità del tradizionale carattere “comprensivo” della pianificazione spaziale, suggerendo piuttosto che il piano degli usi del suolo non sia più idoneo a forme urbane complesse, ormai prive di identità locali tendenzialmente univoche e durature. Ci si domanda, in breve, se non sia venuto il momento di considerare per le città (post)metropolitane, e per i grandi comuni in generale, l’opportunità di assegnare le attività di redazione e di gestione dei piani d’uso del suolo ad ambiti ridotti rispetto al consueto livello comunale (ad esempio, quartieri, circoscrizioni o i “municipi” istituiti a Roma) e perciò più aderenti ai bisogni e alle esigenze delle rispettive comunità e identità locali. A tali “municipalità” spetterebbe, così come ai piccoli comuni di provincia, un ruolo di conservazione e di manutenzione dell’esistente, attraverso un unico e semplice piano dei diritti d’uso del suolo, che non esclude il cambiamento ma lo condiziona ad un controllo puntuale dei progetti di trasformazione avanzati e degli effetti attesi (Mazza, 2011).
3. In tale prospettiva, resta da chiedersi se al cospetto delle geometrie variabili e trans-scalari che, come anche il caso torinese ha mostrato, caratterizzano in modo ormai costitutivo la *governance* post-metropolitana, i livelli di governo più e meno tradizionali – dal livello sub-regionale a quello europeo – abbiano davvero necessità di ricorrere alla pianificazione spaziale per programmare le proprie politiche e realizzare i rispettivi progetti di trasformazione. Politiche e progetti sono infatti strumenti più flessibili dei piani, e possono realizzarsi indipendentemente dai confini amministrativi, oltre che avvalersi di contributi finanziari non solo locali e non solo pubblici. Anche il coordinamento di progetti e politiche a ciascun livello di governo e tra i livelli di governo non richiede necessariamente una strategia spaziale preventiva (si pensi tanto alle 280 varianti del PRG, quanto al carattere a-spaziale dei piani strategici torinesi), e accordarsi su singoli progetti o su politiche specifiche appare meno complicato che conciliare piani o strategie spaziali di scala uguale o differente. Una volta condivisi progetti e politiche di trasformazione resterebbe, per la loro possibile attuazione, il confronto con i piani locali d’uso del suolo al fine della variazione dei diritti stabiliti e della definizione delle necessarie contropartite, una pratica di valutazione non semplice ma capace, se non altro, di rendere le decisioni più trasparenti e più facilmente controllabili dal pubblico rispetto alla consuetudine delle varianti al piano.

Bibliografia

- Allmendinger P., Haughton G. (2007). The fluid scales and scope of UK spatial planning, *Environment and Planning A*, 39(6), 1478-1495.
- Bagnasco A., a cura di (1990). *La città dopo Ford. Il caso di Torino*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Bagnasco A., Le Galès P. (2001). *Le città nell’Europa contemporanea*, Napoli, Liguori.
- Cabodi C., Rossignolo C., Rota F.S. (2010). *Torino e i suoi territori. Scenari competitivi e coesivi in Europa*, Roma, Carocci.
- Dematteis G. (2011). *Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre*, Venezia, Marsilio.
- Dematteis G., Lanza C. (2011). *Le città del mondo. Una geografia urbana*, Torino, Utet.
- Dente B., Melloni E. (2005). Il piano strategico come strumento di governance locale: il caso di Torino, *Amministrare*, 3, pp. 385-420.
- ESPON – European Spatial Planning Observation Network (2007). *ESPON Project 2.3.2. Governance of territorial and urban policies from EU to local level*, Final report, Luxembourg, ESPON.
- ESPON – European Spatial Planning Observation Network (2012). *ESPON TANGO – Territorial Approaches for New Governance*, Interim Report, Luxembourg, ESPON.
- Faludi A. (2010). *Cohesion, coherence, cooperation: European spatial planning coming of age?*, London and New York, Routledge.
- Gaeta L., Janin Rivolin U., Mazza L. (2013). *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, Utet, Torino (in pubblicazione).
- Janin Rivolin U. (2003). Recenti trasformazioni dello scenario istituzionale dell’urbanistica in Italia, in: M. Savino, a cura di, *Nuove forme di governo del territorio. Temi, casi, problemi*, Milano, Franco Angeli, pp. 337-408.
- Haughton G., Allmendinger P., Counsell D., Vigar G. (2010). *The New Spatial Planning: Territorial Management with Soft Spaces and Fuzzy Boundaries*, London, Routledge.
- Le Galès P. (2002). *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale*. Bologna, Il Mulino.
- Martinelli F., a cura di (2005). *La pianificazione strategica in Italia e in Europa. Metodologie ed esiti a confronto*, Milano, Franco Angeli.
- Martinotti G. (1993). *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Bologna, Il Mulino.
- Mazza L. (2011). *Dimensione urbana e strumenti di governo del territorio*, www.empirismoeretic.it/category/didattica/testi
- Ministero delle Infrastrutture (2007). *Reti e territori al futuro. Materiali per una visione*, Roma, La Sintesi

grafica.

Perulli P. (2004). *Piani strategici. Governare le città europee*, Milano, Franco Angeli.

Santangelo M., Vanolo A. (2010). *Di capitale importanza. Immagini e trasformazioni urbane di Torino*, Roma, Carocci.

Sourel, K., Youn, E. (2009). Urban Restructuring and the Crisis: A Symposium with Neil Brenner, John Friedmann, Margit Mayer, Allen J. Scott, and Edward W. Soja. *Critical Planning*, 16, 35-58.

Soja E.W. (2000). *Postmetropolis. Critical Studies of Cities and Regions*, Oxford and Malden, Blackwell.

Soja E.W. (2011). Regional Urbanization and the End of the Metropolis Era, in Bridge G., Watson S., eds., *New Companion to the City*, Wiley-Blackwell, Chichester, pp. 679-689.

Torino Internazionale (2000). *Il piano strategico della città*, Torino, Torino Internazionale.

Torino Internazionale (2006). *Il secondo piano strategico dell'area metropolitana di Torino*, Torino, Torino Internazionale.

Sitografia

Comune di Torino, Piano regolatore generale: <http://www.comune.torino.it/geoportale/prg/introduzione.htm>

ESPON – European Spatial Planning Observation Network: http://www.espon.eu/main/Menu_Programme/

Ministero dello Sviluppo economico, Dipartimento per lo Sviluppo e la coesione economica, Aree interne:

http://www.dps.tesoro.it/Aree_interne/ml.asp

Provincia di Torino, Piano territoriale di coordinamento provinciale:

<http://www.sistemapiemonte.it/territorio/ptcp/index.shtml>

Torino Internazionale: <http://www.torino-internazionale.org/>



**Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013**

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Produzione di politiche, pratiche urbane e nuove condizioni dell'abitare nei territori post-metropolitani romani

Carlo Cellamare

Sapienza Università di Roma

DICEA – Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale

Email: carlo.cellamare@uniroma1.it

Tel.: 346-2163664

Abstract

Il paper intende dare conto di alcuni esiti iniziali della ricerca sui “territori post-metropolitani” romani in evoluzione, nell’ambito della ricerca PRIN 2010-2011 coordinata dal Politecnico di Milano. Il contributo si intende concentrare su una serie di situazioni del contesto post-metropolitano romano ove emerge più chiaramente non solo alcuni fenomeni innovativi, ma l’evoluzione stessa delle forme dell’urbano e delle condizioni dell’abitare, di quello che intendiamo per città. Contestualmente, intende esplorare e sostenere l’importanza di un approccio attento alle pratiche urbane e alla produzione di politiche in grado di promuovere la qualità dell’abitare in rapporto alle mutate condizioni di contesto (crisi globale, trasformazione del welfare state, sviluppo dei territori post-metropolitani, evoluzione delle forme di azione del capitale, ecc.).

Parole chiave

Post-metropoli, abitare, pratiche urbane

Introduzione¹. Una città e un territorio in evoluzione

Da diversi anni il territorio della città di Roma sta subendo una profonda evoluzione. Molti abitanti lasciano la città (il Comune di Roma), spesso perché non riescono a sostenere i prezzi del mercato immobiliare romano (ma anche per altri motivi, come la ricerca di un abitare di qualità), e cercano alloggio fuori Roma, caso mai in quei territori di più facile accessibilità, serviti dalle linee su ferro o dalle autostrade. Oltre ai contesti tradizionalmente interessati dallo sviluppo insediativo romano, come i Castelli Romani (a sud-est), la direttrice tiburtina a est (Tivoli, Guidonia, ecc.) e quella pontina a sud, ora nuove direttrici sono investite da questo sviluppo, come quella a sud-est (Colleferro – Valmontone, lungo l’autostrada Roma – Napoli), quella a nord (lungo la Valle del Tevere e l’A1) e quella litoranea (verso nord). Nei territori a nord di Roma abbiamo incrementi della popolazione del 10% anno e si arriva ad abitare fino a Orte, con una totale riorganizzazione della vita quotidiana delle persone e delle forme dell’abitare. Allo stesso tempo gli stessi territori si devono riorganizzare (l’inadeguatezza dei servizi, il problema del pendolarismo e della mobilità, ecc.) e subiscono grandi trasformazioni (lo sviluppo delle aree insediate, il consumo di suolo, la riorganizzazione delle aree industriali, l’arrivo di grandi strutture di servizio espulse dalla città, ecc.).

¹ Il presente contributo intende fornire alcune prime evenienze e le prospettive del percorso di ricerca avviato dall’unità locale dell’Università di Roma “La Sapienza”, nell’ambito del PRIN 2010-2011 “Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità” coordinato dal Politecnico di Milano (coord. naz. prof. A. Balducci). Il gruppo di ricerca, a carattere interdisciplinare, è composto Carlo Cellamare (coord.), Giovanni Attili, Enzo Scandurra (DICEA- Dip. Ingegneria Civile, Edile e Ambientale, Sapienza Università di Roma), Pierluigi Cervelli, Maria Immacolata Macioti (Dip. Comunicazione e ricerca sociale, Sapienza Università di Roma), Roberto De Angelis (Dip. Storia, Culture, Religioni, Sapienza Università di Roma), Giovanni Caudo (Dip. di Architettura, Università di Roma Tre), Lidia Decandia (Dip. di Architettura, Design e Urbanistica, Università di Sassari – Alghero), Bruno Amoroso (economista, Università di Roskilde), nonché da un gruppo di assegnisti, dottori e dottorandi: Federico Scarpelli, Antonella Carrano, Marta Chiogna, Leonardo Lutzoni, Elena Maranghi, Francesco Montillo, Serena Muccitelli, Monica Postiglione, Nicola Vazzoler.

Ma gli effetti di 'riverbero' (riconoscibili, ad esempio, attraverso il pendolarismo quotidiano) si fanno risentire su scala sovraregionale, interessando le regioni contermini, a cominciare dall'Umbria e dall'Abruzzo (Regione Lazio, CREL, Università Roma Tre, 2011).

Percorrere e narrare i territori

Le riflessioni proposte si inseriscono all'interno di un ampio dibattito, con particolare riferimento: al tema dello sviluppo dei territori post-metropolitani e dell'evoluzione del welfare state (Amoroso, 2009; Soja, 1999; Brenner, Theodore, 2012; Brenner, Marcuse, Mayer, 2011; ecc.), al tema dell'evoluzione dell'urbano e delle forme dell'abitare (Hou, 2010; Fiorani, 2012; Sandercock, 2003; Cacciari, 2004; Bonomi, Abruzzese, 2004; Nancy, 2002; ecc.), al tema di un approccio (anche interdisciplinare) alle pratiche urbane e di narrazione dell'urbano (Crosta, 2010; Cellamare, 2011; Cancellieri, Scandurra, 2012; Scandurra, 2012; ecc.)

La complessità dei processi che si intende studiare richiede una immersione nei territori, di andare a vedere cosa succede effettivamente, e quindi di 'percorrere' i territori che sono interessati dai processi di riorganizzazione territoriale e di trasformazione dell'urbano, con un approccio di tipo interdisciplinare (date le specifiche caratteristiche del gruppo di ricerca) e con una attenzione alle pratiche urbane e al rapporto tra grandi processi di sviluppo, dinamiche macroeconomiche e politiche urbane e territoriali, da una parte, e pratiche urbane nella vita quotidiana (anche attraverso il filtro delle condizioni dell'abitare), dall'altra. Queste ultime, infatti, ne sono la proiezione territoriale e dalle prime sono profondamente condizionate; e allo stesso tempo le condizioni dell'abitare rappresentano il nostro criterio di valutazione delle politiche. Nei territori avviene l'intreccio tra le diverse tendenze ed emergono le problematiche altrimenti difficilmente comprensibili ad una lettura dall'alto e puramente quantitativa². Sono infatti gli effetti sulla vita dei territori, sull'organizzazione della vita quotidiana e sulle condizioni dell'abitare che ci interessano e che ci possono permettere un'interpretazione critica dei processi in corso.

L'interpretazione dei territori verrà sviluppata a due livelli:

- a livello di ambiti territoriali che devono essere considerati nella loro articolazione per cogliere il complesso dei fenomeni presenti (ad esempio, il sistema complesso da Palestrina a Valmontone, ecc.; o il litorale romano a nord, con Ladispoli, ecc.; o la valle del Tevere, con diverse situazioni come Monterotondo, Passo Corese, Poggio Mirteto, ecc.; e così via);
- a livello di contesti più specifici, che permettano 'carotaggi' interessanti, giustificati dal fatto che sono contesti emblematici ('paradigmatici' nel senso di Agamben, 2008) e che permettono una restituzione complessa altrimenti non possibile.

La 'restituzione' dei territori attraversati potrà richiedere anche l'uso di linguaggi diversi (da quelli letterari a quelli multimediali e audio visuali).

L'evoluzione dell'urbano e le condizioni dell'abitare

Se, da una parte, dobbiamo rilevare l'evoluzione della città e del territorio romani con i suoi effetti territoriali ed ambientali, dall'altra, dobbiamo riconoscere che accanto ai nuovi fenomeni insediativi emergono nuovi comportamenti sociali. Ne è un esempio eclatante e paradigmatico la moltiplicazione dei grandi poli commerciali e delle grandi strutture dell'entertainment e del tempo libero (Cellamare, 2013b), dagli outlet (Valmontone, Castel Romano, Soratte, ecc.), ai grandi parchi tematici, alla Nuova Fiera di Roma (lungo l'Autostrada Roma-Fiumicino), ai grandi centri commerciali (più recentemente denominati anche "parchi commerciali"). Si tratta di oltre 28 nuove grandi strutture insediative (per lo più commerciali, ma con una forte componente residenziale) per lo più localizzate in prossimità delle grandi infrastrutture di accesso o lungo il GRA (Grande Raccordo Anulare): Bufalotta – *Porta di Roma*, *Parco Leonardo*, Ponte di Nona – *Roma Est*, Romanina, ecc.. Esse corrispondono alle cosiddette 'centralità' previste dal nuovo PRG di Roma (2008) o realizzate attraverso specifici accordi di programma, esito di una politica intenzionale avviata già dalle precedenti giunte di centro-sinistra. Questi fenomeni insediativi illustrano bene una radicale trasformazione dell'urbano.

Sono strutture che si relazionano ad una scala decisamente sovralocale e ad altri territori. *Porta di Roma* ha un'utenza di 16 milioni e mezzo di visitatori all'anno (più dei visitatori del Colosseo) e ha un bacino che arriva fino all'Umbria e a Rieti³.

² Non mancheranno comunque analisi e valutazioni di questo tipo, anche approfittando del fatto che alcuni studi sono già stati fatti in questa direzione da alcuni componenti del gruppo di ricerca (Regione Lazio, CREL, Università Roma Tre, 2011).

³ Si noti, a questo proposito, che analogamente la delocalizzazione della popolazione residente che pure gravita su Roma per motivi di lavoro, o per servizi o per attività del tempo libero arriva anche oltre i confini regionali, ad esempio a Orte, in territorio umbro, a circa 80 km da Roma, con effetti estremamente rilevanti sul pendolarismo, ma anche sulle condizioni dell'abitare e quindi sul rapporto tra abitanti e appartenenze territoriali. Significativo anche un altro fenomeno emergente, che è quello del pendolarismo quotidiano tra Roma e Napoli che esprime la costituzione di una rete di relazioni e flussi

Oltre alla dissoluzione della logica centro-periferia (con la costituzione anche di assi trasversali alla città), tutto questo ha molti effetti, soprattutto sulla vita quotidiana e sull'abitare: le persone vivono delocalizzate e con diversi sistemi di relazioni di carattere sovralocale, cambiano i rapporti tra gli abitanti ed i propri contesti di vita (come evidenzia, ad esempio, anche l'assenza di forme di appropriazione degli spazi, che li possano trasformare in 'luoghi', generando una sorta di estraniamento ai propri luoghi di vita), si registrano 'ribaltamenti' negli orizzonti di vita delle persone (ad esempio, nel tempo libero le persone si orientano verso l'esterno e non verso i tradizionali luoghi centrali dei quartieri e della città), la polarità non è più necessariamente la città consolidata, cambia profondamente il carattere delle attività commerciali ed il suo ruolo funzionale e sociale rispetto ai quartieri, prevale la mobilità veicolare e scompaiono le forme di pedonalità, ecc. Cambiano i modi di vivere la città, cambiano i caratteri dell'urbano, cambia quello che intendiamo per città.

Le retoriche sull'area metropolitana di Roma

Negli anni '80 e poi nei primi anni '90 (dopo la legge che istituiva le 'aree metropolitane', la L. 142/90) si è avuto un moltiplicarsi di studi e di dibattiti sul tema dell'area metropolitana romana. Questo dibattito si è rivelato inconcludente e senza alcun rapporto con i processi reali che avvenivano sui territori; si è mostrato pervaso di retoriche che assumevano *a priori* l'esistenza di tale area metropolitana e la presunta positività della stessa idea di 'area metropolitana', senza cogliere (anche criticamente) il senso dei processi che stavano avvenendo⁴. Il più recente dibattito sulla 'città metropolitana' e su 'Roma capitale', che sta portando ad una profonda riorganizzazione – più amministrativa che istituzionale –, ne rappresenta uno strascico e ne ha le stesse caratteristiche inconcludenti e retoriche. Non sembra, infatti, cambiare la sostanza delle questioni, né porsi interrogativi seri e profondi sulle modalità di governo di questi territori.

Oggi i fenomeni hanno un carattere un po' diverso da quegli degli anni '80 e '90, e il dibattito sulla 'regionalizzazione' e sull'idea di 'territori post-metropolitani' vuole evidenziare la capacità dei territori di riorganizzarsi anche in autonomia all'interno di un sistema di relazioni tra i vari centri e le varie polarità. Mentre nella regione milanese o in Emilia-Romagna i fenomeni sembrano avere queste caratteristiche, a Roma questi processi assumono caratteri diversi; tant'è che, per alcuni versi, nel contesto romano sembra difficile parlare di 'territori post-metropolitani' nell'accezione con cui è usata negli studi internazionali, ed in particolare in quelli di Soja (1999)⁵ con riferimento alla realtà americana. La centralità della capitale mantiene un peso rilevante e condizionante per i territori circostanti; ciò non toglie che assistiamo comunque a forme di riorganizzazione territoriale tutte da studiare.

L'attenzione al tema dei "territori post-metropolitani" non è però scevra dal rischio di ricadere (più o meno automaticamente, più o meno implicitamente) in retoriche non dissimili da quelle relative all'"area metropolitana", soprattutto se si limita ad una logica di "efficienza", di "funzionalità", ovvero se il problema si riduce ad "organizzare bene questi territori perché possano funzionare al meglio". In realtà questi processi di riorganizzazione territoriale rivelano grandi problematicità, soprattutto in termini di effetti territoriali (sulle popolazioni) e di conseguenze sulle condizioni dell'abitare: dal consumo di suolo alla delocalizzazione delle popolazioni migranti, dall'aumento della domanda di servizi in un contesto di regressione del *welfare state* all'affermazione di una divaricazione sociale su scala territoriale, al pendolarismo, ecc.. Su questi territori vengono proiettate (espulse) quelle funzioni indesiderate della capitale (discariche, scali merci, poli della logistica, ecc.), con tutto il complesso dei conflitti che vi sono connessi (pensiamo ai conflitti sulle nuove discariche di Roma, ad esempio a Riano, o a quelli a Passo Corese, per il polo della logistica in costruzione), trasformandoli in territorio di "serie B", quando sono invece i territori dove va a risiedere nuova popolazione, o perché espulsa dalle condizioni di inaccessibilità del mercato immobiliare romano o perché in cerca di migliori condizioni dell'abitare e di una migliore qualità della vita. Queste contraddizioni segnano i processi in corso, testimoniano la mancanza di politiche e di un progetto di territorio, e richiedono una lettura critica non neutrale. Roma e il suo territorio rappresentano, infatti, un contesto interessante e problematico allo stesso tempo; una città che per molti versi sembra 'senza progetto' e dove la costruzione di una politica che sostenga e orienti lo sviluppo urbano e territoriale appare sempre molto difficile, e di fatto assente. Così come le letture critiche sul *Modello Roma* hanno evidenziato una visione riduttiva della modernità, più incentrata su una logica di *modernizzazione* (AA. VV., 2007) accanto ad uno sviluppo che 'tenta' di essere pianificato (ma dove la pianificazione istituzionale è continuamente negata dall'uso sistematico degli accordi di programma e dove, anzi, la pianificazione sembra essere piuttosto il mosaico formalizzato istituzionalmente di questi accordi e delle operazioni ad essi connessi; Berdini, 2008) progredisce, da un lato, lo sviluppo della "città del mercato" (Cellamare, 2013b), frutto della negoziazione quasi totale ed espressione di un'economia "avventizia", così

addirittura sovraregionali configurando la costituzione di una 'regione centrale' (o 'centro-meridionale') o, meglio, di un bi-polo, fenomeno tutto da approfondire (Perulli, 2009).

⁴ Alcuni studiosi ritengono anche che Roma non sia stata mai una 'città metropolitana', proprio perché non ne ha mai assunto il profilo con un livello di politiche adeguate.

⁵ Ma anche se volessimo fare riferimento alle riflessioni di Jean-Luc Nancy (2002).

come, dall'altro, quello dell'abusivismo (la "città fai-da-te"), fenomeno mai concluso e sempre ricorrente, espressione di un vero e proprio sistema di costruzione della città (Cellamare, 2010, 2013a). E, per altri versi, espressione di un'inadeguatezza delle politiche, tanto da far considerare questa – quella della costruzione abusiva e poi legalizzata della città – una politica perseguita più o meno intenzionalmente e/o coscientemente.

In questo contesto, e spesso a causa di questo contesto, ovvero della carenza di politiche pubbliche adeguate, ecc., si sviluppa un grande protagonismo sociale e delle istituzioni 'minori' (ovvero quelle di maggiore prossimità e cioè i Municipi all'interno del Comune di Roma e i Comuni 'minori' nei territori metropolitani), un intenso attivismo degli abitanti (variamente organizzato e non privo di ambiguità e di problematicità), con forte capacità di autorganizzazione e di autogestione, con notevole capacità progettuale e competenze non indifferenti, capace di proposte di alto profilo (Cellamare, 2013c).

E' possibile un progetto di sviluppo diverso?

Ad una prima considerazione l'evoluzione territoriale che osserviamo appare l'effetto della riorganizzazione del capitale sui territori che, consumate le opportunità offerte dal mercato romano, date le "costrizioni" del mercato immobiliare attuale, si rivolge ai contesti contermini, ne sfrutta le opportunità (attivate dai sistemi di mobilità, sia da quelli su ferro sia da quelli stradali e soprattutto autostradali⁶, e dalla domanda sociale), si riverbera su ulteriori campi di "sfruttamento" delle risorse, in particolare delle risorse 'suolo' e 'ambiente', ovvero della disponibilità di spazi per la realizzazione di strutture e attrezzature che richiedono ampie superfici e sono di forte impatto sull'ambiente.

E' il caso delle grandi strutture per la logistica, con particolare riferimento alla 'esportazione' dello Scalo merci San Lorenzo al di fuori del territorio comunale e alla realizzazione del 'polo della logistica' a Passo Corese (Comune di Fara Sabina, primo comune della Provincia di Rieti)⁷ che ha causato tantissime opposizioni, e non solo a livello locale.

E' il caso del gravissimo problema dei rifiuti che sta avviando Roma su una prospettiva non molto diversa da quella che ha investito la realtà napoletana pochi anni fa. E' proprio sul territorio circostante Roma, già investito da una intensissima nuova organizzazione, che si vanno cercando le localizzazioni delle nuove discariche (data la necessaria chiusura di quella di Malagrotta), in mancanza di una politica complessiva ed in particolare dell'attivazione della raccolta differenziata in maniera seria e sistematica, generando conflitti ambientali inevitabili⁸.

Si tratta sempre di economie che potremmo considerare "avventizie", ovvero che, piuttosto che attivare sistemi produttivi e sviluppare politiche (più o meno integrate) che mirino allo sviluppo locale, sono orientate a sfruttare risorse esistenti: nuove opportunità per il mercato immobiliare, discariche e impianti analoghi dentro le grandi economie dei rifiuti, grandi attrezzature che consumano molto territorio (poli della logistica, ecc.), grandi attrezzature destinate al consumo e all'entertainment (le grandi "centralità" del commercio e del tempo libero), ecc.

L'interrogativo è quindi se sia possibile pensare progetti di un diverso sviluppo, ovvero se ci sono le condizioni per poter pensare e attivare progetti di sviluppo locale che esprimano delle alternative. Alcune situazioni si interrogano su questa dimensione (pensiamo alla riorganizzazione del sistema produttivo locale di Monterotondo), altre invece sembrano inserirsi pienamente nel *mainstream* (la Valle del Sacco).

⁶ La rete del trasporto pubblico, in particolare quella su ferro, appare notoriamente deficitaria nel contesto romano. Se la "cura del ferro" è stata per tanto tempo un obiettivo mai raggiunto nel contesto del Comune di Roma, la situazione non appare radicalmente diversa nel contesto metropolitano romano, dove si è registrato un certo impegno – anche se ovviamente non risolutivo – da parte dell'amministrazione provinciale, soprattutto nei confronti dei problemi dei pendolari. Nel contesto metropolitano romano è presente una rete di trasporto pubblico su ferro abbastanza significativa che è diventata col tempo attrattrice di nuove localizzazioni; a parte questi contesti (come i Castelli Romani) che sono risultati già ampiamente saturati. Dopo la direttrice est, che pure è andata saturandosi nel tempo, le direttrici più significative sono quella nord (lungo la "linea lenta" della Roma-Firenze, soprattutto nel tratto Roma-Orte che ha carattere metropolitano e ancor più nel sub-tratto Roma-Passo Corese, che ha frequenze ancora maggiori) e quella litoranea nord (Roma-Civitavecchia). Intorno alle polarità costituite dalle stazioni si è registrato un forte nuovo sviluppo insediativo (Fiano-Passo Corese, Poggio Mirteto, ecc. verso nord; Ladispoli, ecc. sulla litoranea), anche al di fuori dei centri abitati consolidati, con gli inevitabili gravosissimi problemi connessi. Ha contribuito fortemente alla riorganizzazione dell'insediamento anche lo sviluppo della rete autostradale, in particolare attraverso la realizzazione di nuove uscite e il triplicamento delle corsie (ora sulla Roma-L'Aquila anche la realizzazione delle complanari nel tratto urbano), soprattutto sull'A1 verso nord (uscita Castelnuovo di Porto con accesso a Monterotondo e a Riano Flaminio; uscita Soratte con accesso ai comuni della Valle del Tevere e all'outlet Soratte; triplica mento fino a Orte) e sull'A24 (uscita Ponte di Nona ancora nel Comune di Roma).

⁷ In prossimità di uno snodo della linea ferroviaria e connesso attraverso una specifica bretella autostradale al casello 'Fiano' dell'A1 Roma-Firenze.

⁸ Molto interessante su tutti questi temi una ricerca, a cura di d'Albergo e Moini, sui conflitti nell'area metropolitana romana (d'Albergo, Moini, 2011).

In alcuni territori (come nella Sabina reatina; ad esempio, a Toffia e nei comuni contermini) che pure sono investiti dallo sviluppo territoriale romano stanno emergendo esperienze che sembrano configurare economie e percorsi di sviluppo più fondati sulla dimensione qualitativa (la qualità dell'abitare, la qualità dell'ambiente e del paesaggio, la cultura dell'olio, il recupero dei centri storici, un'attenzione alla dimensione agroalimentare di qualità, ecc.), che rispondono ad una domanda esistente (chi da Roma si sposta in Sabina alla ricerca di una qualità di vita che si nutre anche di un rapporto forte e di cura con i territori che va ad abitare), che si fondano sulle opportunità locali e non si omologano alle tendenze prevalenti dell'area metropolitana'. Queste esperienze e queste sperimentazioni rappresentano sicuramente un elemento di grande interesse.

Tendenze e controtendenze in atto nei territori post-metropolitani

Se, da una parte, nei processi di trasformazione dell'urbano riconosciamo l'azione forte dei processi neoliberisti che determinano grandi cambiamenti nelle forme stesse dell'abitare (l'estraniamento, lo spaesamento, la de-territorializzazione, il vivere in diverse dimensioni e in forme delocalizzate, la programmazione della vita legata alle logiche del consumo – come diceva Lefebvre, 1968 –, ecc.), dall'altra, leggiamo nei territori la continua azione di radicamento o ri- radicamento, la continua azione di ricostruzione della socialità, anche attraverso processi di appropriazione e ri-appropriazione dei luoghi.

Questo si esprime in forme molto diverse, e spesso anche conflittuali, o comunque problematiche, perché i territori attuali spesso non sono conformati per essere dei "luoghi", anzi spesso registriamo tendenze distruttive di luoghi e comunità. Gli spazi di azione e ri-appropriazione sono quindi molto limitati o contrastati. Tant'è che abbiamo a che fare (a fronte della carenze dei servizi, dell'assenza delle istituzioni, della mancanza di politiche, delle necessità espresse dall'abitare) con una militanza obbligata, che necessariamente deve passare attraverso la ricostruzione del legame sociale.

Le forme di ri-appropriazione avvengono spesso in condizioni di subalternità, di costrizione, ma sono luoghi e processi di produzione dei significati, che si scavano negli interstizi dei processi di sviluppo e aprono a modi diversi di riorganizzazione dell'abitare o di progettare lo sviluppo locale.

Così come abbiamo forme di riorganizzazione dei territori e di ricostruzione di sistemi produttivi fondati sui caratteri locali, la costituzione di sistemi produttivi agricoli periurbani che strutturano rapporti fiduciari ed economie a km zero con gli abitanti dei territori circostanti, politiche per il recupero di centri storici per una residenza di qualità, processi di ricostituzione di forme di solidarietà e di sostegno al protagonismo sociale nella riorganizzazione dei servizi sociali. Processi che producono nuove identità e nuove risposte ai processi omologanti in cui si subiscono soltanto il riversarsi all'esterno dei problemi di Roma.

Come Simmel (1908) segnalava la continua presenza nella città e nella società di tendenze e di controtendenze, così sui territori assistiamo alla compresenza di questi processi opposti o comunque divergenti.

Usando linguaggi desueti, ma utili, si può dire che convivono e confliggono forme di de-territorializzazione e forme di ri-territorializzazione.

D'altra parte, questa tensione esprime una tensione profonda che ha attraversato la città nella sua lunga evoluzione tra la dimensione dell'accoglienza (legata alla qualità della convivenza e della "vita spirituale", direbbe sempre Simmel, 1903) e la dimensione dell'efficienza (una città che funzioni e ci dia tutte le condizioni favorevoli al benessere materiale e all'organizzazione di vita, spesso gravosa) che chiediamo alla città, tra la dimensione dell'*otium* e la dimensione dei *negotia* (*nec-otia*).

Dice Cacciari (2004, p. 5): "Fin dalle sue origini, la città è 'investita' da una duplice corrente di 'desideri': desideriamo la città come 'grembo', come 'madre', e insieme come 'macchina', come 'strumento'; la vogliamo 'éthos' nel senso originario di dimora e soggiorno, e insieme mezzo complesso di funzioni; le chiediamo sicurezza e 'pace' e insieme pretendiamo da essa estrema efficienza, efficacia, mobilità. La città è sottoposta a contraddittorie domande. Voler superare tale contraddittorietà è cattiva utopia. Occorre invece darle forma. La città nella sua storia è il perenne esperimento per dar forma alla contraddizione, al conflitto".

Gli obiettivi della ricerca cercheranno di far emergere, con chiarezza ed il dovuto approfondimento, le contraddizioni e nel narrare il prendere forma di questo conflitto (per come emerge nei territori che andiamo a studiare), nel cogliere in maniera critica queste "tendenze e controtendenze", evidenziandone le problematiche e valorizzando le aperture di possibilità, nell'interpretare il rapporto tra "spazio dei flussi" e "spazio dei luoghi" (Cacciari, 2004).

Bibliografia

- AA. VV. (2007), *Modello Roma. L'ambiguità modernità*, Odradek, Roma
- Agamben G. (2008), *Signatura rerum. Sul metodo*, Bollati Boringhieri, Torino
- Amoroso B. (2009), *Per il Bene Comune. Dallo stato del benessere alla società del benessere*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia
- Berdini P. (2008), *La città in vendita. Centri storici e mercato senza regole*, Donzelli editore, Roma
- Bonomi A., Abruzzese A. (a cura di, 2004), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano
- Brenner N., Marcuse P. e Mayer M. (eds, 2011), *Cities for People, and Not for Profit: Critical Urban Theory and the Right to the City*, Routledge, New York
- Brenner N., Theodore N. (2012), *Spaces of neoliberalism. Urban restructuring in North America and Western Europe*, Blackwell, Oxford
- Cacciari M. (2004), *La città*, Pazzini Editore, Rimini
- Cancellieri A., Scandurra G. (a cura di, 2012), *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Franco Angeli, Milano
- Cellamare C. (2010), "Politiche e processi dell'abitare nella città abusiva/informale romana", in *Archivio Di Studi Urbani e Regionali*, vol. 97-98, Franco Angeli, Milano, pp. 145-167
- Cellamare C. (2011), *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Carocci, Roma
- Cellamare C. (2013a), "The Self-Made City", in Marinaro I., C., Thomassen B. (in corso di pubblicazione), *Changing faces Rome*, Indiana University Press, Bloomington, IN (US)
- Cellamare C. (2013b), "Ways of living in the Market City: Bufalotta and the Porta di Roma Shopping Centre", in Marinaro I., C., Thomassen B. (in corso di pubblicazione), *Changing faces Rome*, Indiana University Press, Bloomington, IN (US)
- Cellamare C. (2013c), "Il protagonismo sociale intorno alle questioni urbane a Roma e la produzione di politica", in *La Critica Sociologica*, n. 186/2013, in corso di pubblicazione
- Crosta P. L. (2010), *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*, Franco Angeli, Milano
- d'Albergo E., Moini G. (a cura di, 2011), *Questioni di scala. Società civile, politiche e istituzioni nell'area metropolitana di Roma*, Ediesse, Roma
- Fiorani E. (2012), *Geografie dell'abitare*, Lupetti, Milano
- Hou J. (ed., 2010), *Insurgent Public Space. Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*, Routledge, Taylor & Francis Group, London – New York
- Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*, Éditions Anthropos, Paris (trad. It. : *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova, 1970)
- Nancy J.-L. (2002), *La città lontana*, Ombre Corte, Verona
- Perulli P. (2009), *Visioni di città. Le forme del mondo spaziale*, Einaudi, Torino
- Regione Lazio, CREL (Consiglio Regionale dell'Economia e del Lavoro), Università di Roma Tre (2011), *Roma nel Centro Italia. Mappe e sentieri del rapporto tra Roma e il territorio*, Roma
- Sandercock L. (2003), *Cosmopolis II. Mongrel Cities in the 21st Century*, Continuum, London – New York
- Scandurra E. (2012), *Vite periferiche. Solitudine e marginalità in dieci quartieri di Roma*, Ediesse, Roma
- Simmel G. (1903), *Die Großstädte und das Geistesleben*, (trad. it.: *La metropoli e la vita dello spirito*, a cura di P. Jedlowski, Armando Editore, Roma, 1995)
- Simmel G. (1908), *Sociologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, trad. it.: *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino, 1998
- Società Geografica Italiana (2008), *L'Italia delle città. Tra malessere e trasfigurazione*, Scenari Italiani, Rapporto annuale 2008, a cura di Giuseppe Dematteis, Società Geografica Italiana, Roma
- Soja E. W. (1999), *Postmetropolis. Critical Studies of Cities and Regions*, Blackwell, Oxford



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Processi di regionalizzazione dell'urbano e questioni urbane emergenti: il post-metropolitano come chiave di lettura di una regione urbana rinnovata e incompleta

Valeria Fedeli

Politecnico di Milano

DASStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: valeria.fedeli@polimi.it

Tel: 02.23995531

Abstract

Il paper intende presentare i primi passi di una riflessione condotta dall'autore rispetto agli obiettivi e allo sfondo concettuale del contributo della unità milanese (Politecnico di Milano) al progetto di ricerca nazionale 'PRIN 2010-2011- Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità'. In particolare, riguardando agli obiettivi generali del progetto, questo contributo si propone di discutere in che misura interpretare i processi di trasformazione in corso nella regione urbana milanese a partire dalla concettualizzazione di 'post-metropolitano' proposta da Edward Soja, nel 2000 e in particolare rielaborata nel 2011, possa costituire un utile riferimento concettuale e operativo per descrivere e interpretare i processi di trasformazione territoriale, oltre che sociale economica e istituzionale in corso nel contesto italiano e in particolare in quello milanese.

Parole chiave

Post-metropolitano, suburbano, questione urbana

1 | Post-metropolis: una chiave di lettura della 'questione urbana' contemporanea nella regione urbana milanese?

Il paper presenta i primi passi di una riflessione condotta dall'autore rispetto agli obiettivi e allo sfondo concettuale del contributo della unità milanese (Politecnico di Milano) al progetto di ricerca nazionale 'PRIN 2010-2011- Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità'. In particolare, riguardando agli obiettivi generali del progetto nazionale¹, questo contributo si propone di discutere in che misura interpretare i processi di trasformazione in corso nella regione urbana milanese a partire dalla concettualizzazione di 'post-metropolitano' proposta da Edward Soja, nel 2000 e in particolare recentemente rielaborata nel 2011, possa costituire un utile riferimento concettuale e operativo per descrivere e interpretare i processi di trasformazione territoriale, oltre che sociale economica e istituzionale in corso non solo nel contesto milanese, ma più in generale in quello italiano.

Nello specifico si intende contribuire ad un ampio dibattito (e.g. Bolocan, Bonfantini, 2008), in corso da alcuni anni, che sostiene che la regione urbana milanese abbia vissuto processi consistenti di cambiamento sociale,

¹ Gli obiettivi generali del PRIN 2010-2011 sono: (1) "Esplorare alcune forme urbane emergenti dell'Italia contemporanea, con particolare attenzione al formarsi di regioni urbane nelle quali grandi città e centri di medie e piccole dimensioni interagiscono nella produzione della condizione urbana contemporanea in forme simili e al contempo diverse dal passato; (2) riconoscere e tematizzare l'emergere di nuove 'questioni urbane', con l'obiettivo di indagare in che misura i nuovi fatti territoriali siano in grado di riprodurre urbanità e abitabilità, o se tali condizioni siano state messe in tensione, se stiano deperendo o riproducendosi in modi inediti, a fronte dei processi in corso; (3) riflettere e contribuire a incrementare la capacità dei territori post-metropolitani di rispondere alle sfide proposte dai processi in corso: con l'obiettivo di capire in che misura essi si stiano attrezzando per diventare luoghi efficienti e vivibili per coloro che vi abitano e quale è il ruolo che questi territori possono avere rispetto alle sfide proposte da Horizon 2020".

politico, economico, istituzionale e territoriale, entrando in essi con una serie di aspettative e tensioni e uscendone in maniera rinnovata e al tempo stesso "incompleta". *Rinnovata* in quanto la "città" è divenuta un territorio nel quale sono andate assumendo nuovo significato alcune questioni urbane tradizionali (muoversi, consumare, abitare), già concettualizzate in buona parte della letteratura degli anni novanta. *Incompleta* per il persistere di una condizione di difficoltà della città contemporanea a ri-organizzare la propria agenda a partire dal riconoscimento dei nuovi caratteri dell'urbano, delle nuove domande di cittadinanza e delle nuove questioni urbane che esso produce.

2 |Post-metropoli come prospettiva esplorativa

Con il termine 'post-metropolis', Edward Soja, in un recente saggio del 2011, torna a ragionare su alcune forme dell'urbano contemporaneo, proponendoci di concentrare l'attenzione su una nuova fase di 'urbanizzazione regionale multi-scalare' ('a new phase of multi-scalar regional urbanisation', Soja, 2011: 680), in cui sarebbe in corso e concettualizzabile il passaggio da un modello di sviluppo urbano tipicamente 'metropolitano' ad un processo di 'urbanizzazione regionale'. Riprendendo in questo senso i propri testi degli inizi dello scorso decennio, l'autore ripropone una sintesi critica sugli esiti dei processi di ristrutturazione urbana avvenuti nel corso degli ultimi trent'anni in vari contesti mondiali.

Tre le *ragioni* alle quali tale passaggio sarebbe riconducibile: la globalizzazione del capitale, del lavoro e della cultura; i processi di ristrutturazione economica e la formazione di una nuova economia; infine gli effetti della rivoluzione prodotta dalla disponibilità di nuove tecnologie di informazione e comunicazione (Soja, 2011: 684).

Tre gli *epifenomeni* di tale passaggio: l'appiattirsi e l'assottigliarsi del gradiente di densità urbana – 'great density convergence' (*ibidem*, p. 681) laddove cioè appare sempre meno possibile affermare che la densità urbana diminuisca progressivamente con l'allontanarsi dal centro della città –; l'erosione progressiva del confine tra urbano e suburbano – laddove appare difficile pensare di distinguere con chiarezza non solo tra città campagna, ma anche tra urbano e non urbano; infine l'omogeneizzazione del paesaggio urbano pure all'interno di una crescente differenziazione e specializzazione del *suburbano* – laddove da un lato si assisterebbe alla presenza di paesaggi sempre più simili tra loro anche in territori tradizionalmente molto diversi, e al contempo a fenomeni di differenziazione, spaziale, sociale, economica, di quegli ambiti che tradizionalmente venivano genericamente identificati come suburbani (*ibidem*: 684).

Tra gli *effetti prodotti* da tali processi, Soja ne enumera quattro: il primo ha a che vedere con la scomparsa delle differenze significative in termini di stili di vita tra contesto urbano e suburbano, e con il delinearsi di diversi modi di vita (sub)urbani; il secondo, sinteticamente identificato con il concetto di *exopolis*, avrebbe a che vedere con il ribaltamento della condizione urbana e post-metropolitana, e cioè con un rimescolamento che vede da un lato l'emergere di forme di suburbano in contesti tipicamente urbani e l'affermarsi di forme di urbanità in contesti tipicamente suburbani; il terzo con la combinazione paradossale di forme di decentramento e ricentralizzazione, legato a processi di espulsione di alcune funzioni urbane in contesti periurbani, capaci di generare nuove centralità e di dare forma a nuove geografie 'intra-metropolitane'; infine l'emergere di una nuova forma urbana, quella delle città regione sempre più globalizzata, 'polinucleare', 'densamente reticolare' e ad alta 'intensità di informazione' (*ibidem*: 684, trad. autore).

Riconoscere tali cause ed effetti implicherebbe due conseguenze rilevanti, e cioè secondo Soja :

- *la necessità di lasciarsi alle spalle non solo una idea ottocentesca di città, ma anche una idea di regionalismo e metropolizzazione tipica degli anni sessanta e ottanta* e assumere una nuova prospettiva, riconoscendo che i processi in atto evidenziano l'emergere di nuovi motori del cambiamento, che agiscono nelle diverse sfere e a diverse scale e la necessità di declinare nuovi approcci alla pianificazione e alla produzione di politiche, multi scalari e regionali.
- *l'opportunità di fare i conti con il delinearsi di nuove problematilità e caratteristiche della condizione urbana*, di elementi che ridefiniscono i termini della questione urbana contemporanea: la città che abbiamo davanti oggi si configurerebbe infatti come una città sempre più densa, ma anche articolata ed eterogenea, caratterizzata da una crescente differenziazione sociale e da notevoli disuguaglianze, e potenzialmente afflitta da un progressivo degrado ambientale, da una insostenibilità che si rivela a più scale contemporaneamente, dal locale al transnazionale al globale (*ibidem*: 685).

Pur tenendo in debita considerazione il background statunitense del lavoro di Soja e della scuola di Los Angeles, appare interessante 'metterne alla prova' operativamente le suddette argomentazioni e capire in che misura siano utili da un lato a *descrivere in positivo* i processi in corso, chiarendo in che senso essi si distinguono profondamente da quelli precedenti e *quali conseguenze* questo ha, in che modo cioè le nuove formazioni territoriali ci pongono di fronte a *nuove questioni urbane*. Soja afferma infatti che i processi in corso non contraddistinguono solo il contesto americano, ma al contrario che "le qualità e le condizioni di associate ad una

versione regionalizzata della città capitalista e industriale” sono oggi evidenti in larga parte del mondo urbano contemporaneo.

Esiste la possibilità di riconoscere il ‘post-metropolitano’, in particolare nel contesto italiano e in quello milanese, per come descritto da autori quali Soja? E se sì, quali problemi, tensioni, domande si associano a questa nuova forma di urbano? Siamo cioè ad esempio anche nel contesto milanese di fronte ad una città *più densa* - in cui quindi la questione della diffusione urbana e quella delle *periferie* devono essere fatte oggetto di verifica, a distanza di alcuni decenni dai processi per la prima volta osservati negli anni novanta da autori come Boeri, Lanzani e Marini (e.g. Boeri, Lanzani, Marini, 1993)? Siamo di fronte ad una città *più articolata ed eterogenea*, caratterizzata da differenziazione sociale o afflitta da rilevanti problemi ambientali - in cui quindi, “l’infinita complessità” teorizzata da Bonomi e Abruzzese nel 2004 (e.g. Bonomi, Abruzzese, 2004), in termini di riprodursi delle problematicità tipiche della città in luoghi non tipicamente urbani- è evidente e genera tensioni e contraddizioni rispetto alle aspettative degli abitanti, che spesso hanno invece cercato in questa nuova città in formazione una alternativa ai problemi della città tradizionale?

3 | Post-metropoli come prospettiva esplorativa: elementi per la costruzione della dimensione analitica del protocollo di ricerca

Partendo da queste domande, la prima mossa che si ritiene indispensabile per il programma di ricerca della unità milanese consiste nel mettere in cantiere la costruzione di alcune analisi interpretative che facciano i conti, per quanto possibile e con i dati disponibili, con le ipotesi di lavoro sopra esposte. Così come accade in altri contesti europei, laddove è possibile trovare con una certa facilità elaborazioni cartografiche e mappe che raccontano, ad esempio, quanto sono dense, articolate e differenziate le grandi regioni urbane, provando cioè a trattarle come contesti urbani in trasformazione, spazi di profondo cambiamento sociale, spaziale, economico e istituzionale.

Una semplice carrellata tra le mappe disponibili, ad esempio per il contesto parigino, oltre che della bibliografia disponibile su questo caso, scelto semplicemente in quanto noto all’autore, ci propone una serie di elaborazioni particolarmente interessanti, che ad esempio raccontano processi e conseguenze della differenziazione sociale delle grandi regioni urbane, processi e conseguenze della regionalizzazione dell’urbano descritta da Soja.

Estèbe, ad esempio, nel 2008 osservava il costituirsi nel contesto francese e dell’Ile-de-France di territori iperspecializzati e di *territori club* (e.g. Estèbe, 2008). La crescente mobilità delle persone e delle cose spingerebbe i territori a specializzarsi piuttosto: ciascun territorio si orienterebbe in questo modo verso l’attrazione di determinate funzioni, legate a determinati abitanti. Questo farebbe sì che i territori si debbano leggere come luoghi di relazione tra sistemi economici che si reggono solo grazie a continui flussi ma anche a barriere di accesso, come sistemi sociali continuamente attraversati e al tempo stesso separati tra loro. Se da un lato infatti le interdipendenze economiche si rinsalderebbero per via della specializzazione crescente, dall’altro emergerebbe una crescente tendenza alla differenziazione sociale dei territori, con effetti di erosione della coesione sociale e territoriale. Estèbe individua le conseguenze di questa condizione nella formazione di “territori club”, in cui vivono cioè persone dello stesso tipo (tutti giovani o tutti anziani, tutti precari o tutti dipendenti o in pensione, tutti liberi professionisti o imprenditori) che finiscono per produrre fenomeni di isolamento e anti-urbanità. Contrariamente dunque alla aspettativa che potremmo avere di trovare in ogni parte della regione urbana che abbiamo davanti la complessità dell’urbano, la città contemporanea potrebbe rivelarsi un insieme di luoghi in cui si è tutti simili e il diverso non è contemplato; il carattere relazionale dello spazio urbano, lo spazio della città, si perderebbe; ci si occuperebbe solo di quei problemi, di quelle questioni che stanno a cuore ad una tipologia omogenea di cittadini. Con il risultato che le agende politiche locali potrebbero semplificarsi in maniera molto pericolosa, tenendo fuori dalla porta questioni urgenti, che l’ingresso di elementi destabilizzanti imprevisti potrebbe fare degenerare.

Allo stesso modo analizzando alcune delle mappe disponibili sempre sul contesto parigino, appare possibile leggere ad esempio i profili sociali dei territori che oggi lo compongono e gli effetti in termini di espressione di voto: scopriamo così che esiste una forte connessione tra profili territoriali a bassa densità urbana, il configurarsi di territori ad alta problematicità o ad alta qualità della vita e il definirsi di preferenze politiche.²

² Una tesi di dottorato recente ricostruisce ad esempio il ruolo del *pavillonnaire* in quarant’anni di trasformazioni dell’urbano in Francia, con i relativi riflessi sulla composizione sociale e sulla formazione della scelta politica ed elettorale. Dall’altra accostando mappe diversamente prodotte della situazione parigina, si possono ricostruire con grande interesse i processi di diffusione urbana e le conseguenze sulla composizione sociale che questo ha prodotto; e ad esempio l’emergere di territori del benessere a scapito di altri, territori del malessere e del disagio sociale. Il riferimento è alla tesi di Dottorato dal titolo LE PAVILLON ET L’ISOLOIR Géographie sociale et électorale des espaces périurbains français (1968-2008), sostenuta nel 2009 da M. Jean RIVIÈRE, consultata il 10 aprile http://tel.archivesouvertes.fr/docs/00/46/00/99/PDF/Le_pavillon_et_l_isoloir.pdf.

À travers les cas de trois aires urbaines moyennes (Caen, Metz et Perpignan)

nel caso milanese, tali mappature sono ancora poco disponibili e spesso i dati a disposizione non sono utilizzati a questo scopo o sono poco aggiornati³. Appare urgente provare a costruire quadri analitico-interpretativi che ci aiutino a capire, non solo come la regione urbana milanese sia campo di dinamiche sociali, spaziali, economiche altrettanto significative e che misura i territori che la compongono si trovino oggi ad affrontare questioni e problemi simili non solo nella città centrale, ma anche in quel contesto più ampio di cui Milano è ancora snodo eccezionale, ma alla quale la regione urbana assomiglia sempre di più. E quindi in che misura la regione urbana sia luogo di complessità e mix sociale, o al contrario ad esempio luogo di forte segregazione, riproducendo in altri modi le più tradizionali dinamiche spaziali dell'urbano dell'ottocento e del novecento.

4 | Post-metropoli come prospettiva esplorativa: elementi per la costruzione della dimensione critico-interpretativa del protocollo di ricerca

Già Lanzani, proponeva alcuni anni fa di ragionare sulla regione urbana milanese come un coacervo di 'società locali incomplete' (e.g. Lanzani, 2006) o di "città di città" territori e società complesse, differenziate, connotate socialmente, economicamente, politicamente, istituzionalmente. Laddove il riferimento era in particolare alla suggestione bagnaschiana (e.g. Bagnasco, 2003). Appare però oggi forse interessante riprendere questo suggerimento anche da un altro punto di vista. E confrontarsi con una letteratura, che in dialogo con Soja e in particolare con riferimento al contesto statunitense (e.g. Young, Wood o Keil) ci propone di riflettere sul 'suburbano' come nuova forma emergente e al tempo stesso per alcuni versi *incompleta* dell'urbano.

Come Soja infatti, questi autori affermano che per capire la città contemporanea si debba concentrare l'attenzione proprio su quel 'suburbano' a lungo interpretato come forma non matura di urbano o peggio come forma di degradazione dell'urbano - soprattutto nel contesto statunitense, ma non solo. Il suburbano per questi autori è non solo un'altra forma rilevante dell'urbano, ma è *lo spazio, privilegiato, di indagine* della questione urbana contemporanea. per una serie di ragioni che ci sembra importante richiamare ai fini di una riflessione sul caso milanese e sugli altri casi nazionali.

Il suburbano infatti rappresenta 'l'urbano' oggi in quanto necessariamente spazio di mezzo, spazio intermedio, da diversi punti di vista:

- *in mezzo tra città e stato nazione, il suburbano o il post-metropolitano, appaiono infatti significativamente rappresentativi di una condizione intermedia, un in-between status* (e.g. Phelps and Wood, 2011; Young et al., 2011) *che mette in tensione in prospettiva la più tradizionale contrapposizione tra città e stato, tra locale e centrale* e ci costringe a rivedere sia le teorie che ragionano sullo svuotarsi dello stato e al configurarsi di un potente neo-localismo, sia quelle che ragionano sulle ragioni e sugli effetti di una tendenza al neo-centralismo. Abbiamo infatti ancora un immaginario geografico, come afferma Davezies, organizzato attorno allo 'spazio nazionale e allo spazio locale' (Davezies, 2008:5), mentre è nel suburbano o nel post metropolitano che possiamo osservare i tentativi, irrisolti e parziali di costituzione di nuove agende politiche, e che spesso ci appaiono in relazione nuova ma incompleta con locale e centrale. Si pensi in questo senso al contesto italiano, e in particolare al nord Italia come luogo in cui negli ultimi decenni abbiamo assistito da un lato al costituirsi di una forte rivendicazione politica localista, che spesso però è stata incapace di costruire non solo a livello nazionale un programma plausibile per questi spazi intermedi (e.g. Donolo, 2011; Perulli, 2012).nuove agende politiche locali o leadership rappresentative, efficaci e legittimate proprio del

³ Ad esempio sappiamo, da alcune ricerche, che tra il 2003-2004 sono stati edificati in provincia di Milano circa 68,6 milioni di metri cubi, con il relativo carico urbanistico. Dunque la città non solo è esplosa nel territorio con un consumo di suolo ancora particolarmente significativo - e da alcuni anni monitorato da una serie di ricerche- ma anche in termini volumetrici. Così pure si da tempo è stato osservato come i movimenti prodotti dalla città centrale nell'incontro con le dinamiche di territori locali altrettanto dinamici, abbiano dato vita a spazi che sembrano rappresentare in modi al tempo stesso diversi e simili, la densità e la complessità dell'urbano. Le volumetrie realizzate a Milano città tra 2000 e 2004 sono cresciute del 13%, la stessa percentuale è stata registrata nei territori limitrofi della Brianza occidentale, mentre è cresciuto del 17% il volume del costruito nello stesso periodo nei territori orientali dell'Adda Martesana e ancora del 10% quelli dell'Alto Milanese. Simili anche le dinamiche demografiche, con un processo di invecchiamento diffuso in tutta la Provincia, dove circa il 19% della popolazione residente supera i 65 anni; la popolazione immigrata è diffusamente in crescita, anche se il 55% risiede nel comune di Milano; il numero delle famiglie è cresciuto del 26% tra 1971 e 2001, mentre è diminuito ovunque il numero medio dei componenti. La "migrazione forzata" che ha portato ogni anno il 6% della popolazione milanese in età 25-34 anni ad abbandonare la residenza a Milano per trasferirsi in un'area collocata a un raggio di 20-60 km dalla città di origine" come ricorda Costanzo Ranci nella recente edizione del 2006 del rapporto su Milano prodotto dalla Camera di Commercio (Ranci, 2006), quali tipi di stratificazioni sociali ha prodotto nella regione urbana milanese? Sono ancora le periferie della grande città ad esempio a rappresentare i 'territori a rischio' oppure ci sono luoghi della regione urbana in cui i processi avvenuti negli ultimi venti anni, hanno accumulato elementi di differenziazione sociale significativa, in cui ad esempio la accessibilità alle risorse della città è ridotta e le opportunità di mobilità sociale sono limitate?

suburbano. Se così da un lato il *Nord* è stato il luogo della rivendicazione dell'autonomia locale e del costituirsi di nuove *community policies*, non si può non riconoscere che in una grande regione urbana come quella milanese, nel tempo non si è andata consolidando né una reale capacità di produrre nuova leadership rappresentativa di una condizione post-metropolitana, né una progettualità post-metropolitana⁴. I territori di mezzo, rappresentanti dal suburbano, in questo senso, sono rimasti spesso sospesi tra la rivendicazione locale in termini di *self-determination* sulla quale alcune politiche e progetti sono stati messi in campo - e una dimensione regionale - centralista più che realmente federalista, capace di promuovere integrazione e cooperazione. È stato, in altre parole, più forte l'emergere della voce delle periferie più estreme o della regione, che quello dei territori di mezzo. In questo senso ragionare sul suburbano, o sul post-metropolitano, potrebbe permetterci di ragionare in senso più ampio sulla deficit di rappresentazione e rappresentanza - ma anche di idee e di leadership - che contraddistingue questa forma di città contemporanea. E cioè di porre in evidenza il *carattere politicamente incompiuto dell'urbano contemporaneo*, rispetto al quale né la scena politica locale, né quella centrale riescono a dare voce alle nuove domande di cittadinanza e di politica.

- *In mezzo tra confini, il suburbano o il post-metropolitano vivono in maniera irrisolvibile in una condizione di transizione perenne e contraddittoria tra istituzioni diverse che se ne occupano a vario titolo.* Il suburbano infatti attraversa confini e scale precostituite senza trovarvi risposta ma anche sollecitandone continuamente il senso e l'utilità, i limiti e le contraddizioni. In questo senso il post-metropolitano e il suburbano ci aiutano da un lato a raccontare l'evoluzione funzionale continua dei nostri territori e la sconnessione persistente delle istituzioni rispetto alle dinamiche sociali. Raccontano in maniera esemplare la frammentazione della città contemporanea. Esprimono di fatto domande di governo complesso ma d'altro canto trovano risposte che tendono troppo spesso a ridurre la complessità dei processi di governo e quindi la stessa capacità di definire e trattare i problemi di governo. Anche in questo caso questa condizione transcalare (e.g. Brenner, Madden and Wachsmuth, 2012; Allen, Cochrane, 2007), è quella che ci spinge a dovere prendere le distanze, forse definitivamente, come suggerisce Bruno Dente, dalla ricerca di una soluzione ideale e definitiva alla domanda di nuove istituzioni generata da questa città, e a provare a immaginare e gestire reti istituzionali a geometria variabile. Abbandonando quindi la prospettiva di una riforma delle istituzioni, per ragionare pragmaticamente su geografie instabili e transcalari, su assemblaggi, definiti a ridosso di pratiche contingenti e intersezioni relazionali (e.g. Soja, 2011; Kubler, 2012; Amin, 2004; Paasi, 2009).
- *In mezzo, al tempo:* tra una urbanità riconosciuta e consolidata, codificata, e una urbanità che non è ancora sufficientemente studiata e riconosciuta da un lato, ma che secondo alcuni non sarebbe ancora sufficientemente 'maturata' dall'altro. Perché, in altre parole, del suburbano, e quindi anche della città contemporanea, mentre questa città viene considerata come una forma incompleta di urbano. Eppure molto spesso questi territori sono l'esito di una domanda di città di altro tipo, con Phelps, di una richiesta di diritto al sobborgo - al *suburb*, e ad una vita con diversi ritmi e qualità dell'abitare, rispetto a quelli della città globale. D'altro canto la 'sospensione temporale' del suburbano consiste anche nella difficoltà di operarne letture processuali, come ricorda ancora Phelps (e.g. Phelps, 2014), ma anche Salet (Salet 2014): il suburbano viene spesso osservato come un dato di fatto, statico e non destinato a trasformazioni, ispessimenti, differenziazioni, come è per la città. Per alcuni versi il suburbano, sia nel suo modello a bassa densità, sia nel modello ad alta densità, non viene preso in considerazione in termini di trasformazione temporale. E anche l'idea del *sub-urbanism* come *way of life* dovrebbe essere in questo senso rimesso in discussione nel suo fare riferimento sia ad un immaginario urbano, sia ad una domanda di città unitaria. Laddove in realtà saremmo di fronte a forme diversificate e in continua trasformazione. Quali domande di città esprimono il post-metropolitano o il suburbano? In che cosa si differenziano ancora dalla tradizionale domanda di città? Sia di città centrale, che di città media, ad esempio? E ancora in un contesto come quello della regione urbana milanese, potremmo domandarci in quale punto nello spazio è possibile riconoscere il passaggio da un immaginario urbano a uno suburbano? Esiste ancora un netto discrimine o come dice Soja, tra urbano e suburbano o si mescolano continuamente? Infine il suburbano è secondo Nussli and Schmid (Nussli and Schmid, 2014), anche il luogo in cui si accalcano uno vicino all'altro, se non uno sopra all'altro materiali urbani estremamente diversi, senza gerarchie e ordini predefiniti, che appartengono a tempi molto diversi: la grande recente autostrada urbana, di fianco all'isolato a bassa densità, al patrimonio storico extraurbano... Il tempo, corso, troppo velocemente, non ha permesso selezioni e gerarchie come nella città consolidata, che nel tempo ha iniziato a fare pulizia e a separare, distinguere...

⁴ Si pensi ad esempio a come alcuni grandi progetti strategici per il post-metropolitano e per il suburbano non abbiano trovato sufficiente maturazione, finendo per rappresentare in maniera molto limitata le domande del suburbano o per essere subito conflittualmente da esso.

Queste tre forme dell'essere spazio intermedio del 'post-metropolitano', che riprendono in parte la articolazione lefebvriana (produzione di spazio- rappresentazione dello spazio -produzione di spazi della rappresentazione), ci permettono forse di ragionare sul post-metropolitano come processo di urbanizzazione, che da luogo alla costruzione di una molteplicità di condizioni dell'urbano, e ad un nuovo vocabolario, anche di domande di rappresentazione e rappresentanza di nuove questioni urbane e di nuove forme di territorialità e cittadinanza.

Riferimenti

- Allen J., Cochrane A. (2007), "Beyond the territorial fix: Regional assemblages, politics and power", in *Regional Studies*, n.41, pg. 1161-1175.
- Amin, A. (2004), 'Regions Unbound : Towards a New Politics of Place', *Geografiska annaler: series B: human geography*, vol. 86, n. 1, pp. 33-44.
- Bagnasco, A. (2003), *Società fuori squadra*, Il Mulino, Bologna.
- Boeri S., Lanzani A., Marini E., Il territorio che cambia, Ambienti, paesaggi, immagini della regione milanese, Aim-Segesta Milano, 1993
- Bolocan Goldstein M. (2009), *Geografie milanesi*, Maggioli, Rimini.
- Bolocan Goldstein M., Bonfantini B. (a cura di, 2007), *Milano incompiuta. Interpretazioni urbanistiche del mutamento*, FrancoAngeli, Milano.
- Bonomi A. e Abruzzese A. (a cura di, 2004), *La città infinita*, Mondadori, Milano.
- Brenner N., Madden D.J. and Wachsmuth D. (2012), "Assemblages, actor-networks, and the challenges of critical urban theory", in Brenner, N., Marcuse, P. and Mayer, M. Eds. *Cities for People, Not for Profit: Critical Urban Theory and the Right to the City*. Routledge, London, pp. 117-137.
- Davezies L.(2008), *La République et ses territoires. La circulation invisible des richesses*, editions du Seuil et La République des Idées.
- Donolo C. (2011), "Sul governo possibile delle città", in G. Dematteis (a cura di), *Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre*, Marsilio-CSS.
- Estèbe, P. (2008), *Gouverner la ville mobile. Intercommunalité et démocratie locale*, PUF, Paris.
- Kantor P., Lefèvre C., Saito A, Savitch H. V., Thornley A. (2012), *Struggling Giants: City-region governance in London New York Paris and Tokyo*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Keil R. (2011), "Global suburbanization: The challenge of researching cities in the 21st century" in *Public*, n.43, pp. 54-61.
- Kubler D. (2012), Governing the Metropolis: Towards Kinder, Gentler Democracies, in *European Political Science*, n.11, pp. 430-445.
- Lanzani A. (2006), "Ripensando Milano e la mega city region milanese", in *Archivio di studi urbani e Regionali*, n. 84, pp. 137-195.
- Lefebvre H., (1978), *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi.
- Mayer M. (2012), "The 'right to the city' in urban social movements", in Brenner N., Marcuse P. and Mayer M. (eds.), *Cities for People, Not for Profit: Critical Urban Theory and the Right to the City*. Routledge, London, pp.63-85.
- Merrifield A. (2013), "The urban question under planetary urbanization", *International Journal of Urban and Regional Research* (forthcoming).
- Nussli R, Schmid C. (2014), "Beyond the urban-suburban divide: urbanization and the production of the urban in Zurich North", forthcoming.
- Paasi, A. (2009), "The resurgence of the 'region' and 'regional identity': theoretical perspectives and empirical observations on regional dynamics in Europe", in *Review of International Studies*, n.35, vol S1, pp. 121-146.
- Perulli P. (2012), "Il Centro- Nord", relazione introduttiva alla Conferenza internazionale Recs "Rappresentare l'Italia", Cuneo, 1-2 marzo 2012. <http://recs.it/userfiles/Perullipercuneo.pdf>
- Perulli P. (a cura di, 2012), *La città-regione globale*, Bologna:Il Mulino.
- Phelps N. , Wu F. (eds., 2011), *International Perspectives on Suburbanisation: A Post-Suburban World?*, Basingstoke and New York: Palgrave Macmillan.
- Phelps N., Wood A.(2011), "The New Post-suburban Politics", in *Urban Studies*, n. 48, pp. 2591-2610.
- Phelps, N.A., Wood, A.M. and Valler, D.C. (2010) 'A post-suburban world? An outline of a research agenda', in *Environment and Planning A*, n. 42, pp. 366-383
- PhelpsRanci C. (2006), Capitolo 1, Tra locale e globale: i dilemmi della regione urbana, in Ranci C., Torri R., *Milano tra coesione sociale e sviluppo. Primo Rapporto su Milano Sociale*, Mondadori.
- Salet W. (2014), introduction to the Seminar Explaining Metropolitan transformation. Politics, Functions and Symbols", Amsterdam, 25-26 January 2013, Draft materials collection.
- Soja E. (2011), " Regional urbanization and the end of the metropolis era", in Bridges G. and Watson S. (eds.), *The New Blackwell Companion to the city*, John Wiley and Sons.

Soja, E.W (2000)., *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Oxford and Malden: Blackwell Publishers.

Young D., Keil R. (2010) "Reconnecting the disconnected: the politics of infrastructure in the in-between city", in *Cities*, n. 27, pp. 87-95.

Young D., P. Wood & R. Keil (eds., 2011), *In-between infrastructure: Urban connectivity in an age of vulnerability*, Praxis (e)Press.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Sostenibilità e processi di metropolizzazione in Veneto

Laura Fregolent

Università IUAV di Venezia
Dipartimento di Progettazione e pianificazione in ambienti complessi
E-mail: laura.fregolent@iuav.it

Francesco Gastaldi

Università IUAV di Venezia
Dipartimento di Progettazione e pianificazione in ambienti complessi
E-mail: gastaldi@iuav.it

Francesca Gelli

Università IUAV di Venezia
Dipartimento di Progettazione e pianificazione in ambienti complessi
E-mail: fgelli@iuav.it;

Carla Tedesco

Università IUAV di Venezia
Dipartimento di Progettazione e pianificazione in ambienti complessi
E-mail: carla.tedesco@iuav.it

Abstract

Il modello di sviluppo veneto è stato oggetto di studi che hanno avuto risonanza internazionale, ma oggi si avverte la mancanza di una connessione concettuale ed empirica generale, che interpreti le più recenti dinamiche delle trasformazioni socio-economiche, spesso correlate alla crisi degli ultimi anni. In particolare, appare piuttosto frammentario e insoddisfacente il quadro interpretativo dei modi contemporanei di produzione di territorio. Nel caso Veneto il concetto di metropolizzazione appare dubbio, mentre peculiari dinamiche hanno prodotto una struttura insediativa pulviscolare, con alcuni grandi fuochi di centralità (funzionale, simbolica, di relazioni), non necessariamente legati alle città. Tuttavia, questo peculiare contesto insediativo sembra condividere con le interpretazioni post-metropolitane alcune grandi questioni (le dinamiche della disuguaglianza sociale, un progressivo mismatch tra infrastrutture di trasporto, localizzazione residenziale e delle attività economiche, una diffusa percezione di insicurezza, una domanda crescente di qualità dell'ambiente e dell'abitare, difficili modelli di convivenza tra popolazioni).

Parole chiave

Veneto, trasformazioni territoriali, sostenibilità, sviluppo locale

1 | Introduzione

Nella fase attuale degli studi urbani, sempre più spesso si rileva una tensione tra interpretazioni delle trasformazioni urbane (tra cui sembra emergere con forza il tema del “post-metropolitano”) e riflessioni sullo sviluppo sostenibile. Si tratta di una tensione interpretativa in cui, in genere, descrizione e aspetti normativi sono strettamente intrecciati. Si tratta, anche, di una tensione per lo più implicita, dal momento che lo sviluppo sostenibile non si ‘applica’ solo a particolari società urbane/metropolitane, e che la nozione di post-metropolis non è primariamente interessata agli aspetti (soprattutto normativi) dello sviluppo sostenibile.

Più precisamente, l’evocazione della nozione di post-metropoli indica, in particolare negli scritti di Soja, una serie di effetti territoriali delle dinamiche di globalizzazione e anche delle politiche di impostazione neo-liberista, che si sostanziano in una crisi del modello standard di riconoscimento/funzionamento di aree metropolitane, in

un'intensa frammentazione sociale e culturale, nel *disembedding* spaziale delle società urbane, in nuovi stili di governo, in mutati rapporti tra azioni pubbliche e private, nell'insorgenza di nuovi attori, nel mutamento radicale delle forme e dei contenuti del conflitto, ecc. Sullo sfondo di tutto ciò, agiscono o sono agite *issues* rilevanti come effetto di complesse costruzioni sociali: questioni ambientali, qualità della vita, sicurezza, accessibilità ecc. In definitiva, la questione (politica e sociale) del o dei modelli di sviluppo.

Dall'altra parte, questa prospettiva crea problemi alle visioni dello sviluppo sostenibile. Poiché uno dei principi è quello della coesione sociale (e, ancor più radicalmente, territoriale), il quadro emergente dal dibattito sulla post-metropoli appare inquietante. Ma è proprio forse in questa tensione radicale (che contrappone diverse visioni e interpretazioni dei "fatti sociali formati nello spazio" e diversi "progetti di territorio") che può forse emergere un'interpretazione originale, alle seguenti condizioni: a) abbandonare qualsiasi concezione oggettivistica nell'osservazione dei fatti urbani; riconoscere il carattere metaforico ed evocativo della post-metropoli, così come dei suoi precedenti nel tempo; pensare al territorio come un fatto radicalmente plurale; guardare lo sviluppo sostenibile come insieme di pratiche (chi fa cosa, come, quando, dove e perché, e con quali esiti); mostrare le dinamiche di 'coesione' (reti, idee, coalizioni, ecc.) a fronte della crescente frammentazione.

In questo quadro di riferimento ci si propone di osservare e interpretare le trasformazioni avvenute in Veneto, partendo da un punto di vista specifico, che da qualche tempo costituisce una grande questione pubblica e il campo di importanti pratiche sociali e di governo del territorio: i nessi (complicati) tra sviluppo (modelli, politiche e pratiche di sviluppo) e sostenibilità (come attenzione ai rapporti tra dimensioni ambientali, sociali, economiche) supportata da pratiche in alcune aree 'marginali' ed individuata come questione centrale e di lettura di trasformazioni recenti. Il Veneto è anche terreno di forti mobilitazioni sociali e conflitti, rispetto ad alcune questioni riconducibili ai temi dello sviluppo e della sostenibilità, diversamente trattati, in un quadro in cui emergono alcuni attori/relazioni (imprese internazionalizzate, nuove costellazioni di agenti della trasformazione urbana e immobiliare, università, reti di attori locali/trans-locali mobilitati attorno ai temi dello sviluppo o sulle questioni della qualità della vita e dell'abitare).

2 | Il modello di sviluppo veneto, con riferimento agli effetti di trasformazione insediativa e territoriale

La prospettiva sopra tracciata si rivela particolarmente efficace per riflettere sulle relazioni tra il modello di sviluppo veneto e i suoi effetti in termini di trasformazioni insediative e territoriali. Nel caso Veneto il concetto di metropolizzazione appare dubbio, mentre peculiari dinamiche hanno prodotto una struttura insediativa pulviscolare, con alcuni grandi fuochi di centralità (funzionale, simbolica, di relazioni), non necessariamente legati alle città; un peculiare contesto insediativo che sembra condividere con le interpretazioni post-metropolitane alcune grandi questioni¹.

Da un punto di vista territoriale la fase di crescita economica² è coincisa con lo sviluppo del modello insediativo disperso in tutto il centro veneto che inizia a manifestarsi nel corso degli anni Settanta, prosegue con ritmi di crescita molto intensi lungo tutti gli anni Ottanta e Novanta per progressivamente assestarsi ma non fermarsi fino ai primi anni del 2000. Nel corso degli anni 2000 fino ad oggi, ha subito nel tempo delle variazioni dovute ad andamenti diversi e di maggiore o minore intensità dei fenomeni; infatti, ad un'iniziale dispersione frammentata e a bassa densità è seguita una fase di compattazione intorno ai centri urbani anche di piccole dimensioni. All'oggi il territorio regionale è interessato soprattutto da processi di crescita che si caratterizzano per operazioni immobiliari di una certa dimensione e consistenza economica, con funzioni miste che interessano residenza, commercio e terziario in genere, mentre il processo di polverizzazione, tipico degli anni precedenti può dirsi per il momento arrestatosi (Fregolent *et al.*, 2012).

Le previsioni insediative sono quasi sempre a ridosso delle infrastrutture principali esistenti ma anche lungo quelle in corso di realizzazione come la Pedemontana Veneta, ad esempio, e sono spesso contestati da popolazione e comitati locali. Si ravvede una qualche conseguenza di quanto avviene legata a processi insediativi del passato, caratterizzati da una crescita dell'urbanizzato che non sempre è avvenuta seguendo principi di razionalità localizzativa, di uso del suolo compatibile con le esigenze dello sviluppo economico ma

¹ Le dinamiche della disuguaglianza sociale, un progressivo *mismatch* tra infrastrutture di trasporto, localizzazione residenziale e delle attività economiche, una diffusa percezione di insicurezza, una domanda crescente di qualità dell'ambiente e dell'abitare, difficili modelli di convivenza tra popolazioni

² Il Veneto nel suo complesso ha subito una trasformazione profonda: dopo la seconda guerra mondiale i trend di sviluppo della regione sono in media con il resto dell'Italia ma è a partire dagli anni Ottanta che il confronto avviene con le regioni più progredite delle economie industriali europee (Feltrin, Tattata, 2010). Lo sviluppo economico della regione avvenuto nell'arco degli ultimi trent'anni è la matrice attraverso la quale leggere il modello insediativo peculiare come quello dell'area centrale veneta e delle sue caratteristiche di sviluppo insediativo a bassa densità. Tale sviluppo economico si traduce a livello territoriale con lo sviluppo della piccola e media impresa che si insedia sul territorio regionale organizzandosi, in particolare, nella forma distrettuale dando vita a sistemi locali ad alta intensità produttiva.

anche di vivibilità degli spazi abitati e di valorizzazione delle risorse ambientali e del paesaggio storico e naturale, e di nuove scelte urbanistiche poiché i progetti e le opere proposte e che generano conflittualità spesso non sono compatibili o non sono previste negli strumenti di pianificazione vigenti, che vengono sottoposti a variante urbanistica al fine di rendere le trasformazioni realizzabili.

3 | L'occasione del nuovo Ptrc: ripensare il modello di sviluppo territoriale, verso la sostenibilità

Gli studi elaborati per l'ultimo Piano Territoriale Regionale avevano già evidenziato la crisi di competitività e la non sostenibilità (ambientale, economica, sociale) delle forme di monocultura produttiva, residenziale, turistica, agricola,³ individuate come i fattori principali della trasformazione territoriale avvenuta nel segno della diffusione/dispersione, in mancanza di una strategia d'assieme e di un quadro politico-programmatico delle politiche territoriali, di vasta scala. Sotto accusa, le tendenze campanilistiche dei comuni, spesso refrattari all'agire cooperativo, in particolare se la posta in gioco è l'espansione residenziale e produttiva; il profondo individualismo degli agricoltori; la domanda abitativa orientata alla casa come bene individuale; l'inefficienza dell'operato delle istituzioni intermedie e della stessa Regione, ai fini del coordinamento e dell'azione di guida e orientamento dei processi di trasformazione territoriale.⁴

Il processo di elaborazione del Piano territoriale regionale di coordinamento (Ptrc), concepito nel quadro della nuova legge urbanistica regionale (n. 11 del 2004), è stato accompagnato da una serie di iniziative di dibattito pubblico sui modelli di sviluppo territoriale e economico in Veneto. Il contesto in cui si inserisce la redazione del Ptrc è di forte perdita del consenso per amministratori locali e attori economici, con frequenti episodi di conflitto ambientale e sociale, da un lato, e espressioni significative di forme alternative di economia e di produzione dei beni comuni, di diverse pratiche d'uso del territorio, ad opera di nuovi soggetti dello sviluppo locale⁵ (Gelli, 2009, pp. 160-3). L'occasione del nuovo Piano non ha prodotto una svolta netta nelle politiche di sviluppo regionali – l'Amministrazione Regionale ha mostrato aperture e limiti rispetto all'assunzione di un riposizionamento esplicito in materia – ma ha contribuito ad attivare spazi di confronto a più voci e a definire una narrativa delle dinamiche territoriali in discontinuità con le rappresentazioni, ampiamente socializzate e stratificate, del “modello Veneto”, che nella seconda metà del Novecento aveva fatto la fortuna del Nord-Est.

La proposta, culturale, di una nuova via da percorrere, contenuta nella metafora del “Terzo modello” (verso lo sviluppo sostenibile, l'investimento sull'economia della conoscenza – innovazione, ricerca e formazione, efficienza dell'amministrazione pubblica, ICT – in un ridisegno complessivo della logistica e del sistema infrastrutturale, della mobilità) significa il venire meno dell'ipotesi stessa che ci sia un modello prevalente dello sviluppo regionale veneto, nella constatazione della differenziazione e della specificità di aree del territorio regionale; significa, anche, la critica al policentrismo come schema territoriale della crescita economica e produttiva, delle tendenze sociali e abitative (vedi il precedente Ptrc, concepito negli anni '80), alternativo ai processi paralleli di metropolizzazione che in altri territori avevano caratterizzato le dinamiche di industrializzazione e modernizzazione⁶. Una priorità è costituita dalla valorizzazione delle città, individuate come il patrimonio del Veneto, pur nella cornice del “sistema agropolitano”, in quanto luoghi dell'elaborazione delle idee, dell'incontro, della costruzione di reti, ovvero, luoghi centrali non solo rispetto ai fattori materiali dello sviluppo. Le politiche urbane proposte comprendono politiche abitative e di riqualificazione, di miglioramento dei servizi, della mobilità intraregionale e dell'accessibilità, di diffusione di conoscenze e informazioni, della partecipazione, di controllo dei costi delle aree, di recupero di spazi industriali e produttivi dismessi, di rilancio delle funzioni commerciali dei centri storici urbani, di sviluppo rurale, ecc. (Gelli, 2009, pp. 182-6).

³ Lo schema della piccola impresa e l'organizzazione del capannone; la villetta unifamiliare; l'industria termale; il prevalere di coltivazioni di agricoltura estensiva, ecc., tutte forme ad alto consumo di suolo e sfruttamento delle risorse ambientali.

⁴ Dai dati riportati, il Veneto risulta avere il tasso più elevato di case sparse in Italia (il fenomeno “villettepoli”), un territorio che è un tappeto di fabbriche e piccole funzioni produttive, spesso non concentrate in aree artigianali e industriali e pervasive nei centri abitati; un basso tasso di scolarità dei giovani; scarsa capacità di innovazione; dipendenza energetica.

⁵ Ad esempio, nei settori del turismo (balneare, rurale, culturale), dell'agricoltura specializzata e biologica, del consumo e della produzione di energia, del divertimento, con la creazione di nuovi distretti produttivi, reti e forme di cooperazione (agroalimentare, riciclaggio, ecc.), con la sperimentazione di approcci partecipativi e inclusivi delle popolazioni “sopravvenienti” (nuove generazioni, immigrati, studenti, ecc.).

⁶ Rispetto al modello policentrico vengono riconosciuti: un sistema metropolitano centro-veneto e l'area metropolitana di Verona; il sistema reticolare della pedemontana; il sistema turistico della costa e della montagna.

4 | La crisi e le nuove domande di governo del territorio

Alle occasioni di ripensamento del modello di sviluppo territoriale sopra delineate è subentrata la situazione di crisi economica, che ha aperto nuovi scenari di trasformazione insediativa e territoriale. Nessuno avrebbe potuto immaginare fino a qualche anno fa che l'area traino del dinamismo economico del Paese, soprattutto nell'export e nei prodotti del *made in Italy*, potesse avviarsi verso una spirale di crescente debolezza. Il Veneto non ha più la corsa slanciata d'un tempo, ha corso velocemente, ma non ha saputo nello stesso tempo adeguare il motore alle nuove esigenze della competizione internazionale. La crisi economica è una "slavina" sta che generando non solo problemi finanziari ed occupazionali (aspetti prevalenti nel dibattito politico-istituzionale), ma anche diverse forme di fruizione del territorio. In termini di prospettive di lavoro occorrerà indagare come la recente crisi economica ha fatto emergere le contraddizioni del rapporto fra tessuto di piccola impresa e territorio. Si assiste alla dismissione di aree industriali a causa di chiusure, delocalizzazioni, riorganizzazioni aziendali ed emerge una nuova domanda di governo di territorio, non più legata ad una fase espansiva, bensì al problema della dismissione dei "capannoni" (molti dei quali sotto-utilizzati), delle possibili destinazioni d'uso, della limitazione della crescita edilizia e, più in generale, della transizione verso nuovi modelli di sviluppo.

Nelle aree venete che sono state soggette al processo di internazionalizzazione, il sistema economico ha dimostrato un certo grado di flessibilità nell'adattarsi ai cambiamenti della domanda di lavoro, ma il futuro permane incerto. La coscienza di aver sviluppato forme di successo dal punto di vista imprenditoriale ha fatto sì che si sia creata una sorta di presunzione di essere indenni da problemi, che ha generato isolamento e incapacità nel cogliere segnali di cambiamento provenienti dal mercato.

Il Veneto sta attraversando una fase di metamorfosi molto profonda che investe non solo il tessuto produttivo, ma anche le comunità locali, quest'ultime da sempre vero "carburante" del successo del sistema distrettuale. Crisi economica, dunque, ma anche crisi sociale, di identità e di ruolo. Inoltre, se l'interazione tra sistema economico e sistema sociale, considerata nei suoi aspetti storici, culturali, politici, istituzionali, è stata il punto di forza di questo modello di sviluppo, cosa può accadere se i legami o qualche tassello di tale rapporto saltano? Il dibattito che sembra svilupparsi in questi ultimi anni sembra voler indagare come la crisi abbia modificato non solo i comportamenti delle imprese, ma anche il modo in cui conoscenze, valori, istituzioni e mondo della produzione oggi interagiscono fra di loro.

5 | Un programma di ricerca

La produzione di territorio, così come delineata nei paragrafi precedenti, può essere indagata in relazione ad alcune dimensioni dell'azione e ad alcuni campi empirici che appaiono particolarmente significativi per esplorare e discutere le ipotesi in gioco rispetto alle questioni post-metropolitane, o, meglio, della produzione contemporanea di territorio. Una prima dimensione è quella relativa agli strumenti, di cui appare fondamentale il ruolo (mai neutrale, ma costitutivo) nell'orientare i quadri cognitivi, le condotte e le azioni (Lascoumes, Le Galès, 2004).

In particolare, con specifico riferimento al territorio veneto appare rilevante portare avanti un'indagine relativa a:

a) strumenti d'iniziativa regionale: documenti di programmazione, piani e politiche (Programmi dei fondi strutturali UE, Piani settoriali e territoriali ecc.), atti legislativi che, anche in virtù di un adeguamento alle direttive europee, sollevano la questione della sostenibilità dello sviluppo, ponendosi in continuità o discontinuità con le logiche e rappresentazioni prevalenti, che hanno configurato il "modello di sviluppo Veneto", con riferimento alla definizione dell'agenda politica degli ultimi tre governi regionali (2000, 2005, 2010) agli ultimi periodi di programmazione comunitaria (2000-2006, 2007-2013) e al prossimo 2014-2020, anche nel quadro della costruzione dell'agenda urbana nazionale);

b) piani e politiche locali (in particolare Piani di Assetto Territoriale, comunali e intercomunali), azioni cooperative a scala interlocale e intercomunale, iniziative territoriali, 'dal basso', promosse dalle amministrazioni e/o da segmenti della cittadinanza attiva e/o da operatori economici, nei quali il richiamo alla sostenibilità si articola variamente, oscillando dalla promozione del miglioramento della qualità della vita al contenimento del consumo di suolo.

Strettamente connessa alla precedente appare un'altra operazione empirica di ricerca, relativa ai conflitti territoriali, (dei quali risulta cruciale indagare forme, risorse mobilitate, reti di attori coinvolte) con un focus sulla partecipazione "contro" e sulle iniziative che valorizzano le conoscenze e competenze locali di progettazione, di auto-governo e di auto-determinazione di elementi della società, che si fanno attori per il trattamento di queste problematiche, anche in senso antagonista. Le domande che guidano questa parte della ricerca empirica riguardano le eventuali retoriche standard che vengono replicate, indipendentemente dal contesto, le immagini

territoriali emergenti, gli eventuali indizi di ‘sostenibilità’ all’opera, le idee di strutture e strategie di lungo periodo che emergono e i loro eventuali nessi con le questioni post-metropolitane, la dimensione simbolica delle politiche.

Ancora, il territorio regionale è caratterizzato, in particolare negli ultimi anni, da casi di grandi trasformazioni territoriali, in corso o in previsione. Le “forme” spaziali che queste tendono a configurare sono quelle delle “centralità”/ “polarità” direzionali, commerciali, produttive e del tempo libero (ma anche residenziali) fortemente dipendenti dalla mobilità individuale privata. Ci si riferisce ad operazioni ingenti dal punto di vista delle risorse finanziarie impiegate, delle superfici e delle volumetrie in gioco, in grado di incidere sugli assetti insediativi, in particolare creando nuove centralità che modificano significativamente le dinamiche e le pratiche urbane, caratterizzate da diversi tipi di relazione tra attori pubblici e privati, legate, in modo più o meno intenzionale ad un ciclo politico e ad una idea di città, spesso accompagnate da conflitti. Rispetto a queste operazioni appare rilevante la capacità delle amministrazioni comunali, da un lato di posizionarsi rispetto alle strategie e ai quadri programmatori/pianificatori regionali, attraverso i quali attivare la capacità delle città di inserirsi nei circuiti nazionali e internazionali; dall’altra la capacità di intercettare le pratiche di ‘cura’ promosse da segmenti della cittadinanza attiva.

A queste grandi trasformazioni territoriali si accostano quelle riconducibili alla situazione di crisi economica, che porta ad interrogarsi sui legami tra la dismissione manifatturiera e la dismissione degli spazi della piccola impresa e del terziario, le relazioni tra la dismissione culturale (che è di lungo periodo) e gli eventuali processi di riuso dei territori rurali o post-rurali, e secondo prospettive di sviluppo da indagare.

Infine, una dimensione rilevante di indagine nel quadro della ‘post-metropoli’ è quello delle pratiche di uso del territorio nell’attuale società di ‘individui mobili’ (Cresswell, 2006; Crosta, 2010); più nello specifico, una dimensione di ricerca empirica riguarda le pratiche di multilocalità come pratiche d’uso del territorio da parte di soggetti che sono presenti in modo routinario, per svariate ragioni, in luoghi diversi da quello di residenza. Posto che si tratta di un fenomeno che gli studiosi (in particolare i geografi) hanno solo recentemente cominciato ad osservare, una questione centrale riguarda le circostanze entro le quali azioni individuali in situazioni di co-presenza si trasformano in azioni collettive e diventano un problema pubblico.

Riferimenti bibliografici

- Becattini G. (2000), *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino
- Bonomi A. (2008), *Il rancore del Nord*, Feltrinelli, Milano
- Cresswell T. (2006), *On the move: mobility in the Modern Western World*, Routledge, London
- Crosta PL (2010). *Pratiche. Il territorio è l’uso che se ne fa*, FrancoAngeli, Milano
- Di Vico D. (2010), *Piccoli. La pancia del paese*, Marsilio, Venezia
- Feltrin P., Tattara G. (a cura di) (2010), *Crescere per competere. Le piccole e medie imprese in un mondo globale*, Bruno Mondadori, Milano
- Fregolent L., Tonin S., Calzavara M., Mazzanti M. (2012), “La relazione tra i modelli di sviluppo urbano dispersi e i costi dei servizi pubblici: un’analisi panel”, in R. Cappellin, F. Ferlaino, P. Rizzi (a cura di), *La città nell’economia della conoscenza*, FrancoAngeli, Milano, pp. 267-293
- Gastaldi F. (2012), “C’è un Nord-Est oltre il mito?”, in Marini S., Bertagna A., Gastaldi F. (a cura di), *L’architettura degli spazi del lavoro. Nuovi compiti e nuovi luoghi del progetto*, Quodlibet Edizioni, Macerata, pp. 106-111
- Gelli F. (2009), “Veneto, imperativi economici e domande di sostenibilità”, in Cremaschi M. (a cura di), *Politiche, Città, Innovazione. Programmi regionali tra retoriche e cambiamento*, Donzelli Roma, pp. 157-197
- Indovina F. (2009), *Dalla città diffusa all’arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano
- Lascoumes P., Le Galès P. (2004), *Gouverner par les instruments*, Presses de Sciences Po, Paris
- Paci M. (1999), “Alle origini dell’imprenditorialità e della fiducia interpersonale nelle aree ad economia diffusa”, in Gruppo di Ancona (a cura di), *Trasformazioni dell’economia e della società italiana. Studi e ricerche in onore di Giorgio Fuà*, il Mulino, Bologna, pp. 167-185
- Rullani E. (1998), “Riforma delle istituzioni e sviluppo locale”, in *Sviluppo locale* n. 8, pp. 5-46
- Viesti G. (2000), *Come nascono i distretti industriali*, Laterza, Roma-Bari



Post-metropoli senza metropoli?

Giovanni Laino

Dipartimento di Architettura
Università Degli Studi di Napoli, Federico II
Email: laino@unina.it

Abstract

L'analisi dei processi di urbanizzazione, delle dinamiche e delle morfologie territoriali, fa tesoro delle elaborazioni offerte da studiosi di chiara fama che hanno osservato città e regioni di altri continenti (Burdet e Sudjic, 2007; Soja, 1999, Sassen 1997).

Emerge però l'interrogativo se questo repertorio di immagini e concetti è abbastanza soddisfacente oppure se sia necessario puntare a elaborare frame e categorie concettuali significativamente più idonee per immaginare le dinamiche di sviluppo agenti in Italia. Questo ancor di più se ci si occupa di città del Sud. La tesi è quella secondo cui politiche territoriali effettivamente più efficaci potranno essere pensate e realizzate solo a partire da un immaginario che – pur utilizzandolo – problematizzi l'assunzione acritica dello strumentario concettuale del mainstream anglosassone. È indispensabile quindi ribadire se esistono e quali sono le specificità della storia recente del territorio meridionale, cogliere le peculiarità essenziali dei processi di sviluppo e delle dinamiche territoriali recenti del Paese che vive da almeno venti anni una particolare fase di trasformazione (Barca, 2011a, 2011b; Calafati 2010; De Matteis, 2008; Donolo 2011; Moccia e Coppola 2005).

Area metropolitana definizioni e idoneità del concetto per le città italiane

Per l'Italia, esistono diverse definizioni e modalità di identificazione delle metropoli e delle aree metropolitane, compresa quella data dalla legislazione vigente (Cafiero S., Busca A., 1970; Martinotti, 2001; De Matteis, 2008; Bartaletti, 2009)¹.

Come ha scritto Martinotti “non va dimenticato che il concetto di *metropolitan community*, e più ancora quello di *metropolitan area*, derivano dalla tradizione anglosassone e in particolare da quella statunitense. Nell'importare questo termine non dobbiamo quindi trascurare un'importante circostanza storica. La morfologia fisica, sociale e amministrativa della metropoli americana si è venuta configurando in una situazione territoriale caratterizzata dall'assenza di un precedente impianto urbano e quindi in grado di diffondersi liberamente entro un'area di *unincorporated land*, priva di quei vincoli amministrativi comunali presenti invece nella situazione europea e italiana in particolare” (Martinotti, 2001).

I caratteri di densificazione di centri di potere delle istituzioni finanziarie, politiche, culturali, produttive, con forte interdipendenza con altre aree di pari rango, sono costitutivi del concetto di metropoli quando viene utilizzato in termini non generici. Per questo, pur tenendo conto delle buone ragioni per cui in Italia i geografi considerano di tipo metropolitano le conurbazioni delle principali città meridionali, si può sostenere che le principali città del Mezzogiorno, dal punto di vista funzionale, non siano mai state delle metropoli. Negli ultimi trenta anni è risultato evidente, soprattutto nei paesi meno sviluppati, che il progressivo ampliamento demografico ed edilizio delle città non comporta di per sé una crescita delle capacità di produrre ricchezza, un consolidamento della loro base produttiva, delle istituzioni localizzate in quel territorio. Questo ancor più in seguito alle vicende degli ultimi venti anni che, nel Sud Italia, hanno notevolmente indebolito il già fragile sistema bancario locale e le società a partecipazione statale (Giannola, 2010). Malgrado questo, le traiettorie di sviluppo delle grandi città meridionali non vanno

¹ Questo testo raccoglie in parte una prima riflessione avviata nell'ambito del gruppo di ricerca Prin che l'autore coordina a Napoli “Trasformazioni del territorio e forme dell'abitare: le dinamiche territoriali fra sregolazione, resilienza e differenziazione. Rinnovo delle analisi e indicazioni per le politiche”, coordinato a livello nazionale da Alessandro Balducci..

necessariamente ricondotte allo schema dell'arretratezza. È indispensabile andare oltre l'uso della tipologia weberiana che contrappone città dei produttori e città dei consumatori. Nel nuovo secolo l'analisi delle dinamiche urbane chiede un approfondimento, il superamento dell'adozione di questa tipologia dualistica non convincente (Barbagli, Pisati, 2012)

Fra molti studiosi e policy maker è stata ed ancora è egemonica pur se implicita una posizione culturale fondata su un insieme di assunti teorici, a) la teoria degli stadi di sviluppo (Rostov 1960), b) una concezione dell'economia mondo per cui l'insieme dei contesti sono assimilabili entro un flusso complessivo che vede alcuni paesi in uno stadio più avanzato di altri che, per crescere, in qualche modo dovranno costruire condizioni che li avvicinano a quelle dei paesi più avanzati; i paesi del Sud sono in condizioni che sostanzialmente possono essere utilmente interpretate come un "non ancora" del più avanzato sviluppo dei paesi in migliori condizioni di Pil. Da molti anni questa impostazione viene criticata (Rist, 2013, Chambers 2007).

Altre immagini del post urbano

Metropolitanizzazione, polarizzazione, ghettizzazione, gentrificazione, slumizzazione, post-metropoli sono solo alcune fra le più note categorie di analisi che molti studiosi europei hanno desunto dai contributi elaborati dai colleghi che hanno studiato quasi sempre il continente nord americano o le regioni del centro o nord Europa. Certamente tali studi sono molto fertili ed essenziali per cogliere caratteri importanti di dinamiche transcolari. Si può sostenere però che, in tale adozione, abbia influito anche una concezione banalizzante della globalizzazione che suggerisce una visione troppo uniforme dei processi. Sembra sia stata ancora forte l'impostazione secondo cui gli stessi processi di sviluppo, più avanzati negli Stati Uniti, producessero delle dinamiche territoriali che poi in seguito sostanzialmente gli studiosi potevano riscontrare in tutti gli altri paesi.

Per proporre interpretazioni e descrizioni delle trasformazioni gli studiosi hanno elaborato molte immagini: dalla Megalopoli (Gottman, 1970) all'Ipercittà (Corboz, 1998) alla Metapolis (Gausa e Al. 2001), sino alla più recente Endless City (Burdet e Sudjic, 2007). La diffusione urbana, l'esplosione della città sono state riscontrate empiricamente e analizzate, in modo originale, anche dagli studiosi italiani (Indovina, 2005; Viganò, 2010).

Secondo Soja (1999), che fa un'utile rassegna critica di queste categorie riferendosi quasi sempre ad aree di ampia estensione, qualsiasi metafora scegliamo per descrivere la metropoli liberata, la nuova forma urbana è "segnata da una frammentazione finora inimmaginabile; da immense differenze tra i suoi cittadini; dai nuovi problemi di pianificazione, che alzano la posta in gioco e richiedono cambiamenti nel modo stesso in cui pensiamo alla pianificazione urbana". Ciò vale anche per un'altra metafora utilizzata, Cosmopolis, che contiene anche il carattere globale della metropoli (...) ancora una polis, ma una polis frammentata, allargata e globale (Isin e Bloch, citati in Soja, Ed. It. 2007).

Secondo Sassen, "la città globale esige un approccio di ricerca costruito con l'intersezione tra microanalisi e etnografia. Le descrizioni topografiche non catturano la moltiplicazione delle geografie intercittà che collegano spazi specifici delle città. Né tali descrizioni catturano la città informale come sito delle imprese e delle famiglie immigrate transnazionali o delle nuove reti di artisti e di aziende dei nuovi media. La città diventa un amalgama di molteplici frammenti situati su diversi circuiti transurbani". (Sassen, 1997). Le stesse proposte di Soja e Scott non vanno intese in termini eminentemente cartografici. La sfida è sempre quella di elaborare interpretazioni e rappresentazioni che restituiscano al meglio l'interazione fra spazio e società, con analisi approfondite degli assetti spaziali che d'altra parte non si limitino alle letture delle mappe zenitali alle varie scale.

Nello studio delle città del Sud è ancor più evidente quindi l'approfondimento dei caratteri costitutivi delle formazioni economico sociali dei territori meridionali, evitando le trappole del dualismo come quelle del pittoresco.

Uno sguardo dal Sud

L'analisi che mette in dubbio l'utilità di considerare le città del Sud del Mediterraneo come centri di aree metropolitane non implica la sottovalutazione di articolate e complesse dinamiche urbane, sensibili e connesse anche con processi di scala ampia, secondo cui flussi di informazioni, merci e persone, anche di rango elevato, hanno rafforzato e complessificato le formazioni economico sociali di alcune città meridionali. Negli ultimi decenni, nelle conurbazioni meridionali si sono comunque realizzati fenomeni riscontrabili anche in aree del pentagono europeo, connessi sia con le dinamiche delle aree forti dell'Europa come pure con quelle delle città frontiera del Mediterraneo. Da molti anni diversi studiosi evidenziano che alcune dinamiche che sembrano tipiche delle città con processi di sviluppo più avanzati,

sono in qualche modo attive anche in città che non rientrano negli elenchi delle città mondiali o che comunque non sono collocate in aree regionali più sviluppate.

Un altro insieme di contributi che vanno considerati da parte di chi si propone di interpretare le recenti traiettorie di trasformazione delle città meridionali è quello che mette in discussione l'idoneità di modelli e categorie di analisi costruite in contesti molto avanzati per l'interpretazione delle condizioni delle città di contesti del tutto diversi. Da qualche anno rifletto in merito alla poca adeguatezza di categorie di analisi certo molto interessanti, utili per contesti statunitensi, la cui adozione per i contesti meridionali mi sembra poco rigorosa, in parte fuorviante. Concetti come polarizzazione sociale, ghetto, gentrificazione vengono forzati se utilizzati per interpretare di amiche significative e documentabili di gran parte delle medie e grandi città italiane (Gaeta 2006; Laino 2007; Pfirsch 2011). Anche sulla categoria della segregazione (sociale, residenziale) andrebbe approfondita l'analisi critica cercando di decostruire l'assunzione veloce del concetto fatto in molte ricerche. Certamente anche i territori delle città del Sud sono oggetto, strumento e scena della divisione sociale dello spazio ma per indagini veramente approfondite le categorie classiche ormai sembrano fuorvianti.

La questione è più profonda. Da Autori di diverse discipline viene suggerita la tesi secondo la quale "città del sud come le nostre non possano essere comprese tramite teorie occidentali o nordiche, e necessitano di qualcosa di nuovo" (Mabin, 2013). Si tratta della critica alle pretese di universalità, insite nell'adozione di categorie interpretative proposta dagli studi postcoloniali. La critica all'universalismo associato al pensiero illuminista sviluppatosi in Europa Occidentale nel diciottesimo secolo. Critiche elaborate anche prima dei più noti studi di Said, Spivak o Bhabha. Secondo Mabin (2013) si tratta di esplorare il "campo delle modernità multiple, forse un elemento centrale nella contemporanea teoria del sud da seguire in altri percorsi postcoloniali (asiatico ed africano), più delle incerte origini separate di tale discussione sul lato ovest dell'Oceano (Sud) Atlantico (cf. Cesarino 2012)". Tenendo conto del contributo di Leontidu (1990) che ha proposto alcune specificità delle città del sud del Mediterraneo, inoltre poi si pone per noi la domanda quanto e come sia utilizzabile una univoca categoria di Sud, dal Mezzogiorno italiano, assimilabile forse alla fascia che associa il Portogallo, la Spagna l'Italia del Sud e la Grecia, alle diverse regioni del continente Africano, di quello Asiatico o dell'area Sud Americana. Forse Sud funziona in termini univoci solo nel senso di quello che non è Nord poi però si deve necessariamente pluralizzare l'analisi.

Oltre alle potenzialità emergono quindi profondi e seri limiti in un approccio da sud sulle città del sud.

Nella nuova prefazione ad un libro molto apprezzato d'altra parte Legales ribadisce la necessità di una visione plurale delle traiettorie di sviluppo delle città europee (Legales 2011).

Mabin richiama un'impostazione ancora più radicale di "Comaroff e Comaroff (2011) in base alla quale sarebbero Europa e America che tendono ad evolversi secondo i processi osservati in Africa, e non il contrario come di solito si sostiene. Lo stesso può essere vero anche per le città..." – "In alcuni aspetti, [le città del sud] sono... addirittura la prefigurazione di ciò che può accadere (in senso positivo o negativo) nelle città occidentali (Choplin 2012). (...) Un variante di questa argomentazione nel dibattito attuale – che deriva dalla generale 'teoria del sud' – consiste nel fatto che le 'città del sud' presentino uno spazio di sperimentazione che prefigura il futuro prossimo dell'Occidente (o del Nord)". (Mabin, 2013).

Ritengo quindi che sarà utile e promettente soffermarsi sull'elaborazione di indagini che esplorino possibili peculiarità delle città del Sud (Leontidou, 1990; Perouse. 1998 e 1999; Peraldi 2009; Pfirsch, 2011).

Le città del Mezzogiorno

Un ripensamento sull'adozione di approcci e categorie elaborate in riferimento ad altri contesti è ancora più rilevante per l'analisi del territorio meridionale. Lo studio delle dinamiche più recenti all'interno della principale costellazione metropolitana del Sud, realizzato con l'assunzione di una visione plurale, può trarre molti spunti dal confronto con le immagini elaborate in riferimento ad un contesto considerato come più avanzato. Vi sono buoni argomenti per confutare la lettura del territorio campano in termini di postmetropoli, ma vanno colte diverse dimensioni evolutive delle trasformazioni territoriali, che anche qui sono multiscalarì, connesse a processi globali, tenendo presente diversi modi di leggere le condizioni del Mezzogiorno (Cassano, 2009; Casavola, Trigilia 2012). È evidente quindi la necessità di superare definitivamente una impostazione tutta desunta dalla teoria degli stadi di sviluppo (Rostow, 1960) secondo cui il Mezzogiorno verrebbe letto sempre come un non ancora rispetto a territori più avanzati.

Nel corpus di letture del territorio campano è frequente il ricorso a immagini limite. Napoli è città estrema, alla deriva, terra di vulcani attivi, devastata da crisi strutturali, ambientali e politico sociali; paradigma della crisi delle periferie del mondo globalizzato (AA.VV. 2006b, Petrillo 2011); particolare espressione della crisi cognitiva e regolativa che ha caratterizzato la storia recente dell'Italia (Donolo, 2011). "Napoli è forse emblematica della città in crisi, o della città come crisi" (Chambers, 2007, p.86).

Alcune problematiche degli ultimi anni, soprattutto le crisi ambientali dovute allo sversamento illegale di rifiuti tossici in ampie zone della conurbazione fra Napoli e Caserta, insieme alla crisi del ciclo dei rifiuti solidi urbani, alla depurazione delle acque, alla profonda crisi economica, occupazionale e di governabilità dell'area suggerisce a molti analisti una riproposizione delle narrazioni orientate al frame della particolarità cosmica e non di rado antropologica.

Una impostazione sempre ben argomentata da dati di fatto: “Quale che sia l'indicatore o il criterio guida per giudicarne la competitività e l'attrattività le città del Sud appaiono ancora affette da un forte divario con le città del Centro-Nord” (Svimez 2011). A questo proposito, si vedano anche i dati sul rischio idrogeologico o il tasso di contaminazione dei territori. Secondo i geografi campani il Mezzogiorno finisce per essere prevalentemente un mercato sussidiato per lo sbocco delle produzioni del centro nord o straniere. Un territorio fortemente urbanizzato, ma a basso grado di industrializzazione, con città che consumano quote elevate di risorse che provengono dall'Unione Europea senza una buona capacità di capitalizzarle, disperdendole nell'ipertrofia delle burocrazie comunali, regionali, statali, o in un sistema commerciale frammentato. Il Mezzogiorno è anche inteso come campo di azione per i “mediatori del consenso”, per le “ingordigie clientelari” o, peggio, per le inframmettenze camorristiche e mafiose. (Mazzetti in AA.VV. 2011). È infine un territorio per cui le politiche di coesione europee degli ultimi quindici anni hanno rivelato un livello di efficacia ben poco soddisfacente.

Anche se molti studiosi hanno superato “l'antica diagnosi dell'immobilismo urbano come sorda resistenza a ogni cambiamento” (Petrillo, 2011) per l'area napoletana qualche autorevole storico parla di “una modernità distorta, una versione degradata e patologica della modernità, gravata da una serie di fattori che impedirebbero alla città l'accesso pieno al mercato libero (Macry citato in Petrillo, 2011). Dall'osservazione costante sembra che nella più grande città del Sud sia operativo un circuito vizioso fra crisi politica, economico sociale, deficit di competenze delle élite e depressione di ampi strati della popolazione che avvertono un'afasia, un senso di impotenza, sfiducia, una sorta di sostanziale impossibilità di migliorare le condizioni di riproduzione della sfera pubblica.

A guardar bene ci sono anche fattori positivi, dinamiche di crescita. Il crescente deficit di sviluppo e capacità organizzative convive con cambiamenti rilevanti. Oggi nel Mezzogiorno si vive, in alcuni casi discretamente, in città medie e in alcune aree delle grandi città. La Campania, che non è più definita come l'area di influenza di Napoli ma come regione metropolitana, si avvia ad essere dotata di una tra le migliori reti integrate di trasporto in Italia. Ovunque, anche nelle porzioni più marginali, si riscontra una geografia molto variegata di dinamismi locali, talvolta poco chiari sotto il profilo della legalità. (AA.VV. 2011). Anche se le grandi polarità restano i vertici forti degli impianti urbani regionali che le ospitano, è evidente l'attenuazione della storica frattura territoriale tra aree interne e di costa. Sono evidenti processi di decongestione delle grandi aree urbane costiere, verso un assetto tendenzialmente più policentrico. Sebbene in forma caotica, si è venuta configurando una “regione urbana” che, nella parte fra Napoli, Nola e Caserta, si pone come la più importante città-porta del Mezzogiorno. Napoli è anche una grande piazza commerciale, con grandi ipermercati e un notevole fatturato “à la valise”, alimentato da migliaia di migranti², anche imprenditori, che sperimentano la dimensione della città frontiera fra Tangeri, Napoli, Istanbul (Peraldi 2011). Allora ci sono molti buoni motivi per esplorare i caratteri delle nuove configurazioni territoriali, della loro evidente resilienza, nella prospettiva di dare un contributo all'elaborazione e all'attuazione delle politiche di coesione (Barca, 2011a; 2011b). Forse in analisi necessariamente transcalari vanno approfondite indagini di quadranti territoriali di piccole dimensioni ove gruppi di popolazioni da anni realizzano strategie resilienti di sopravvivenza, convivendo con dinamiche molto critiche senza soccombere.

Le rappresentazioni: un territorio con metastasi diffuse

Napoli (il centro urbano e le aree limitrofe più note per i caratteri paesaggistici) già dalla metà dell'Ottocento ha ispirato letture animate dalla metafora della particolarità cosmica, del luogo estremo, la città serena sull'abisso, il vulcano inattivo, terremoto quotidiano, paradiso abitato da demoni (Laino, 1989).

Grazie alla diffusione di una sensibilità ecologica e di un significativo nesso fra lavoro di inchiesta e documentazione da parte di militanti e di esperti, sensibilità dei magistrati rispetto ad alcuni temi di rilevanza sociale, interessamento di commissioni parlamentari che negli ultimi quindici anni hanno operato in riferimento alle problematiche del ciclo dei rifiuti³ di fatto è stata elaborata, si è consolidata ed

² Secondo i dati della Banca d'Italia, nel 2012 gli immigrati sono riusciti a inviare nei paesi di origine rimesse per circa trecentomilioni di euro. Poco più del 50% di tale cifra è stata inviata dai cinesi.

³ Nella relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti guidata dal Dott. Pecorella è scritto “Per l'inquinamento delle falde acquifere – che avrà il suo picco nei prossimi 50 anni – per lo smaltimento delle ecoballe, l'inquinamento da rifiuti tossici in Campania «costituisce ormai un fenomeno di

ampiamente diffusa una visione tragica delle condizioni di vita e di riproduzione soprattutto di alcune aree della conurbazione napoletana e casertana.

Queste analisi hanno un buon corpus di materiali con cui argomentano le tesi che sostengono; materiali che in diversi casi sono elaborati da enti pubblici come i diversi uffici della Regione Campania che si occupano di questioni ambientali. Le indagini giornalistiche più eclatanti si alimentano molto dei materiali prodotti nell'ambito delle inchieste giudiziarie. Va detto però che gli esiti di alcune inchieste pongono anche l'interrogativo su quanto quest'approccio sia ancora una volta condizionato dalla visione del territorio campano come luogo estremo, tragico⁴.

Altra fonte rilevante per letture meno emergenziali sono le analisi elaborate nell'ambito dei Piani Provinciali di Coordinamento di Napoli e Caserta (di Gennaro, 2012), che presentano un quadro delle condizioni del territorio della conurbazione che collega buona parte dei comuni delle due città Napoli e Caserta. Proprio analizzando queste diverse rappresentazioni affiora un possibile scarto fra una narrativa tendenzialmente tragica ed una attenta alla resilienza del territorio, alla particolare localizzazione delle aree effettivamente molto compromesse.

Dall'insieme di queste indagini emerge che l'area dei comuni fra Napoli Nord, Caserta e il litorale Domizio costituisce un territorio con zone profondamente compromesse sia dal punto di vista ambientale che per il radicamento delle organizzazioni camorristiche più potenti. Un territorio ove lo Stato ha sostanzialmente abdicato la responsabilità e la capacità di controllo della vita comune pesantemente condizionata da gruppi criminali che, grazie a varie alleanze e collusioni, di fatto hanno devastato un territorio che sino agli anni Sessanta aveva caratteri di alto livello qualitativo (di Gennaro, 2012).

Subito dopo tale lettura gli studiosi pongono una questione: viste queste condizioni tanto gravi perché a Napoli e nel Sud non scoppia il conflitto sociale, i moti urbani ? Anche qui serve una logica plurale, capace di abitare l'ambivalenza. Una varietà di condizioni compongono un quadro (la città porosa, non effettivamente polarizzata), che almeno in parte dà una risposta a tale domanda. Si può ipotizzare che siano in gioco diversi fattori : a) il ruolo assistenziale svolto dalla famiglia, con la possibilità di utilizzare spezzoni di reddito assicurati dagli anziani e da componenti invalidi presenti nei nuclei; b) il contenimento dei consumi e la parziale evasione di imposte da parte dei più deboli (dal canone RAI alle tasse per i rifiuti solidi urbani); c) le opportunità offerte dall'economia informale sino alla perdurante diffusione dell'usura; d) la riproduzione di condizioni di sofferenza urbana molto evidente, soprattutto nelle eterotopie (Magatti, 2007) delle periferie di prima, seconda e terza cintura, come nei campi Rom o nei piccoli slum degli immigrati di Castel Volturno. Con tutto questo la città porosa offre possibilità di sopravvivenza, favorisce la resilienza adattiva (Davoudi, 2012): un esempio è dato dai caratteri del patrimonio edilizio che con una significativa varietà delle taglie di abitazioni nei quartieri popolari, come della frantumazione della proprietà, dispone la possibilità della convivenza in prossimità di gruppi con capacità di spesa ben diverse. D'altra parte, forse, si può considerare che almeno una parte dei fenomeni criminali, per alcune quote più povere della popolazione (e non solo ?) come una perversa forma di conflitto, "resistenza", certamente uno sfogo.... in questo stato di cose. Certamente bisogna costruire argomenti e spiegazioni più plurali. Senza sminuire la portata della gravità di alcune analisi, credo che sia indispensabile anche decostruire la rappresentazione tragica che alcuni studiosi, politici, giornalisti e magistrati hanno costruito.

Conclusioni

Nell'analisi territoriale ritorna spesso un frame riferibile all'ambivalenza. Parlando del carattere degli italiani, più in generale, Bollati (1996) dice che nella simultaneità di primato e di decadenza, di inferiorità compensata da un senso di superiorità, si istituisce uno degli schemi più caratteristici e stabili dell'intera storia italiana. Rispetto ad una parte della conurbazione napoletana questo framing ha assunto caratteri particolarmente intensi. Negli ultimi anni, oltre al libro Gomorra di Roberto Saviano, poi in parte sceneggiato in un film, uno dei testi emblematici di tale sguardo è rappresentato dal film del 2005 "Biutiful cauntri"⁵. Si tratta di due testi emblematici ove il "paesaggio dell'Ecocamorra" sembra prevalere

portata storica, paragonabile soltanto ai fenomeni di diffusione della peste secentesca. Il paragone non sembra azzardato, in considerazione del fatto che anche per i rifiuti a Napoli emergono, sia pure con connotazioni moderne, le figure degli untori che popolavano le tragedie cui si è fatto riferimento» (...) «...., facendo un parallelismo tra organismo umano e ambiente, può essere soltanto paragonata all'infezione da Aids (...)».

⁴ Una delle principali e prime inchieste sugli sversamenti dei rifiuti tossici in Campania, denominata Cassiopea, ha visto dopo molti anni, praticamente assolti tutti gli imputati, certo anche per le lacune della legislazione in materia.

⁵ Biutiful cauntri è un film documentario realizzato nel 2007 da Esmeralda Calabria, Andrea D'Ambrosio e Peppe Ruggiero. Affronta il tema della crisi dei rifiuti in Campania e dell'inquinamento nella regione italiana, focalizzandosi sui problemi delle innumerevoli discariche abusive, dell'ecomafia e delle conseguenze dell'inquinamento sull'allevamento, in particolare delle pecore, e sull'agricoltura, oltre a fornire degli indizi sul

(Corona, Sciarrone, 2012).

Lo studio critico e approfondito delle categorie di analisi è doveroso e fertile anche se va evitato il solipsismo culturalista sempre in agguato. Indagando le condizioni di riproduzione sociale e dell'assetto territoriale della conurbazione napoletana, nei prossimi anni di lavoro dovremo forse porci una questione. Come è capitato ai ricercatori americani negli anni Cinquanta, Hirschman, Friedman, che trovandosi a fare programmi per le zone depresse hanno pensato che dovevano cambiare a fondo la teoria che pensavano di applicare, forse anche noi dobbiamo ripensare a fondo l'approccio che adottiamo, destreggiandoci fra tentazioni apologetiche, nostalgie illuministiche, suggestioni occasionali. Ribadendo il criterio sapienziale secondo cui il linguaggio e le categorie non sono mai neutrali e ingenue, si tratta di tornare a fare inchiesta, reinventando narrazioni con l'ambizione di adottare qualche categoria necessariamente elaborata in contesti particolari e specifici. Tenendo molto presente i migliori contributi offerti da autori che operano in altri contesti ma cercando anche di elaborare con coraggio immagini originali.

Bibliografia

- AA.VV. (2011), *Il sud, i sud. Geoeconomia e geopolitica della questione meridionale*. Rapporto annuale della Società Geografica Italiana
- AA.VV. (2006 b), *Aporie napoletane. Sei posizioni filosofiche*, Napoli, Cronopio
- Amin A. (2012) *Land of Strangers*, Polity, Cambridge
- Annunziata A. (2007a), "Oltre la gentrification", in Lanzani A. Moroni S.(2007), *Città e azione pubblica*, Carocci Editore, Roma, pp.79-84
- Annunziata A. (2007 b), *Se tutto fosse gentrification: possibilità e limiti di una categoria descrittiva*, mimeo del gruppo di ricerca PRIN coordinato da Marco Cremaschi a Roma Tre
- Bagnasco A. (2010) Il Nord: una città-regione globale? in Perulli P. Pichierri A.(a cura di, 2010), *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del Nord*, Einaudi, Torino
- Barbagli M., Pisati M. (2012) *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 ad oggi*, Il Mulino, Bologna
- Barca F. (2011 a) *La coesione territoriale in Italia alla fine del 2011*, Relazione alle Commissioni Bilancio di Camera e Senato del Ministro per la coesione territoriale Fabrizio Barca, Web
- Barca F. (2011b) "Alternative Approaches to Development Policy: Intersections and Divergences" in *OECD Regional Outlook*.
- Bartaletti F. (2009) *Le aree metropolitane in Italia e nel mondo*. Bollati Boringhieri, Torino
- Bollati G. (1996) *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino
- Burdet R. Sudjic D. (2007) *The Endless City*, Phaidon Press, Cina
- Calafati G.A. (2010) *Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia*, Donzelli Editore, Roma
- Camagni R., Dotti N. (2010) Il sistema urbano, in Perulli P. Pichierri A.(a cura di, 2010), *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del Nord*, Einaudi, Torino
- Casavola P., Trigilia C.(2012) *La nuova occasione. Città e valorizzazione delle risorse locali*. Fondazione RES, Donzelli, Roma
- Cassano F. (2009) *Tre modi di vedere il Sud*, Il Mulino
- Cassiers T., Kesteloot C. (2012) Socio-spatial Inequalities and Social Cohesion in *European Cities, Urban Studies*, 49(9) pp. 1909–1924, July 2012
- Castel R. (2004), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino (ed. orig. 2003, *L'insecurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé?*, Editions du Seuil, Paris) Conferenza italiana di scienze regionali (CD-rom), Pisa 12/14 Ottobre.
- Castells M., J. Mollenkopf (1991), *Conclusion: Is NewYork a Dual City?*, in M. Castells, J. Mollenkopf (eds.), *Dual City. Restructuring New York*, New York, Russel Sage Foundation.
- Castles S., Miller M.J. (1993) *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, Guilford Press, NY, IV edition 2009 Pallgrave MacMillan; Ed. It (2012) *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*. Odoya, Bologna
- Cesarino, L. (2012) 'Brazilian postcoloniality and south-south cooperation: a view from anthropology', *Portuguese Cultural Studies*, 4: 85-113.

fatturato derivante dallo smaltimento illegale dei rifiuti. Il film rappresenta l'avvelenamento lento della popolazione a causa dell'inquinamento causato dalla camorra e sfrenato dai politici e dal governo. È stato presentato a novembre 2007 nell'ambito del Torino Film Festival, dove ha ricevuto una menzione speciale, ed è poi uscito il 7 marzo 2008 in dieci sale italiane (cfr. Wikipedia). È stato utilizzato in molti incontri pubblici come testo di documentazione e denuncia con esiti politici nelle vicende amministrative locali (uno dei personaggi centrali, già referente di Lega Ambiente è diventato poi il presidente della Società ASIA per l'igiene urbana a Napoli).

- Chambers I (2007) “Napoli, una modernità porosa. In *Le molte voci del Mediterraneo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, pp.77-138
- Choplin, A. (2012). ‘De-Westernising urban theory’, Translated by Oliver Waine, Metropolitics, 5
- Comaroff, J. and Comaroff, J. (2011) *Theory from the South: A Rejoinder*, in Obarrio (2012)
- Connell, R. (2007) *Southern Theory: Social Science And The Global Dynamics Of Knowledge*, Sydney, Allen & Unwin Australia; Cambridge, Polity Press
- Corboz A.(1998) *Ordine sparso. Saggi sull’arte, il metodo, la città, il territorio*. Franco Angeli,
- Corona G., Sciarrone R. (2012) Il paesaggio delle ecocamorre, in *Meridiana*, N. 73-74, pp. 13-36
- Davis M. (1999), *La città di quarzo: indagando sul futuro a Los Angeles*, Manifestolibri, Roma, p. 142
- Davis M. (2006) *Planet of Slum*, Verso, London.Ed.It. 2006, Il pianeta degli slum, Feltrinelli, Milano.
- Davoudi S.(2012) Resilience: A Bridging Concept or a Dead End ? *Planning Theory & Practice*, Vol. 13, No. 2, pp. 299–333
- De Mattesi G. (2008) *L'Italia delle città. Tra malessere e trasfigurazione*. Società Geografica Italiana Onlus
- di Gennaro A. (2012), Un piano per uscire da Gomorra, in *Meridiana*, N. 73-74, pp. 191-208
- Di Lorenzo A. (2012), L’anticità della camorra: la condizione disurbana della provincia di Napoli, in *Meridiana*, N. 73-74, pp. 173-190
- Diappi L., Bolchi P., Gaeta L., (2007), “Gentrification senza esclusione? Il caso del quartiere Isola a Milano”, paper presentato alla XI Conferenza SIU, Genova 3/4, maggio
- Donolo C. (2011) *Italia Sperduta. La sindrome del declino e le chiavi per uscirne*, Donzelli
- Donolo C.(2012) *L’arte di governare*, Donzelli,Roma
- Donzelot J. (2004) La ville à trois vitesses: gentrification, relégation, péri-urbanisation, in *Esprit*, marzo-aprile, pp.14-39
- Donzelot J. con C. Mevel e A. Wyvekens, (2003), *Faire société. La politique de la ville aux Etats-Unis et en France*, Seuil, Paris
- Donzelot J. con P. Estebe (1996), *L’état animateur, Essai sur la politique de la ville*, Editions Esprit, Paris
- Donzelot, J. (2006) *Quand la ville se défait. Quelle politique face à la crise des banlieues?*, Seuil, Paris
- EAPN (2011) Ricchezza disuguaglianze e polarizzazione sociale nell’UE, Quaderno numero 3, fonte Web
- Gaeta L. (2006) “Realtà e ideologia della gentrification. Un sommario della letteratura”, in *Impresa, mercato, lealtà territoriale*, Atti della XXVII
- Gastaldi F. (2003) “Processi di gentrification nel centro di Genova”, *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 77
- Gausa M., Gaullart V., Muller W., Soriano F., Morales J., Porras F. (2001), *Diccionario metapolis arquitectura avanzada*, Actar, Barcellona
- Giannola A. (2010) Il Mezzogiorno nell’economia italiana. Nord e Sud a 150 anni dall’unità. In *Rivista Economica del Mezzogiorno*, n. 3, pp. 593 - 627
- Gilbert A. (2007) The return of the slum: does language matter? In *International Journal of Urban and Regional Research*, Volume 31.4, December 2007, pp. 697–713 Joint Editors and Blackwell Publishing Ltd.
- Glass R. (1964), “Introduction: aspects of change”, in *Centre for Urban Studies* (ed.), London: aspects of change, MacGibbon and Kee, London Lagrange H.,
- Gottman J. (1970) *Megalopoli. Funzioni e relazioni di una pluri-città*, Ed. It. a cura di Lucio Gambi, Einaudi, Torino
- Indovina F. (a cura di, 2009) *Dalla città diffusa all’arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano
- Kazepov, Y.(ed. 2005), *Cities of Europe*, Oxford, Blackwell
- Lacoste, Y. (1976) *La géographie, ça sert, d’abord, à faire la guerre*. Paris, Maspero. Ed. It. (Coppola P., a cura di, 1978), *Crisi della geografia, geografia della crisi*, Franco Angeli,Milano
- Laino G. (1989) in Muller A.F.; Ramondino F., *Dadapolis, caleidoscopio napoletano*, capitolo Franerei, Einaudi, Torino, pp. 383-386
- Laino G.(2007) “Abitare le differenze”, in Balducci A. e Fedeli V. (a cura di) *I territori della città in trasformazione. Tattiche e percorsi di ricerca*. Pp.91-103
- Laino G. (2008) *How to transform Naples old city centre: a proposal for an enzymatic strategy to recover the “bassi”*. In Learning Cities in a knowledge based society. Cd of paper XI EURA Conference, Milano, 9-11 Ottobre, 2008, Maggiori Editore, RN. ISBN 978-88-387-4313-4
- Lanzani A., Granata E., Novak C., Associazione Interessi Metropolitani (2006), *Esperienze e paesaggi dell’abitare*, Abitare Segesta Cataloghi, Milano
- Le Galès P., 2011, *Le retour des villes européennes*, Paris, Presses de la Fondation nationale des Sciences Politiques, 486 p.
- Leontidou, L. (1990), *The Mediterranean City in Transition : Social Change and Urban Development*, Cambridge : Cambridge University Press.
- Ley D. (1996), *The New Middle Class and the Remaking of the Central City*, Oxford University Press

- Ley D. (2003), "Artists, Aestheticisation and the Field of Gentrification", *Urban studies* Volume 40, Number 12
- Mabin, A., (2013), Debating 'southern theory' and cities of the south (and the north) of the world. Conceptual problems, issues of method and empirical research, *Working papers du Programme Villes & territoires*, 2013-5, Paris, Sciences Po; <http://blogs.sciences-po.fr/recherche-villes/>
- Magatti M. (a cura di, 2007) *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie urbane*, Caritas, Il Mulino, Bologna
- Martinotti G. (2001) "Aree metropolitane", in *Enciclopedia delle scienze sociali* Treccani.it
- Moccia F. D. e Coppola E. (a cura di, 2005), *Campania. Ambienti insediativi e sistemi locali di sviluppo*, Liguori, Napoli
- Moulaert F., Swyngedouw E., Rodriguez A. (2003) *The Globalized City: Economic Restructuring and Social Polarization in European Cities*. Oxford University Press
- Nancy J.L. (2002) *La città lontana*, Verona, Ombre corte, pp.43,48
- Neuwirth R., (2005) *Shadow cities*, Routledge, Ed.It. (2007) *Cittàombra*, Fusi Orari, Roma
- Orser, W. Edward. (1994) *Blockbusting in Baltimore: The Edmondson Village Story* (Lexington: The University Press of Kentucky)
- Palidda S.(a cura di, 2011), *Città mediterranee e deriva liberista*, Mesogea Edizioni, Messina
- Peraldi M. (2008) *Istanbul. Freénésises*, Petit Papiers, Paris. Ed. It. Istanbul. *Passioni nella valigia con le merci del bazar*. Mesogea, Messina, 2011
- Peraldi M. (2009) "Economie criminali e mondo degli affari a Tangeri", in Gribaudo G.(a cura di, 2009) *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri editore, Torino, pp.355-374
- Peraldi M. (2011) Città frontiere euromediterranee e capitalismo mercantile transnazionale, in Palidda S.(a cura di, 2011) *Città mediterranee e deriva liberista*, Mesogea Edizioni, Messina
- Perouse J.F. (1998), *Istambul, grande inconnue et métropole malgré elle: premiers repères*, in Petite et Grandes
- Perouse J.F. (1999), Istanbul, capitale du nouveau monde turc?, in «*Revue Française de Géographie*», n. 9, pp. 45-53.
- Perulli P. (1992) *Atlante metropolitano. Il mutamento sociale nelle grandi città*, Il Mulino, Bologna
- Perulli P. Pichierri A.(a cura di, 2010), *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del Nord*, Einaudi, Torino,
- Petrillo A. (2002) Le periferie della città degli angeli. Aperta, sempre in movimento e attraversata da flussi continui di comunicazione. E' la "Città lontana" di Jean-Luc Nancy. in *Il manifesto*, 5 Febbraio 2002
- Petrillo A. (2011), "Napoli globale: discorsi, territorio e poteri nella città plebea", in Palidda S. (2011).
- Pfirsch T. (2011) La localisation résidentielle des classes supérieures dans une ville d'Europe du Sud. Le cas de Naples, in *L'Espace géographique*, N.4, Tome 40, p.305-318
- Pratschke J., Morlicchio E. (2012) Social Polarisation, the Labour Market and Economic Restructuring in Europe: An Urban Perspective, in *Urban Stud* 2012 49: 1891 originally published online 23 May 2012
- Préteceille E., (2003), La division sociale de l'espace francilien. Typologie socioprofessionnelle 1999 et transformations de l'espace résidentiel 1990-99. *Observatoire sociologique du changement*, Fonte web
- Revel J. (2006) "Il divenire banlieue della politica, il divenire politico della banlieue", *Multitudes*, on-line da marzo 2006
- Préteceille E., (2009), La ségrégation ethno-raziale a-t-elle augmenté dans la métropole parisienne ?, in *Revue française de sociologie*, vol. 50, n° 3, p. 489-519.
- Rist G.(2013) *Le développement: Histoire d'une croyance occidentale*, Les Presses de Sciences Po; 4e édition revue et augmentée
- Rostov W. (1960) *The stages of economic growth*, Cambridge, Ed. it. *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino 1962.
- Sassen S. (1994), *Cities in World Economy*, Thousand Oaks, Pine Forge Press, II ed. 2000; trad. it. *Le città nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Sassen S. (2007), *A sociology of Globalization*, Norton and Company, Ed.It, 2009 *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna, 2004
- Scaramella M. (2003) "Urban Slums Reports: The case of Naples, Italy", in *Understanding Slums: Case Studies for the Global Report on Human Settlements*, fonte web
- Semi G. (2004), "Il quartiere che (si) distingue. Un caso di gentrification a Torino", *Studi culturali*, vol. 1, n. 1, pp. 83-107
- Soja E.W. (1999) *Postmetropolis. Critical Studies of Cities and Regions*, Blackwell, Oxford, trad. it Frixia E. (2007) (eds) *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Patron, Bologna.
- Svimez (2011), *Rapporto SVIMEZ sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna
- Townsend P. (2002) "Poverty, Social Exclusion and Social Polarisation: The Need to Construct an

- International Welfare State”, in: Townsend, Peter e Gordon, David, *World Poverty: New Policies to Defeat an Old Enemy*, Bristol: The Policy Press
- UN-Habitat (2003a) *The challenge of slums: global report on human settlements 2003*. Nairobi.
- UN-Habitat (2003b) *Slums of the world: the face of urban poverty in the new millennium*. Nairobi.
- Viganò P. (2010), *I territori dell'urbanistica*, Officina Edizioni
- Wacquant L. (1992), “Pour en finir avec le mythe des ‘cité-ghettos’”, *Annales de la recherche urbaine*» n. 54, pp. 20-29
- Wacquant L. (2006), *Parias urbains. Ghetto-Banlieues-État*, La Découverte, Paris, p.9
- Zukin S. (1982) *Loft Living, Culture and Capital in Urban Change*, Johns Hopkins University Press, Baltimora
- Zukin S. (1987) “Gentrification: Culture and Capital in the Urban Core”, *Annual Review of Sociology*, vol. 13, pp. 129-147
- Zukin S. (1995), *The Cultures of the Cities*, Blakwell, Oxford



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Disuguaglianze e differenze nello spazio della post-metropoli: temi per un'agenda di ricerca

Laura Lieto

Università di Napoli "Federico II"
DiARC - Dipartimento di Architettura
Email: lieto@unina.it

Abstract

Il paper offre una preliminare esplorazione del tema delle disuguaglianze/differenze nella post-metropoli aderendo criticamente all'ipotesi che la loro spazialità non sia tanto riconducibile a forme spinte di polarizzazione e segregazione, quanto invece a forme di socialità frammentata e fluida, legate a fenomeni di vario tenore strutturale, dalla globalizzazione dei processi economici alla ri-articolazione dei flussi migratori, che si intrecciano in parallelo a fenomeni e pratiche di portata locale. L'idea di fondo è che la post-metropoli italiana, proposta come un'ipotesi di ricerca più che come un dato di fatto, non sia tanto assimilabile alle forme marcate di polarizzazione riscontrate nella metropoli nordamericana o europea continentale, quanto piuttosto pertenga a geografie sociali più trasversali e ibride. Questa ipotesi offre un'occasione per ripensare teorie e metodi mainstream in una prospettiva critica rinnovata.

Parole chiave

Post-metropoli, disuguaglianze, differenze

Premessa

Il paper offre una preliminare esplorazione del tema delle disuguaglianze/differenze nello spazio post-metropolitano, aderendo criticamente all'ipotesi – sviluppata nell'ultimo decennio dagli studi geografici e sociologici sulla metropoli europea e nordamericana (Fincher and Jacobs, 1998; Soja, 2000) – che la spazialità di questi processi sociali si dispieghi in forme frammentate e fluide, riferibili a fenomeni di vario tenore strutturale, dalla globalizzazione dei processi economici alla ri-articolazione dei flussi migratori, che si intrecciano in parallelo a fenomeni e pratiche di portata locale.

Questa spazialità non corrisponderebbe, come suggeriscono invece le visioni ancorate alla tradizione di studi sulla metropoli occidentale nel Novecento, a forme riconoscibili di polarizzazione, riflesso di una marcata disparità tra una underclass urbana – crescentemente caratterizzata su base etnica – e gruppi sociali affluenti, nonché di una classe media in rapida scomparsa (Jencks and Peterson, 1991). Si manifesterebbe piuttosto sotto forma di configurazioni ibride, nelle quali non solo si riconoscono i pattern della segregazione socio-spaziale indagati sin dai tempi di Louis Wirth, ma si riscontrano pure le forme inedite di una differenza che 'si fa spazio', che rivendica un diritto alla città attraverso pratiche e configurazioni nuove, prodotte da crescenti fenomeni di mescolanza etnico-religiosa, di genere, di appartenenza politica.

Su questo terreno si misurano, con esiti ancora molto incerti, politiche e programmi di governo metropolitano che ambiscono a indirizzare le questioni della disparità e della differenza verso obiettivi di riequilibrio insediativo e di maggiore accessibilità a risorse, beni e servizi (Buser, 2012). Ed è qui che la post-metropoli italiana, pensata come un'ipotesi di ricerca più che come un dato di fatto, può contribuire a un avanzamento significativo, nel tentativo di mettere a fuoco geografie sociali che si dislocano nello spazio post-metropolitano in maniera più trasversale e spuria che nei casi indagati dalla letteratura internazionale.

Un contributo può venire, in particolare, dalla prospettiva delle grandi città meridionali, nelle quali la specificità dei processi in corso, come quello delle più recenti ondate migratorie, o la tenuta di reti informali in linea con la tradizione di questi luoghi, rendono l'ipotesi di una geografia delle differenze un percorso interessante da indagare.

Il tema delle disuguaglianze sociali ed economiche nella città è, come noto, di lunga tradizione e viene tutt'oggi indagato sulla base di categorie stabilizzate nei dati censuari, come il reddito, l'etnia, il genere, l'età, l'occupazione. Senza confutarne la validità, studi più recenti hanno messo in evidenza come aprire al tema delle differenze consenta di sviluppare visioni più in sintonia con la complessità del fenomeno post-metropolitano. Laddove le disuguaglianze pongono l'accento sulle forme di disparità economica e di accesso a beni e servizi, le differenze danno invece luogo a letture più orientate da fattori di ordine culturale (etnico, religioso, di genere, etc.), che a loro volta richiamano con particolare evidenza la dimensione politica delle geografie sociali emergenti nella post-metropoli.

La letteratura offre, come è noto, diverse interpretazioni del fenomeno della polarizzazione come forma costitutiva della geografia metropolitana, dalla diffusione delle tecnologie dell'informazione (Castells, 1989), alla transizione verso un'economia post-industriale basata su tecnologie, finanza e real estate (Sassen, 1991), alla persistenza del meccanismo della distruzione creatrice come motore del capitalismo (Harvey, 1985, 2004, 2008). In parallelo, diversi studi empirici (ad esempio Allen and Turner, 1997; Kofman, 1998) che adottano categorie e indicatori più complessi e sperimentali per misurare e comprendere la ri-articolazione del mosaico sociale nello spazio della post-metropoli, mettono l'accento su fenomeni come la diffusione di nuovi pattern di ibridazione sociale, la riorganizzazione dei mercati del lavoro e del quadro delle competenze, le geografie multi-culturali delle aree cosmopolite emergenti.

Dal confronto tra teorie e indagini empiriche stanno emergendo interpretazioni più sfrangiate e dinamiche dei modi con cui le società si riorganizzano nello spazio metropolitano, ed è su questo fronte che si aprono le piste più promettenti per innovare un 'vecchio' tema di ricerca alla luce di fenomeni in buona parte inediti, sia per le scale di riferimento che attraversano, che per l'elevato grado di interconnessione tra attori, politiche e configurazioni socio-spaziali.

Il paper si colloca in un progetto di ricerca nazionale sulla condizione post-metropolitana in Italia¹. In questa cornice, l'obiettivo è offrire spunti teorici e tematici per un'agenda di ricerca dalla particolare prospettiva delle grandi aree urbane meridionali, che si offrono come contro-caso utile a rileggere criticamente ipotesi teoriche influenti, modulate su contesti affatto diversi e, per loro ruolo e posizione nei circuiti economici e geo-politici globali, dominanti.

Polarità, disuguaglianze e differenze: la narrazione della *metropoli frattale*

Una delle tesi emergenti sul fenomeno della post-metropoli è che si tratti di formazioni socio-spaziali caratterizzate da un inedito quanto elevato grado di frammentazione sociale ed economica (Soja, 2000), frutto dell'azione combinata di almeno tre grandi processi, già richiamati in precedenza: la globalizzazione economica e l'intensificarsi dei flussi migratori, la persistenza amplificata del meccanismo della distruzione creatrice del capitalismo, l'espansione permanente di una under-class urbana di nuovi poveri.

Secondo questa tesi, il fenomeno della polarizzazione sociale nello spazio, che ha notoriamente segnato la formazione della città moderna industriale, è diventato sensibilmente polimorfo, caratterizzato da una geometria sociale più fratturata e ineguale rispetto alle forme di concentrazione e segregazione spaziale osservate nella città fordista. In questo senso, già a partire dai contesti metropolitani che, negli ultimi vent'anni, hanno costituito il principale punto di osservazione sulla post-metropoli nel grande Nord – Los Angeles, in particolare, per quanto riguarda le ricerche della LA School – si sono messe in discussione alcune categorie interpretative che in passato avevano guidato le ricerche sulla polarizzazione urbana (come nel caso della *dual city* di cui parlano Mollenkopf e Castells, 1991), mettendo l'accento sulla inadeguatezza delle categorie classiche con cui, sin dalla scuola di Chicago, si sono lette le geografie della concentrazione/segregazione e le diverse forme di divide socio-spaziale (classe, razza, reddito, occupazione, competenze, etnia).

La correlazione tra polarizzazione, segregazione e povertà è, notoriamente, una struttura portante del discorso sulla metropoli contemporanea: alla prova di numerose ricerche empiriche condotte nelle metropoli occidentali, in particolare quelle americane, questa struttura si conferma alla luce di un divario sempre più ampio tra gruppi agiati e under-class urbane, e di una progressiva contrazione della classe media, soggetta, per effetto dei processi di ristrutturazione dei mercati del lavoro, a un diffuso fenomeno di redistribuzione geografica (la fuga dai centri urbani, la suburbanizzazione, le edge cities). La struttura polarizzazione-segregazione-povertà è, possiamo dire, portatrice di un discorso mainstream fondamentalmente basato sul tema del divario tra forme di ricchezza concentrata e forme di povertà diffusa, e sugli effetti combinati che questo divario determina sulle società urbane.

Il tema della povertà e delle disuguaglianze è, in questo contesto discorsivo, un tema centrale, che eredita una lunga tradizione di studi e di esperienze di pianificazione urbana che, con aspirazioni riformiste (tanto nella versione statale-keynesiana di matrice europea, che in quella del capitalismo filantropico degli 'inizi' del city

¹ PRIN *Territori post-metropolitani come forme emergenti dello spazio urbano: problemi di sostenibilità, di abitabilità e di governo* – coord. nazionale A. Balducci (Politecnico di Milano); coord. unità locale di Napoli G. Laino (Università "Federico II").

planning negli Stati Uniti), hanno costituito un patrimonio di grande rilevanza per lo sviluppo della città moderna, nei termini non solo di soluzioni concrete ai problemi dell'abitare, ma anche di una cultura politica attorno al tema dei diritti urbani.

Su quest'ultimo tema, la tesi corrente che non basti più riferirsi alle forme di disuguaglianza di classe, ma che sia invece necessario soffermarsi anche sulle differenze culturali mobilitate, in società sempre più miste e cosmopolite, dai processi di globalizzazione, apre a una 'costruzione del soggetto' che, a differenza del soggetto segregato (tipicamente *il povero* da dotare dei mezzi necessari al suo riscatto sociale, nella scia della scuola di Chicago), mostra un potenziale politico di più ampio momento e prospettive.

La posta in gioco non è solo una politica di lotta ai fenomeni più vistosi e drammatici di ineguaglianza e segregazione urbana individuati grazie alle categorie di classe, genere, etnia, etc., ma la rivendicazione di un *diritto alla differenza* che fa dello spazio il terreno privilegiato delle lotte e delle innovazioni politiche. In questo senso, alcuni studiosi tendono a individuare il passaggio cruciale da una stagione oramai tramontata di politiche keynesiane in cui lo stato, attraverso i sistemi di welfare, si fa carico delle principali forme di disuguaglianza e ingiustizia, di sfruttamento economico e dominio culturale che caratterizzano la città fordista, a una fase in cui «i movimenti urbani del passato stanno diventando sempre più esplicitamente movimenti spaziali, che rispondono direttamente agli effetti geograficamente squilibrati della globalizzazione, del processo di ristrutturazione economica post-fordista e della riconfigurazione della forma urbana» (Soja, 2000:282).

In questo passaggio è in gioco un'aspirazione politica: il riconoscimento di una città delle differenze, accanto a una delle disuguaglianze, è il tentativo di mobilitare soggetti, pratiche e saperi nella prospettiva di una rivendicazione diffusa e attiva del diritto alla città. È il tentativo, in altre parole, di riconoscere e attivare, nella complessa spazialità della post-metropoli, quella dimensione *frattale* che Ed Soja enfatizza non solo come tratto caratteristico di Los Angeles ma, più in generale, come forma costituente della post-metropoli contemporanea. La figura del frattale suggerisce l'idea di un continuum tra la scala dei contesti locali a quella della metropoli: lungo questa traiettoria, si manifesta «dal corpo alla sfera globale, la natura fondamentale della spazialità umana in tutta la sua ricchezza e complessità» (p.283). Il caos e la complessità del fenomeno post-metropolitano, suggeriti dalla visione di enormi aggregazioni geografiche di diversa forma, diventerebbero, in questa prospettiva, più 'gestibili' tanto allo sguardo dello studioso che del policy-maker. Ed è in questo passaggio che la riconfigurazione del mosaico sociale ed etnico della post-metropoli, indicato come uno dei processi caratteristici del post-metropolitano, diventa fenomeno leggibile, esperienza, e soprattutto spazio dei potenziali e della politica.

Venire a patti con una tesi influente, e oltrepassarla

Dai brevi rimandi alla letteratura mainstream sul tema della polarizzazione, delle disuguaglianze e delle differenze, emerge sostanzialmente una questione che mi pare utile discutere nel tentativo di far luce sulla formazione di fenomeni di natura post-metropolitana anche in Italia, in un contesto decisamente diverso e difficilmente allineato (nei dati, nelle forme, nell'agenda politica, nei discorsi accademici) al discorso introdotto dalla scuola di LA e dalla letteratura anglo-americana in generale. La questione, provando a schematizzare, è la seguente: la post-metropoli è un fenomeno che eccede la visione moderna – abbracciata dalle istituzioni e implementata dal welfare state nella fase fordista – di uno spazio polarizzato segnato da fenomeni di distribuzione (gravemente) ineguale di ricchezza e diritti; con l'avanzare della globalizzazione e dei processi di ristrutturazione economica e occupazionale, la sua spazialità si è profondamente alterata alla luce di una visione sempre meno focalizzata sulle forme di disuguaglianza (il divide tra upper e under-class) e sempre più attenta alle differenze culturali, introdotte dalle grandi migrazioni e dalla profonda riorganizzazione dei mercati del lavoro e delle società urbane. Quest'ultima questione apre, come abbiamo visto, a una prospettiva che non è solo analitica ma anche, inerentemente, politica: la fine del welfare lascia il posto a movimenti 'spaziali' di rivendicazione dei diritti, oltre che di lotta alle forme più severe di segregazione e discriminazione socio-spaziale.

Rispetto a questa tesi, mi sembra opportuno evidenziare almeno due questioni di fondo che, nel contesto di ricerca in cui si colloca la presente riflessione, risultano particolarmente fertili e nello stesso tempo difficoltose: la prima – che definirei *capacità teorica di un territorio* – è che il 'laboratorio' di questa tesi sono, in prevalenza, le metropoli degli Stati Uniti e, solo in parte, dell'Europa continentale; la seconda – che definirei *politica di nomina* – è che il corpo di questa tesi si è formato grazie all'impiego di una serie di indicatori, praticati negli studi empirici che l'hanno fondata e dimostrata, che hanno dato luogo a rappresentazioni del fenomeno post-metropolitano che a loro volta, e in diverso modo, partecipano della produzione di politiche territoriali.

Rispetto alla prima questione, lo spazio di ricerca che si apre, nella prospettiva polarizzazione-disuguaglianze-differenze, è dedicato al riconoscimento – nelle formazioni territoriali che nel nostro paese (e nel nostro sud) provvisoriamente definiamo post-metropolitane – di una *capacità teorica* che, analogamente e da una prospettiva geo-politica affatto diversa, gli studiosi delle metropoli occidentali, come quelli delle megalopoli del Sud globale (si veda l'ipotesi *worlding cities* di Ong e Roy, 2011) stanno avanzando nel dibattito su questi temi.

La ricerca nazionale cui questo paper vuole offrire un contributo potrebbe a ragion veduta – assumendo cioè il territorio di riferimento come *portatore di una capacità teorica* – comprovare la presenza di fenomeni e processi la cui entità e le cui relazioni non corrispondono (o quanto meno fortemente dialettizzano) alla struttura interpretativa offerta dalla letteratura mainstream. In questo senso, il paper offre alcune considerazioni preliminari sul tema polarizzazione-disuguaglianze-differenze per come esso sembra delinearsi alla luce dei fenomeni di urbanizzazione in corso nell'area metropolitana di Napoli in questi ultimi anni. Ponendo attenzione alle peculiarità con cui si manifesta – dunque utilizzando teorizzazioni come quella di Ed Soja come contro-caso di riferimento.

Rispetto alla seconda questione, il problema è la costruzione di indicatori e categorie utili a indagare il mosaico sociale che caratterizza la spazialità della metropoli contemporanea alla luce dei concetti di polarizzazione, disuguaglianza e differenza. Nella prospettiva specifica della pianificazione e, prima ancora, del governo del territorio, i campi di politiche che possono utilmente intervenire a mitigare le forme più severe di polarizzazione e a sostenere la rivendicazione di principi e diritti come la differenza e la coesione, sono molto diversi, pertengono a soggetti e livelli di intervento distinti, spesso si trovano in posizioni reciprocamente problematiche. In genere, nei documenti di indirizzo come nelle politiche, tende a prevalere un approccio settoriale, laddove, come qui si vuole sostenere, è più utile lavorare entro un quadro concettuale integrato e allargato. L'intreccio delle tre categorie indica, tentativamente, una strada percorribile in questo senso.

Prima questione: riconoscere la *capacità teorica* del territorio

Non ambisco a inquadrare la questione partendo da una ricostruzione, pur necessaria, di studi e ricerche sul tema metropolitano in Italia e nel Sud. Per ragioni di sintesi, provo a tracciarne alcune coordinate a partire dall'esame di una serie di documenti ufficiali recenti – dall'ultimo censimento Istat ai rapporti prodotti da una serie di agenzie governative o non-profit che si occupano del tema della povertà e della marginalità. È un modo sicuramente angolato e parziale, ma tentativamente efficace, per mettere sul tavolo una serie di questioni pertinenti rispetto all'ipotesi in discussione.

L'impovertimento, in Italia e nel Mezzogiorno in particolare, appare come una condizione trasversale, più che un fenomeno con apici di concentrazione consistenti. Il Mezzogiorno è l'area del paese maggiormente colpita da questo fenomeno, con stime che sottolineano chiaramente l'aumento dello storico divario nord sud, specie se proiettato sul quadro generale di sviluppo e competitività delle regioni europee (Censis, 2013).

Almeno tre campi di osservazione delle dinamiche socio-economiche suggeriscono questa considerazione: la debolezza della struttura dei sistemi locali di sviluppo (Burroni e Trigilia, 2008), solo in parte contrastata dalla presenza di sistemi locali di piccola impresa con un certo dinamismo (nei quali, per altro, risultano rilevanti le relazioni informali), ma sostanzialmente caratterizzata da poche realtà realmente competitive; l'innalzamento dell'indice di invecchiamento della popolazione, direttamente correlato alle stime crescenti di popolazione in età medio-giovane che si sposta in altre regioni italiane e alla crisi del sistema del welfare, specie nel settore dei servizi pubblici (vedi Istat, censimenti 2001-2011); l'incremento delle forme di povertà relativa, che colpisce in particolare le famiglie con figli e che è influenzato dalle nuove forme di povertà legate alla presenza dei migranti (Caritas, 2012).

Una domanda cui la ricerca deve tentare di offrire risposte è come questo processo di impoverimento trasversale si dispieghi nello spazio, non dando per scontato che le condizioni di arretratezza e povertà si traducano immediatamente in forme di segregazione spaziale riconoscibili secondo le forme indicate in letteratura sulle metropoli globali.

Rispetto alle forme insediative 'tipiche' della polarizzazione/segregazione osservate in queste metropoli (enclave, ghetti, gated communities, corone suburbane), nell'area metropolitana napoletana non compaiono, a prima vista, forme analoghe di organizzazione socio-spaziale. O quanto meno, rispetto alla rapidità e alla consistenza con cui queste configurazioni si sono diffuse negli ultimi anni nelle grandi regioni metropolitane globalizzate, nel nostro territorio sembrano prevalere, tutto sommato, configurazioni insediative assimilabili più all'esito di processi di medio-lungo termine con una forte componente endogena, che a veri e propri fenomeni di discontinuità, leggibili nella loro consistenza anche su vasta scala.

Tra le ragioni a sostegno di questa ipotesi, è la persistenza, nel sud, di forme tradizionali di coesione sociale ed economica, come la famiglia ma anche, in alcuni casi soprattutto, la pervasività di legami ed economie di natura informale (Burroni e Trigilia, 2008). E anche, non ultima, la tendenza diffusa al riuso a fini abitativi del patrimonio residenziale, anche quello più degradato. Tale tendenza viene riscontrata, per contro, a fronte della disparità tra nuova domanda abitativa e iniziative pubbliche o di housing sociale, stimulate, recentemente, dal Piano Casa. La previsione di uno stock di circa 7000 alloggi di housing sociale, promossa dalla Regione Campania e tra le più alte registrate in ambito italiano, sembra confermare, in negativo, la tendenza diffusa a sfruttare il patrimonio esistente, in alcuni casi anche oltre il limite delle sue condizioni di vivibilità (come nei casi degli insediamenti di immigrati in alcune aree della regione, in particolare il litorale domizio).

L'idea, da verificare, è che la spazialità delle disuguaglianze/differenze, nella nostra area metropolitana, non sia tanto un fenomeno polarizzato e segnato dalle forme tipiche della segregazione spaziale, quanto pulviscolare e diffuso, intramato in strutture insediative e sociali tradizionalmente miste e resilienti, che tendono a riprodursi con una certa adattabilità ai fenomeni esogeni (come la povertà legata all'immigrazione, le relazioni inter-etniche etc.). Certo non mancano le aree segregate e ad alta concentrazione di povertà, come accennato in precedenza: parti del territorio casertano, la zona di Castelvolturmo, la piana del Sele e alcuni quartieri della periferia di Napoli, diventati negli ultimi anni insediamenti di migranti. Ma, d'altro canto, non sono diffuse – se non in casi sporadici o nella variante ibridata dei parchi residenziali storici dell'area napoletana – le forme tipiche di auto-segregazione del ceto medio con tendenze suburbane. La ricchezza, cioè, non tende a concentrarsi nelle forme tipiche delle gated communities o degli insediamenti suburbani a bassa densità.

Piuttosto frequenti risultano, invece, le forme di riuso del patrimonio abitativo, specie di quello storico, con una tendenza molto forte alla mixité sociale ed interetnica. Un esempio, tra i molti possibili, è il tessuto storico di comuni dell'hinterland come Palma Campania o S. Giuseppe Vesuviano, parte di un distretto del tessile di un certo rilievo che l'unità locale di ricerca ha cominciato a indagare, dove gran parte della manodopera viene fornita da migranti bengalesi o maghrebini, che trovano alloggio in prevalenza nei centri storici, in forme di contiguità molto miste con i residenti autoctoni. Qui il modello duale non ha attecchito. Non ci sono campi per i lavoratori immigrati (come nei casi, più eclatanti, riscontrati in alcune metropoli globali), tanto meno ghetti. La società risulta spazialmente piuttosto integrata. E non mancano le forme di ibridazione culturale, a partire dalla diffusione degli esercizi commerciali e dei servizi di prima necessità per i lavoratori migranti.

Seconda questione: la nominazione come costruzione politica delle differenze

Uno dei temi sollevati dalla discussione in corso in ambito sociologico sulle differenze è la costruzione politica delle identità. Parte centrale, di questo discorso, sono le pratiche di naming messe in gioco da diversi tipi di agency, a partire dalle istituzioni: secondo questa linea critica – che arricchisce il concetto di azione, oltre i limiti imposti tradizionalmente dalla teoria dell'azione razionale – la razionalità non viene semplicemente identificata come una qualità dell'attore (Pizzorno, 2007), ma «dipende dai modi in cui è 'recepita', 'identificata' o 'riconosciuta' da quanti a vario titolo partecipano ad una situazione d'azione – partecipanti che interagiscono, osservatori che debbono spiegarla ad un 'uditorio', e l'uditorio stesso» (de Leonardis, 2007:730). L'operazione del nominare – dove con questo termine qui intendiamo, in senso lato, le forme disparate con cui i fenomeni e i gruppi sociali vengono classificati, descritti, misurati, rappresentati nello spazio – risulta in questa chiave molto importante, non solo perché costituisce una pratica di messa in forma, di riconoscimento di entità e fenomeni su cui intervenire, ma anche perché comporta evidentemente dei rischi, dal momento che, in casi estremi, può essere strumento di una identificazione subalterna, di uno stigma o di una volontà di marginalizzazione.

Il tema, qui, riguarda come le differenze tra persone sono intrinsecamente create, esternamente imposte e culturalmente rappresentate attraverso un processo politico di formazione delle identità (quello che i teorici del sociale definiscono 'la costruzione del soggetto' e che, nella prospettiva della pianificazione, possiamo definire, variamente, una pratica di agenda-setting, di determinazione di priorità, di identificazione di problemi emergenti).

Nella città ci sono coalizioni e regimi che si focalizzano esplicitamente sul tema: l'oppressione, la marginalità e l'ineguaglianza sono infatti riprodotte in maniera significativa attraverso i nuovi processi di urbanizzazione e le spazialità ristrutturate dell'urbanismo contemporaneo. Una vastissima letteratura, a partire dai primi studi sulle città globali (Friedmann, 1986; Sassen, 1991), ha ampiamente illustrato gli effetti ineguali della finanziarizzazione del capitalismo, dell'ascesa dei grandi nodi metropolitani di concentrazione dell'economia dei servizi, in termini di un ampliamento massivo di una underclass (in gran parte composta da migranti) che ha rimpiazzato gran parte delle posizioni più basse dei mercati locali del lavoro. I movimenti urbani su base spaziale, che reagiscono agli effetti geograficamente ineguali della globalizzazione, sono una testimonianza concreta della gravità delle disuguaglianze, ma anche del potenziale politico legato al tema delle differenze. E costituiscono, in molti casi, una risposta politica al problema dell'identità imposta, specie ai gruppi cosiddetti marginali o svantaggiati.

Questo discorso ha diverse implicazioni per la pianificazione dello spazio abitato, se si considerano le pratiche stesse di produzione di piani e politiche come pratiche di naming, di identificazione di questioni, categorie sociali e soluzioni a problemi percepiti. E risulta particolarmente interessante sul piano della polarizzazione-disuguaglianza-differenza assunto, qui, come prospettiva di riflessione.

Su questo punto, mi sembra opportuno fare due diverse considerazioni, utili a dare le coordinate del campo entro cui l'urbanistica come pratica di nominazione delle disuguaglianze/differenze prende forma: una riguarda il rapporto tra urbanistica e governo del territorio, l'altra riguarda la tecnica urbanistica come pratica di produzione di confini.

Il rapporto tra urbanistica, politica e mercato si dispiega nell'orizzonte, più vasto, del governo del territorio². In questo ambito, l'urbanistica occupa uno spazio, seppur limitato, che tende a uniformarsi al quadro di regole e principi del GdT, operando in maniera tendenzialmente settorializzata. In particolare, rispetto ai problemi sociali come la povertà e la marginalità, l'urbanistica assume storicamente una posizione filtrata da grandi apparati tecnici e da organizzazioni sovra-ordinate che li «denaturalizzano e semplificano» (Cremaschi, 2010) e tende, di conseguenza, a considerare questo tipo di problemi di competenza di altri settori amministrativi (i servizi sociali, di accoglienza). Se, da una parte, il GdT recepisce, in via di principio, indicazioni e indirizzi di politica sovra-ordinata (come è il caso dei trattati europei, ad esempio), dall'altra il quadro di riferimento risulta estremamente eterogeneo: non sempre l'autorità nazionale recepisce in maniera diretta le dichiarazioni di principio formulate a livello internazionale e, in ultima analisi, il contrasto tra principi e prassi – che si fa spesso più acuto nei contesti locali – è di per sé motivo di una più intensa dialettica politica volta ad aumentare l'efficacia di politiche e programmi. In questo specifico senso, dunque, è interessante rilevare che le pratiche di naming (identificazione/descrizione/trattamento dei problemi sociali) si dislocano in un ambiente molto eterogeneo, segnato dalla concorrenzialità tra livelli istituzionali, ma tanto più decisive, quanto maggiore è il grado di incertezza nella definizione delle categorie di intervento. Ed è chiaro che, in questa prospettiva, l'atteggiamento settoriale dell'urbanistica nei confronti delle disuguaglianze/differenze sociali viene fortemente messo in discussione.

In maniera poi non secondaria, occorre osservare che la tecnica urbanistica tende a produrre confini, sebbene l'effetto della tecnica sui modi con cui la società si organizza nello spazio sia tutt'altro che scontato. L'identità non è l'effetto determinato di una data configurazione spaziale, ma è pur vero che, in molti casi, è *bounded*, ovvero più o meno fortemente legata a una base geografico-spaziale, definita da una molteplicità di fattori – economici, culturali, giuridici (Pratt, 1998).

In particolare, con l'affermazione del modello liberista che, dagli anni '70, ha profondamente modificato la domanda di politiche urbane, anche in urbanistica il principio della competizione ha rimpiazzato, di fatto, quello redistributivo: la questione, sul tema della disuguaglianza, non è più tanto compensare gli squilibri, quanto potenziare la competitività dei gruppi sociali svantaggiati (Cremaschi, 2010).

Alla luce di queste considerazioni, è utile costruire un'agenda di ricerca che indaghi una serie di campi di produzione di politiche urbanistiche allo scopo di mettere a fuoco, con progressiva capacità critica, i diversi modi con cui queste nominano, ovvero riconoscono e di conseguenza intervengono, ambiti problematici, gruppi sociali a rischio, conflitti, domande e tendenze. Tra questi, sicuramente l'housing (età del patrimonio abitativo, distribuzione dei titoli di proprietà, tipologie residenziali, disagio abitativo e indici di sovraffollamento), le forme di accoglienza abitativa (come nel caso dei campi nomadi), le politiche di rigenerazione urbana e di sviluppo locale, la produzione di nuovi spazi pubblici e di mixité.

La posta in gioco, tutta da verificare, è capire come il fenomeno della disuguaglianza si spazializzi, e soprattutto se – come ho posto in precedenza – non dia necessariamente luogo a una rarefazione delle opportunità di interazione tra diversi (come è tipico delle exclusion zones nelle regioni metropolitane globali), ma a forme di co-abitazione 'non incommensurabili', ovvero non del tutto prive di metriche e di alfabeti volti al riconoscimento reciproco. A fronte di questa ipotesi – da valutare e mettere al lavoro sulla base di ricostruzioni empiricamente robuste – l'esame dei diversi modi con cui politiche, piani e programmi affrontano la questione delle disuguaglianze/differenze può aprire a una prospettiva di lavoro non banale e di pertinenza del nostro campo disciplinare, su temi cui frequentemente l'urbanistica tende ad avere un atteggiamento subalterno o derivato rispetto a formulazioni elaborate in altri campi disciplinari.

Conclusioni

Il tema delle disuguaglianze/differenze si propone, nell'agenda internazionale delle ricerche sulle metropoli contemporanee, come uno dei fronti di maggiore innovazione teorica, sostenuto da un numero crescente di studi empirici che rimettono in questione categorie e visioni di lungo corso, debitorie delle ricerche pionieristiche della Scuola di Chicago. Ad un'ecologia della povertà e della marginalità fondata su configurazioni più o meno stabili e riconoscibili, tende a sostituirsi – come sollecita la narrazione della metropoli frattale proposta da Ed Soja – una geografia irregolare e composita dei modi con cui le società tendono a distribuirsi nello spazio sulla base di differenze non solo di classe e di reddito, ma anche di natura culturale, religiosa, di genere. La trama complessa di queste geografie sollecita, come abbiamo visto, una visione del problema delle ineguaglianze che non è solo legata a questioni meramente distributive, ma anche a forme inedite di appropriazione e sovrapposizione di spazi vitali generate da una crescente domanda politica di uno 'spazio delle differenze'.

² Quest'ultimo, facendo riferimento alla riforma costituzionale del 2001, comprende le attività delle regioni, nell'ambito delle loro competenze, volte a promuovere lo sviluppo sociale, economico e civile, attraverso la promozione di usi appropriati delle risorse naturali, paesaggistiche, territoriali e culturali. Il governo del territorio, in questo senso, definisce un campo d'azione in cui intervengono principi e priorità nazionali o sovra-nazionali, così come norme e principi di pertinenza locale; interagisce quindi fortemente tanto con la dimensione politica che con le forze di mercato.

Questa posizione, emergente in un campo di studi che ha prevalentemente indagato le metropoli occidentali del capitalismo avanzato, si offre come fronte di ricerca cui le specificità di territori diversi, a partire dal caso italiano che è sotto osservazione nell'ambito del PRIN qui richiamato, possono utilmente offrire un contributo in termini di un ampliamento critico delle ipotesi messe al lavoro.

Il paper guarda al superamento di una visione polarizzata delle forme spaziali prodotte da una società ineguale, per avanzare una ipotesi di ricerca che, a partire dalle forme della post-metropoli osservabili nel contesto del Mezzogiorno, si focalizzi sulle configurazioni ibride che le società insediate producono nello spazio, nella prospettiva che le differenze, oltre che le forme di disuguaglianza, diano corpo a forme di mobilitazione sociale, producano forme di astrazione politica e le rendano applicabili ai contesti locali. In questo senso la produzione di forme osservabili di abitabilità nello spazio della post-metropoli può essere riguardata come 'un'arena di produzione culturale' (Tsing Lowenhaupt, 2005:51) che sollecita un ripensamento delle politiche di lotta alla marginalità e all'esclusione in almeno due direzioni: quella del riconoscimento della capacità teorica del territorio, e quella della costruzione politica delle differenze.

La discussione è animata da una tensione di fondo, che riconosce al caso italiano, e al Mezzogiorno in particolare, un potenziale significativo nei termini di una diversa geografia delle ricerche sulla post-metropoli, meno 'polarizzata' tra i due estremi che dominano il discorso mainstream – la metropoli occidentale, di cui Los Angeles rappresenta per molti versi il caso emblematico, e la megalopoli del Sud globale, pensata come alternativa critica radicale alle forme più vistose di accesso ineguale a risorse e diritti.

La post-metropoli italiana delle disuguaglianze e delle differenze si offre qui come ipotesi di ricerca capace di oltrepassare, innovandole, categorie di osservazione dei processi e delle forme costituenti della metropoli contemporanea in una prospettiva che si avvantaggia della posizione periferica del nostro territorio rispetto ai discorsi dominanti il panorama accademico e politico internazionale, assumendola come sguardo decentrato, 'poco ortodosso' e quindi fertile sulle forme emergenti della città agli inizi degli anni 2000.

Riferimenti bibliografici

- Allen J.P. and Turner E. (eds) (1997), *The ethnic quilt. Population diversity in Southern California*, Northridge, Oren UT.
- Burroni L. e Trigilia C. (2008), "Crescita economica e percorsi di sviluppo locale: il caso italiano", in Crouch C., Le Galès P., Trigilia C., Voelzkow H., *I sistemi di produzione locale in Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Buser M. (2012), "The production of space in metropolitan regions: a Lefebvrian analysis of governance and spatial change, in *Planning Theory* 11(3) 279-298.
- Caritas (2012), *Rapporto 2012 sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia*, Caritas Italiana.
- Castells M. (1989), *The informational city. Information technology, economic restructuring and the urban-regional process*, Blackwell, Hoboken.
- Censis (2013), *La crisi sociale del Mezzogiorno*, Censis.
- Cremaschi M. (2010), "Marginalità sociale e governo del territorio", in *Quaderni della Ricerca Sociale* n.4: 191-220.
- de Leonardis O. (2007), "Quesiti attorno al potere di nominare (o di non nominare)", in *Rassegna Italiana di Sociologia* n.4: 729-739.
- Fincher R. and Jacobs M.J. (eds) (1998), *Cities of difference*, Guilford, New York.
- Friedmann J. (1986), "The world city hypothesis", in *Development and Change* 17:69-83.
- Harvey D. (1985), *The urbanization of capital. Studies in the history and theory of capitalist urbanization*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Harvey D. (2004), "Possible urban worlds", *Megacities Lectures 4*, Amersfoort, The Netherlands.
- Harvey D. (2008), "The right to the city", in *New Left Review*, nr.53, Sept. Oct.
- Jencks C. and Peterson P.E. (eds) (1991), *The urban underclass*, The Brookings Institution Press, Washington DC.
- Kofman E. (1998), "Gender, class and immigrants in globalizing European cities", in Fincher, R. and Jacobs, M.J. (eds) (1998), *Cities of difference*, Guilford, New York.
- Mollenkopf J.H. and Castells M. (eds) (1991), *Dual city. Restructuring New York*, Russel Sage Foundation, New York.
- Pizzorno A. (2007), *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Feltrinelli, Milano.
- Pratt G. (1998), "Grids of difference: place and identity formation", in Fincher R. and Jacobs J.M. (eds), *Cities of Difference*, Guilford, New York.
- Roy A. and Ong A. (eds) (2011), *Worlding Cities. Asian Experiments and the Art of Being Global*, Wiley-Blackwell, Chichester UK.
- Sassen S. (1991), *The global city. New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton.
- Soja E. (2000), *Postmetropolis. Critical studies of cities and regions*, Blackwell, Hoboken.
- Tsing Lowenhaupt A. (2005), *Friction. An Ethnography of Global Connection*, Princeton University Press, Princeton.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Forme di territori post-metropolitani siciliani: un contesto “al margine”

Francesco Lo Piccolo

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
Email: francesco.lopiccolo@unipa.it
Tel: 091 23865442

Filippo Schilleci

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
Email: filippo.schilleci@unipa.it
Tel: 091 23865440

Marco Picone

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
Email: marco.picone@unipa.it
Tel: 091 23865441

Abstract

Il paper tratta gli argomenti affrontati dall'unità di ricerca di Palermo all'interno del progetto PRIN 2010. La ricerca, centrata sui temi dell'abitare nei territori post-metropolitani, intende individuare modalità di risposta e strumenti utili in termini di inclusione, benessere, sicurezza e garanzia di diritti di cittadinanza attraverso l'aggiornamento di strumenti e politiche utili ad affrontare le nuove modalità e geografie dell'abitare. Si tratta di un obiettivo prioritario tanto della strategia Europa 2020 (European Commission, 2010) quanto del programma Horizon 2020; entrambi individuano nella costruzione di una 'società inclusiva, innovativa e sicura' una delle sfide che l'Europa dovrà affrontare nel prossimo decennio. Alla luce di ciò, in riferimento al contesto regionale siciliano, la ricerca propone lo studio di due aree che, per le loro storie, sono testimoni di modelli diversi ma altrettanto rappresentativi negli sviluppi post-metropolitani regionali: la regione palermitana e quella sud-orientale.

Parole chiave

Città post-metropolitane, città inclusive, abitare aree periferiche

1 | Post-metropoli marginali

A partire dall'analisi e interpretazione delle trasformazioni urbane e territoriali, particolare rilievo assume lo studio delle differenti forme territoriali post-metropolitane in un contesto 'marginale', quale è la Sicilia, caratterizzato dall'assenza storica di una fase metropolitana vera e propria, sia per quel che riguarda l'assetto fisico - ma anche demografico, sociale, funzionale - sia per quel che riguarda i modelli di sviluppo e i processi economici del secondo Novecento. Nello specifico, rivestono particolare interesse le questioni sollevate dai processi di cambiamento in atto in termini di abitabilità - nella molteplicità delle sue declinazioni/interpretazioni - per affrontare le sfide poste alla pianificazione dalle trasformazioni post-metropolitane emergenti.

In particolare, l'analisi si concentra su due aree: il Palermitano e la Sicilia di sud-est.

Infatti, i territori del Palermitano e del sud-est siciliano hanno attraversato notevoli fasi di cambiamento fisico, sociale ed economico, mostrando una transizione, per molti aspetti inedita, verso forme post-metropolitane. Si

tratta di aree per molti aspetti paradigmatiche in grado di restituire le diverse nature del 'post' sotto tre profili, elencati di seguito.

- Spaziale: da un lato l'area di Palermo con il suo sviluppo incontrollato legato alla presenza di una città capoluogo, dall'altro le 'cento città' del sud-est dell'isola che interpretano l'evoluzione di una struttura policentrica dell'organizzazione insediativa.
- Economico: il Palermitano con un'economia legata prevalentemente al terziario ed una ridotta capacità industriale e agricola versus l'area sud-orientale contrassegnata da un sistema economico apparentemente dinamico e innovativo in grado di valorizzare le proprie risorse territoriali.
- Demografico e sociale: ad esempio, in relazione alla presenza di immigrati, si registra nel Palermitano una concentrazione della popolazione straniera nel capoluogo a fronte di una distribuzione di immigrati nelle aree rurali della Sicilia sud-orientale.

Il 'confronto', e quindi la proposta di lavorare in parallelo sui due contesti territoriali, nasce da una ipotesi di lavoro che affronta criticamente la declinazione locale (regionale) del modello metropolitano e le differenti realtà 'post' che si riscontrano, al fine di rilevare le differenti traiettorie del cambiamento in relazione alla questione più specifica delle nuove domande dell'abitare.

Assumere la sfida dell'abitabilità quale prerogativa per la costruzione di territori post-metropolitani inclusivi può consentire un'innovazione nel campo delle pratiche urbanistiche, con una riformulazione non solo della nozione di benessere/welfare, ma anche di cittadinanza: in sintesi, nuovi abitanti, nuove domande/modalità di abitare, nuova cittadinanza - a fronte di una pluralità dei 'modi' dell'abitare, incluso quello informale, cui le politiche e gli strumenti disciplinari non riescono a dare risposte.

2 | Possono esistere post-metropoli in Sicilia?

Sotto il profilo disciplinare, è da oltre 20 anni che si indagano le relazioni tra le nuove forme della città occidentale e le forme dell'abitare (Sorkin, 1992; Amendola, 1997; Bauman, 2000; Dehaene, De Cauter, 2008), producendo una porzione significativa dei ragionamenti teorici sulla cosiddetta 'post-metropoli'. Il sud Europa, ad eccezione del nord Italia, è considerato come una porzione 'marginale', la 'meno globale' del continente e poco tempo fa c'era chi lo dipingeva come appartenente al 'Terzo Mondo' (King, 1982). Indubbiamente, i territori metropolitani del sud Europa sono particolarmente 'disorganizzati' (Malheiros, 2002) ed il rinnovamento delle pratiche di governo urbano sono state rallentate da reti burocratiche ed inerzia istituzionale (Seixas, Albet, 2010). La Sicilia è considerata al limite di questa 'marginalità' e, per molte ragioni, lo è (Cannarozzo, 2000; Lo Piccolo, 2009; Rossi-Doria, 2003; Rossi-Doria *et al.*, 2005).

Studi disciplinari consolidati hanno evidenziato tali tratti distintivi ravvisando «una crescita non necessariamente eccessiva, ma certamente abnorme della città meridionale, con una netta obsolescenza di qualsiasi modello interpretativo della gerarchizzazione dei centri» (Becchi Collidà, 1978, p. 43). Eppure, nuovi processi sono in corso. È recente la transizione della Sicilia dallo stato di terra di emigrazione a quello di terra di immigrazione (Lo Piccolo, 2000).

Un'ampia letteratura affronta il tema della difficile conciliazione tra diritti di cittadinanza e pluralità di abitanti (Mitchell, 2003; Sandercock, 2000, 2002; Young, 1990, 2000). La pluralità dell'abitare richiede nuove analisi e risposte che siano in grado di affrontare la questione dell'inclusione insieme a quelle del benessere e della sicurezza, non in opposizione - come avviene (Sandercock, 2000, 2002; Kern, 2010; England, Simon, 2010) - né con progressiva riduzione dello spazio pubblico (Mitchell, 2003; Glasze, Webster, Frantz, 2006).

Per gli aspetti sociali, si osservano forti cambiamenti nel sistema organizzativo complessivo e un aumento della 'diversità'. Anche la Sicilia sta sperimentando tardive forme di cosmopolitismo (Guarriasi, 2012). Tra queste rientrano i flussi di migranti ed i processi di internazionalizzazione delle città, soprattutto Palermo (Söderström, Fimiani, Giambalvo, Lucido, 2009). Nel capoluogo regionale vive oltre il 70% degli immigrati della provincia: le ragioni di questa concentrazione sono varie e complesse. Nell'area di sud-est la popolazione straniera è concentrata nelle zone rurali ed è legata alle attività agricole stagionali (Caritas Migrantes, 2007). Tale area è un miscuglio di dinamiche di stabilità e mutamento: da un lato continua a non riuscire a ridurre le differenze socio-economiche con le regioni dell'Italia centrale e settentrionale (Schilirò, 2012); per altri versi, vi sono segnali di progresso economico - grazie a produzioni agricole di pregio e all'alta qualità territoriale, naturale e antropica (Abbate, 2011; Cannarozzo, 2010), riconosciuta dalla presenza di numerosi siti Unesco - e socio-culturale che alcuni ascrivono alla imprenditorialità (Asso, Trigilia, 2010), altri collegano a una pianificazione urbana e territoriale innovativa (Lingua, 2007).

Tuttavia, sia la strumentazione urbanistica regolativa della Sicilia sud-orientale che quella del contesto metropolitano di Palermo risultano obsolete o in rinnovo casuale e parziale (Schilleci, 2005). D'altro canto, negli ultimi vent'anni i territori dell'oriente siciliano hanno espresso forte dinamismo rispetto a pianificazione negoziata, programmazione economica ed altre forme di pianificazione innovativa. Le 'patologie' legate alla

realità post-metropolitana sono più avvertibili sul territorio palermitano dove più forte è stata l'urbanizzazione e meno significativo l'avvento di pianificazione negoziata e programmazione economica.

I territori oggetto di studio sono comunemente rappresentati, infine, con retoriche molto forti, con origini differenti tra l'ambito di Palermo e i territori della Sicilia sud-est. Esistono retoriche negative (mafialand, la Sicilia dell'abusivismo) e positive (il territorio delle ville, le terre del barocco, il paesaggio dei muretti a secco, i luoghi della tradizione), alimentate dai media in forme particolarmente tenaci e durature. Il loro potere di costruzione di immaginari è tale da travalicare spesso le identità reali e da indurre a manifestazioni fisiche ben definite - come turismo generato da fiction - tali da avere anche conseguenze economiche di rilievo.

Alla luce delle suddette considerazioni, i risultati di questa esplorazione contribuiranno alla individuazione delle necessarie innovazioni in termini di planning, di politiche e di governance per il governo dei territori post-metropolitani del Mezzogiorno, anche alla luce delle sfide di Horizon 2020 e Europa 2020

3. Metodologie di analisi

Costruire una metodologia di analisi per le post-metropoli è già impresa ardua in sé; se poi va applicata a un territorio che appare tutt'altro che post-metropolitano, come è nel caso della Sicilia, è necessaria ulteriore cautela. Tuttavia, coerentemente con quanto sinora asserito, si ritiene che la Sicilia possa fornire elementi interessanti per ampliare la definizione di 'post-metropolitano' e afferrarne l'essenza reale, al di là di pur necessari ragionamenti soltanto spaziali.

Per ottenere dunque dei risultati soddisfacenti, le analisi dovranno seguire i filoni di ricerca sia quantitativi che qualitativi. Le letture demografiche e morfologiche, infatti, saranno affiancate da analisi più mirate alla comprensione in profondità del fenomeno post-metropolitano, lavorando anche sulla sua percezione negli attori sociali.

Più in particolare, le fasi di analisi saranno due. Durante la prima fase occorrerà:

a) definire, attraverso l'analisi della letteratura, la prospettiva concettuale che guiderà l'indagine empirica sulla base di una interpretazione più specifica delle questioni sollevate da Horizon 2020 in relazione alla pluralità di dimensioni dell'abitare post-metropolitano;

b) applicare il framework teorico ai territori oggetto di ricerca (Palermo e il sud-est) attraverso:

- l'analisi dei dati quantitativi relativi al numero di abitanti, alla composizione per classi d'età e alle dinamiche migratorie nei centri siciliani interessati; tali dati sono già presenti al 2001, ma andranno aggiornati con i risultati del censimento ISTAT 2011 per comprendere le traiettorie di sviluppo post-metropolitano che caratterizzano i casi di studio in particolare negli ultimi due decenni (1991-2011).
- la definizione di una tassonomia per descrivere le modalità di aggregazione o disaggregazione delle nuove forme urbane.

I metodi riguarderanno l'analisi delle morfologie dei territori post-metropolitani per comprendere le regole implicite delle nuove città, interpretando prevalentemente le mappe, affiancando alla visione azimutale le tecniche orizzontali derivate dalla visione seriale e mutuando esperienze di ricerca più recenti.

La seconda fase dell'attività di ricerca prevedrà invece i seguenti passaggi:

a) produrre un approfondimento analitico sulla questione dell'abitare come cartina di tornasole per capire le nuove città e gli elementi di novità che si generano in esse in riferimento all'abitabilità dei territori, mostrando le differenze di insediamento causate dalla massicce modificazioni dei contesti sociali. Successivamente all'analisi della rilevazione statistica, lo studio si concentrerà sul contatto diretto con i diversi attori della 'catena dell'housing';

b) produrre un'analisi sul rapporto tra pianificazione regolativa in obsolescenza e forme innovative di organizzazione territoriale che sono state alla base di un rilancio dello sviluppo locale in Sicilia - almeno in alcune sue parti; esito di questa fase dell'indagine sarà la costruzione di un atlante delle nuove questioni urbane;

c) individuare le possibili modalità di risposta e relativi strumenti che diano soluzioni in termini di inclusione, benessere, sicurezza e garanzia di diritti di cittadinanza, attraverso l'aggiornamento di strumenti e politiche necessari per affrontare le nuove modalità dell'abitare indagate.

A tal fine si opererà una ricerca-azione empirica sui casi di studio, impegnando le comunità con la seguente triangolazione: rappresentanti formali e informali delle comunità (commercianti, gruppi ambientalisti locali, ecc.); stakeholders non appartenenti alle comunità (es. agenti immobiliari); amministratori (es. sindaci).

Utilizzando un sistema di interviste semi-strutturate, saranno contattati politici, associazioni, gruppi di abitanti e operatori immobiliari con lo scopo di capire come funziona il sistema dell'abitare pur senza adeguate politiche urbane e strumenti urbanistici e, soprattutto, un reale e corrispondente progetto sociale.

In relazione allo studio degli strumenti di pianificazione e programmazione, la ricerca indagherà le modalità attraverso le quali i territori si sono (ri)organizzati, trovando estensioni e confini inediti, per manifestare e promuovere la loro specifica identità e superando, per ambiti di interesse e di azione, i confini amministrativi tradizionali e le tradizionali - e obsolete - possibilità di azione sul territorio. Saranno selezionati i possibili casi di

buone pratiche attraverso la lettura e declinazione critica dei recenti indirizzi europei sul ruolo - potenziale - dei territori intermedi e delle città medie e piccole.

4 | Prospettive di lavoro

La sovra-urbanizzazione dei territori siciliani è un fenomeno consolidatosi in un lungo arco temporale ed assume caratteristiche differenti in ragione dei contesti, ma esiti analoghi per consumo di suolo, sia che si tratti di espansioni residenziali, del proliferare di seconde case, o di strutture terziarie per commercio o tempo libero. Nel contesto siciliano ciò è evidente più che altrove nel Mezzogiorno, per ragioni che travalicano la disgregazione dell'agricoltura e la crisi dei sistemi produttivi territoriali.

Nuove pluralità di abitanti e geografie, infatti, producono rilevanti cambiamenti dell'abitare, incidendo su inclusione sociale, equità e sicurezza. Le nuove domande dell'abitare - incluso quello informale cui le politiche non riescono a dare risposte - implicano non solo una riformulazione della nozione di benessere e welfare, ma di cittadinanza (Lo Piccolo, 2010; Paba, Perrone, 2004), bene comune (Paba, 2003) e ridefinizione delle dinamiche identitarie (Picone, Schilleci, 2012).

Diviene dunque necessario indagare i nessi tra fenomeni, strumenti disciplinari, politiche e retoriche, al fine di contribuire all'interpretazione della natura delle forme urbane post-metropolitane nel Mezzogiorno d'Italia.

In entrambe le aree analizzate (il Palermitano e la Sicilia di sud-est) si riscontra una crescita dei centri urbani che, da una localizzazione a mezza costa, si duplicano verso mare e montagne: la differenza principale riguarda la dimensione, non solo fisica ma anche storica, economica, sociale, di rango) e le tempistiche di questo fenomeno. Laddove Palermo attraversa sin dagli anni '70 una fase di sub-urbanizzazione, l'area di sud-est vi giunge più tardi (Picone, 2006).

Per quanto concerne l'aspetto fisico e morfologico, una delle questioni più significative è, forse, la perdita di un vero e proprio 'centro', la perdita di una forma finita per la città. In questo contesto è utile parlare di tendenze post-metropolitane: infatti, i territori del Palermitano e del sud-est siciliano stanno attraversando notevoli fasi di cambiamento fisico, sociale ed economico, mostrando una transizione, per molti aspetti inedita, verso forme post-metropolitane.

D'altro canto, entrambe le realtà si inseriscono in un contesto territoriale debole sotto il profilo della pianificazione, tanto di livello locale, quanto di livello sovra-locale (Schilleci, 2005).

Occorre affrontare questo tema cercando una tassonomia per descrivere le regole di questa nuova e peculiare città e i motivi che generano questa particolare forma di aggregazione o disaggregazione.

Per ciò che riguarda il campo delle politiche e della pianificazione riferite alla dimensione applicativa, si intende indagare il rapporto tra una pianificazione regolativa in obsolescenza e le forme innovative di organizzazione territoriale - nate sulla spinta di strumenti di pianificazione non ordinari e di occasioni di programmazione negoziata - che sono state alla base di un rilancio dello sviluppo locale in Sicilia, o almeno in alcune sue parti.

Bibliografia

- Abbate, G. (2011), “La valorizzazione dei centri minori come elemento strategico dello sviluppo del territorio”, in Toppetti F. (ed.), *Paesaggi e città storica. Teorie e politiche del progetto*, Alinea, Firenze.
- Amendola G. (1997), *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- Asso P.F., Trigilia C. (eds.) (2010), *Remare controcorrente. Imprese e territori dell'innovazione in Sicilia*, Donzelli, Roma.
- Becchi Collidà A. (1978), “La città meridionale”, in Indovina F. (ed.), *Mezzogiorno e crisi. Situazione economica, struttura urbana, conflitti e forze politiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Bauman Z. (2000), *Liquid Modernity*, Polity, Cambridge.
- Caritas Migrantes (2007), *Immigrazione: Dossier Statistico 2007*, Nuova Anterem, Roma.
- Cannarozzo T. (2000), “Palermo. Le trasformazioni di mezzo secolo”, *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 67, pp. 101 - 139.
- Cannarozzo T. (2010), “Centri storici e città contemporanea: dinamiche e politiche”, in Abbate G., Cannarozzo T., Trombino G. (eds.), *Centri storici e territorio. Il caso di Scicli*, Alinea, Firenze, pp. 9 - 22.
- Dehaene M., De Cauter L. (eds.) (2008), *Heterotopia and the City. Public Space in a Postcivil Society*, Routledge, Abingdon.
- England M., Simon S. (2010), “Scary cities: urban geographies of fear, difference and belonging”, *Social and Cultural Geography*, 11(3), pp. 201 - 207.
- Glasze G., Webster C., Frantz K. (eds.) (2006), *Private Cities. Global and Local Perspectives*, Routledge London.
- Graham S., Marvin S. (2001), *Splintering Urbanism. Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*, Routledge, London.
- Guarrasi V. (2012), *La città cosmopolita*, Palumbo, Palermo.

- Harvey D. (1991), *The Condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Wiley-Blackwell, Hoboken.
- Lingua V. (2007), *Riqualficazione urbana alla prova*, Alinea, Firenze.
- Kern L. (2010), “Selling the ‘Scary City’: Gendering Freedom, Fear and Condominium Development in the Neoliberal City”, *Social and Cultural Geography*, 11(3), pp. 209 - 230.
- King R.L. (1982), “Southern Europe: Dependency or Development?”, *Geography*, 67(3), pp. 221 - 234.
- Lo Piccolo F. (2000), “Palermo, a City in Transition: Saint Benedict ‘The Moor’ versus Saint Rosalia”, *International Planning Studies*, 5(1), pp. 87 - 115.
- Lo Piccolo F. (2009), “Territori agricoli a latitudini meridiane: residui marginali o risorse identitarie?”, in Lo Piccolo F. (ed.), *Progettare le identità del territorio*, Alinea, Firenze, pp. 11 - 42.
- Lo Piccolo F. (2010), “The planning research agenda: plural cities, equity and rights of citizenship”, *Town Planning Review*, 81(6), pp. 1 - 6.
- Malheiros J. (2002), “Ethni-cities: Residential Patterns in Northern European and Mediterranean Metropolises - Implications for Policy Design”, *International Journal of Population Geography*, 8(2), pp. 107 - 134.
- Mitchell D. (2003), *The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space*, Guilford Press, New York.
- Paba G. (2003), *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, FrancoAngeli, Milano.
- Paba G., Perrone C. (eds.) (2004), *Cittadinanza attiva*, Alinea, Firenze.
- Picone M. (2006), “Il ciclo di vita urbano in Sicilia”, *Rivista Geografica Italiana*, n. 113(1), pp. 129 - 146.
- Picone M., Schilleci F. (2012), *QU_ID Quartiere e identità. Per una rilettura del decentramento a Palermo*, Alinea, Firenze.
- Rossi Doria B. (2003), “La Sicilia: da Regione del Mezzogiorno a periferia dell’Europa ‘forte’”, in Lo Piccolo F., Schilleci F. (eds.), *A Sud di Brobdingnag*, FrancoAngeli, Milano, pp. 11 - 41.
- Rossi Doria B., Lo Piccolo F., Schilleci F., Vinci I. (2005), “Riconoscimento e rappresentazione di fenomeni territoriali inediti in Sicilia”, in Carta M., Leone N.G., Ronsivalle D. (eds.), *Terre d’Europa e fronti Mediterranei*, IX Conferenza Società Italiana degli urbanisti, Palermo, 3-4 marzo, Zangara Editore, Bagheria (PA), vol.1, pp. 263 - 273.
- Sandercock L. (2000), “When strangers become neighbours: Managing cities of difference”, *Planning Theory and Practice*, 1(1), pp. 13 - 30.
- Sandercock L. (2002), “Differenza, paura, habitus: un’economia politica delle paure urbane”, *Urbanistica*, n. 119, pp. 8 - 14.
- Schilirò D. (2012), “Industria e distretti produttivi in Sicilia fra incentivi e sviluppo”, *StrumentiRes*, IV(1), pp. 1 - 10.
- Schilleci F. (2005), “Il contesto normativo in Sicilia. Una difficile pianificazione tra ritardi e resistenze”, in Savino M. (a cura di), *Pianificazione alla prova nel mezzogiorno*, FrancoAngeli, Milano, pp. 189 - 208.
- Schilirò, D. (2012), “Industria e distretti produttivi in Sicilia fra incentivi e sviluppo”, *StrumentiRes*, IV(1).
- Seixas J., Albet A. (2010), “Urban Governance in the South of Europe. Cultural Identities and Global Dilemmas”, *Análise Social*, 45(197), pp. 771 - 787.
- Söderström O., Fimiani D., Giambalvo M., Lucido S. (2009), *Urban Cosmographies*, Meltemi, Roma.
- Soja E. (2000), *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Wiley-Blackwell, Hoboken.
- Sorkin M. (ed.) (1992), *Variations on a Theme Park: The New American City and the End of the Public Space*, Hill and Wang, New York.
- Young I.M. (1990), *Justice and the Politics of Difference*, Princeton University Press, Princeton.
- Young I.M. (2000), *Inclusion and Democracy*, Oxford University Press, Oxford e New York.
- Tulumello S. (2012), *Fearscapes. Sentimenti di paura, retoriche sulla sicurezza e pianificazione urbana nella città contemporanea*, PhD thesis, Urban and Regional Planning, Università degli Studi di Palermo Palermo.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Interpretazioni della postmetropoli napoletana in chiave di resilienza

Maria Federica Palestino
Università "Federico II" di Napoli
DiARC - Dipartimento di Architettura
Email: palestin@unina.it

Abstract

Considerate come sistemi socio-ecologici complessi, le città mostrano due caratteristiche fondamentali: la prima è che, al pari degli ecosistemi naturali, di cui rappresentano l'articolazione più 'artificiale', esse godono della resilienza, ovvero della capacità di assorbire disturbo e riorganizzarsi nel momento in cui intraprendono un cambiamento tale da mantenere ancora essenzialmente la stessa funzione, la stessa struttura e i medesimi feedback, e perciò, la stessa identità (Folke et al., 2010); la seconda è che si nutrono dei comportamenti umani beneficiando delle abilità proprie alle comunità, alle organizzazioni e alle istituzioni, e trasformando capacità adattive, memorie, emozioni e savoir faire in risorse creative. Combattere le crisi ambientali senza aspettare il manifestarsi di eventi scatenanti, ma investendo su come sviluppare anticorpi capaci di reagire ai processi di degenerazione, potrebbe rivelarsi, soprattutto per quel tipo di metabolismi urbani che vivono in una condizione di rischio permanente, un rimedio di qualche efficacia. La metafora del ciclo adattivo verrà rivisitata per smontare e interpretare un processo di rigenerazione in corso alla luce della tesi esposta.

Parole chiave: resilienza, sregolazione, sistema socio-ecologico complesso

Sistemi adattivi complessi e condizioni di rischio permanente: Napoli e la Campania

Per interpretare la doppia crisi che stiamo vivendo: quella globale di cui l'Italia è co-protagonista, e quella locale che si accompagna allo sviluppo delle direttrici del territorio campano prossime a Napoli, manifestandosi con ciclici collassi ambientali (colera '73, terremoto '80, faide di camorra '04, crisi dei rifiuti '07 -'08), sembra utile raccogliere le metafore interpretative suggerite dagli studi sulla resilienza.

L'idea di guardare al territorio campano come a un aggregato di sistemi socio-ecologici complessi dei quali esplorare le capacità di resilienza, nasce dall'osservazione delle condizioni di disagio permanente in cui parte di tale territorio versa, cristallizzando i livelli più alti di malessere nel capoluogo, motore simbolico e cinghia di trasmissione mediatica della crisi.

Nell'accezione di ponte fra scienze naturali e sociali formulata dai teorici della sostenibilità e recentemente auspicata dalla *planning theory* (Davoudi, 2012), la resilienza si offre come occasione per esplorare gli aspetti di innovatività che germinano dalle crisi. Se colti e interpretati, questi aspetti possono mitigare gli stress territoriali e allontanarne i tempi di collasso, rafforzando forme di adattamento e reazione indirizzate al riequilibrio.

Per intraprendere questa sfida il paper si propone di sottoporre a rilettura uno dei casi emblematici della crisi partenopea, per valutare se decostruire processi di territorializzazione e de-territorializzazione attraverso la metafora del ciclo adattivo fornisca strumenti efficaci per cominciare a descrivere le dinamiche di dissoluzione e ricomposizione del contemporaneo in una chiave più appropriata.

La chiave interpretativa della resilienza consente di esplorare la 'sregolazione' (Donolo, 2011) della postmetropoli (Soja, 2000) 'senza metropoli' (Laino, 2013) in cui si dipana l'arcipelago napoletano, guardando ai comportamenti territoriali degli attori per le opportunità che tali comportamenti offrono al governo del territorio e al riequilibrio degli ecosistemi urbani squilibrati che lo compongono. Sia che si tratti di comportamenti istituzionali e pianificati, sia che si faccia riferimento alla molla informale di pratiche agite dagli abitanti/utenti, oppure di esperienze e memorie che accompagnano la fruizione e la significazione dell'abitare quotidiano.

Uno dei modi per aprire una rotta di navigazione della sede di Napoli, rispetto alla ricerca Prin "Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti" sembra essere, pertanto, quello di provare a misurare le aree fragili

disseminate a macchia di leopardo sul territorio campano, tenendo conto della persistenza e della consistenza di culture urbane e di comunità insediate che possono essere riguardate in forma di potenziale su cui investire; non solo nell'ottica di mitigazione dei rischi, ma anche in una prospettiva, più lungimirante, di innovazione delle politiche.

Circa il potenziale al quale il caso selezionato farà riferimento, esso nasce da luoghi e da soggetti che stili di governo e indirizzi di pianificazione in uso tendono, in questo momento, a bypassare, opacizzare, manipolare. In un siffatto contesto, la resilienza "naturale" di cui un sistema territoriale è dotato, ovvero la sua adattabilità, intesa come capacità di mantenere un equilibrio in forza delle sinergie innescate puntando sul capitale ecologico, socio-culturale e organizzativo di cui dispone (Walker et al., 2004), può essere rivisitata come l'insieme di risorse inscritto nel patrimonio genetico del sistema stesso.

Per mettere al lavoro le potenzialità di questo punto di vista, verrà schizzata una lettura della periferia orientale della città, ove le politiche di rigenerazione annunciate minacciano di aggravare situazioni di rischio ambientale già da tempo in essere.

Interpretazioni territoriali di resilienza

Una possibilità offerta all'interpretazione degli ecosistemi fragili e squilibrati che configurano il territorio contemporaneo è contenuta nel superamento delle interpretazioni ingegneristiche e ecologiche della resilienza (Holling, 1973; Holling, 1996), tuttora utilizzate nel governo delle emergenze sollevate dalle problematiche di rischio a breve, medio o lungo termine (Vale & Campanella, 2005). Infatti, guardando alle città come aggregati di realtà complesse, che nascono dall'integrazione fra le dinamiche che regolano la vita degli ecosistemi naturali, e le dinamiche alla base delle organizzazioni e, più in generale, dei sistemi sociali e politici, ci accorgiamo che alcune metafore, tuttora considerate prevalente appannaggio delle scienze della natura, possono essere utilmente assorbite, attraverso le teorie della sostenibilità e della complessità, nella sfera sociale e culturale.

Considerate come sistemi socio-ecologici complessi¹, le città vivono e si sviluppano in base a due caratteristiche fondamentali: la prima è che, al pari degli ecosistemi naturali, di cui rappresentano l'articolazione più 'artificiale' (Winston Spirm, 1986), esse godono della resilienza, ovvero della capacità di assorbire disturbo e di riorganizzarsi nel momento in cui intraprendono un cambiamento tale da mantenere ancora essenzialmente la stessa funzione, la stessa struttura e i medesimi feedback, e perciò, la stessa identità, ovvero: la capacità di cambiare per mantenere la stessa identità (Folke et al., 2010; Walker et al., 2004); la seconda, conseguente alla prima, è che si nutrono dei comportamenti umani e beneficiano della abilità proprie alle comunità, alle organizzazioni e alle istituzioni per trasformare le capacità adattive e i *savoir faire* in risorse creative.

In questa ottica, la visione della crisi come occasione di rinascita –anziché ultimo atto della nostra civiltà– cara ai teorici della resilienza socio-ecologica o evolutiva e, di recente, al cuore della *planning theory* (Shaw, 2012), può essere estesa anche alla città. In questo senso, tanto il funzionamento strutturale di un micro spazio pubblico, quanto quello di una vasta area di rilevanza paesaggistica, possono essere paragonati al funzionamento di un sistema socio-ecologico complesso organizzato intorno al perpetuarsi di un ciclo di crescita, accumulazione, ristrutturazione e rinnovo descritto dal termine 'panarchia', concetto chiave per comprendere la natura evolutiva dei sistemi adattivi complessi (Gunderson & Holling, 2002). Nate dalla ricerca applicata all'osservazione delle dinamiche ecosistemiche, e via via estese a molteplici campi – dall'economia alla scienza delle organizzazioni (Galderisi et al., 2010) – la metafora del ciclo adattivo e il modello della panarchia si offrono, infatti, anche a letture interdisciplinari del territorio contemporaneo, da rivisitare come aggregato di sistemi socio-ecologici complessi in costante evoluzione.

La metafora nasce dalla constatazione che i sistemi naturali – che si tratti di una pozzanghera o dell'Atlantico non ha importanza, dato che non è questione di scala – attraversano, nel corso della propria esistenza, quattro fasi di sviluppo guidate da eventi discontinui e processi ricorsivi. Ci sono periodi di cambiamento graduale (corrispondenti alla fase di crescita r), periodi di crescente stasi e rigidità (corrispondenti alla fase di conservazione k) e, a seguito di una fase di disturbo (Ω) che innesci cambiamento rapido, periodi di ri-organizzazione e rinnovo (corrispondenti alla fase α).

Mentre delle fasi di crescita e conservazione il campo della gestione delle risorse si è largamente occupato, le fasi del rilascio e della ri-organizzazione, anche dette 'distruzione creativa', sono state solo marginalmente considerate, nonostante siano altrettanto importanti nell'equilibrio della più complessiva dinamica. Tenendo conto del fatto che le instabilità presiedono all'organizzazione dei comportamenti almeno quanto le fasi di stabilità, se ne deduce che il disturbo è parte dello sviluppo, e che periodi di cambiamento graduale e periodi di rapida transizione coesistono e sono complementari l'uno all'altro all'interno di un ciclo vitale.

Non è questa la sede per entrare nella complessità delle dinamiche a cui i cicli adattivi sono sottoposti dalla panarchia². Bisogna però evidenziare che, come suggerisce la particella *pan* a suffisso del termine, essa va ben oltre la semplice gerarchia, determinando delle interrelazioni complesse fra il collasso che si configura ad una determinata scala

¹ Una delle prime definizioni di Socio-Ecological System (SES) è la seguente: «Any system composed of a societal (or human) component (subsystem) in interaction with an ecological (or biophysical) component», (Gallopini et al., 1989: 375-397).

² Per una descrizione approfondita del ciclo adattivo e delle dinamiche complesse del modello panarchico si rimanda a (Gunderson & Holling, 2002), capitoli 2 e 3, pp. 25-102.

dell'ecosistema urbano, e le dinamiche che tale collasso può riverberare sia alla scala dell'area più vasta (*remember*), che a quella inferiore (*revolt*), lavorando su un intreccio di cicli adattivi 'a matrioska' che si ripropongono ricorsivamente e in maniera transcalare – dal grande al piccolo, e dal veloce al lento, o viceversa – secondo combinazioni spaziali e sequenze temporali non necessariamente ordinate, né del tutto prevedibili.

A dispetto della complessità appena accennata, propongo di cominciare a testare l'applicabilità del ciclo adattivo agli ecosistemi urbani fragili, partendo da una lettura volutamente semplificata che, per il momento, si configura come ordinata e sequenziale evitando, per scelta, di considerare le conseguenze innescate dalla panarchia attraverso i processi di *revolt* e *remember* in ambiti del territorio diversificati per scala. Si tratta di una semplificazione operativa a cui non sfugge la necessità, successivamente, di introdurre ulteriori layout di lettura, capaci di intercettare e declinare le problematiche del ciclo adattivo sia alla scala inferiore (le sacche più ammalorate dell'area est), che a quella superiore (il territorio alle falde del Vesuvio e il golfo di Napoli).

La lente della resilienza evolutiva permette questa utile trasmutazione, a patto di adoperare particolare attenzione al fatto che, nel trasferirne le acquisizioni dalla sfera delle scienze naturali a quella delle scienze sociali, si tenga conto dell'entrata in gioco di dilemmi di tipo normativo, ai quali è necessario rispondere attraverso giudizi di merito; come pure di dispute legate a variabili di equità/iniquità e a dinamiche di conflitto che la natura delle scienze ecologiche tende, di fatto, a escludere (Davoudi, 2012; Porter & Davoudi, 2012).

La metafora del ciclo adattivo applicata all'area orientale di Napoli

Nata come paludosa – vi si macerava il lino e la canapa, e vi si produceva il riso – la vasta area ad orti ove oggi insistono i quartieri di Gianturco, Barra, Ponticelli e San Giovanni ha sviluppato, nei secoli, un'ottima performance agricola, legata alla fertilità del suolo vulcanico alle falde del Vesuvio. Soprattutto a seguito delle parziali bonifiche che si sono susseguite fra XVI e XIX secolo, essa ha preso, man mano, a convivere con la condizione umida, traendone alcuni benefici diretti, e divenendo il bacino di produzione dei prodotti orticoli della città. A partire dalla metà del novecento essa comincia, tuttavia, ad essere sottratta a questa funzione per l'incalzare di una destinazione industriale che finirà per compromettere pesantemente il territorio. Il resto, come vedremo, è storia recente.

Declinando questo sintetico profilo cronologico attraverso le fasi del ciclo adattivo, vediamo come, a seguito di una crisi della produzione agricola (Ω) che esula dalle nostre analisi, il novecento si affacci sulla piana est attraverso un lento ma progressivo processo di riorganizzazione industriale (α). Esso convive pacificamente con la destinazione agricola fino all'esplosione della fase di crescita (r), allorché la domanda incalzante di abitazioni, e la saturazione dell'indotto industriale, portano alla progressiva sottrazione di terre agricole al territorio e, successivamente, all'abbassamento delle falde acquifere, a seguito di emungimenti sempre più frequenti in relazione all'aumento delle produzioni industriali.

A cavallo fra gli anni '70 e '80, nonostante la crescita della popolazione residente, persiste nell'area una sorta di equilibrio fra popolazioni contadine e operaie. Gli anni '80, anche a seguito del terremoto che colpisce l'Irpinia, e dell'ulteriore infrastrutturazione e dotazione di abitazioni per i nuovi senza tetto, portano alla fase di massima saturazione dell'area (k). In questi anni l'equilibrio fra natura e urbanizzato si perde a favore della seconda variabile e, anche dal punto di vista della popolazione, aumentano i capofamiglia di classe operaia.

Il rilascio avviene di qui a poco, siamo a dicembre 1985, con l'esplosione dei depositi delle raffinerie Agip (Ω) che, anche simbolicamente, segnalano il livello di saturazione e di avvelenamento del territorio.

Conseguentemente gli anni '90 hanno siglato l'insorgere di una nuova, lenta fase di ri-organizzazione (α^*), avviata intorno alla dismissione progressiva delle aree industriali e alle promesse di rinascita affidate all'insediamento di una nuova sede universitaria, alla delocalizzazione della darsena petroli dal porto, a un'estesa riqualificazione affidata alla nuova programmazione urbanistica (i PRU a Ponticelli, il PRUSST e il PIAU a San Giovanni).

E' seguita una fase di crescita (r^*) che ha visto la parziale cantierizzazione di alcune delle politiche annunciate. Ad essa è infine subentrato lo stallo (k^*), tuttora in corso.

Oggi, a fabbriche chiuse, l'area è tornata lentamente allo stato di palude perché sono venuti a mancare quegli emungimenti delle risorse idriche eccedenti che, nel corso del novecento, avevano alimentato gli usi industriali. Non si è trattato però di un felice ritorno al passato agricolo, cui riadattare le esigenze dell'oggi; quanto, piuttosto, di fare fronte a un'involuzione legata alla totale copertura e infrastrutturazione del suolo ex agricolo impossibilitato, ormai, a ricevere l'acqua in eccesso in forma di beneficio diretto. Ci troviamo, dunque, a fare i conti con un primo paradosso in tema di pianificazione ambientale: in termini puramente astratti il surplus d'acqua, se adeguatamente captato, potrebbe riverberare effetti positivi alla scala del micro-clima urbano ma, poiché il suolo e le falde acquifere hanno assorbito per oltre mezzo secolo inquinanti e olii di difficile smaltimento, il riaffiorare delle acque permette a questi inquinanti di circolare rapidamente, di ritornare in falda o, addirittura, di essere sversati in mare nel centro del golfo di Napoli. Il tutto è aggravato dall'insufficienza delle reti di smaltimento e circolazione, progettate per sostenere un carico inferiore a quello realmente insistente sul territorio della piana.

A questo squilibrio del metabolismo ecologico, vanno aggiunti alcuni dati di natura organizzativa, politica e sociale altrettanto importanti per delineare la configurazione attuale della questione ambientale a est.

Una delle prime e più simboliche trasformazioni promesse attraverso la variante al piano regolatore generale di Napoli adottata nel 2004 è partita, circa vent'anni fa, e proprio nell'area orientale, dall'interazione fra l'Ufficio di Piano comunale e alcuni estensori di studi che, a seguito dell'industrializzazione del territorio, avevano messo in luce il rimpianto popolare per la perdita della vocazione agricola e, con esso, la volontà di testimoniare la memoria naturale dei luoghi sulle tracce del mitico fiume Sebeto, già divulgato dalla narrativa e dall'iconografia storica come presenza territoriale importante.

Si era nel pieno delle speranze dettate dalla ri-organizzazione (α^*) in corso, e ci si appoggiava al fiorire di studi che, grazie al contributo di docenti, professionisti, appassionati di cultura materiale e tradizioni contadine provenienti dall'area est, avevano dato vita a un interessante filone pop di ricerca territoriale (Brillante, 2000; Caputo et al., 2000; Caputo et al., 2002).

Il dato che interessa valorizzare riguarda il potenziale del sistema analizzato: ovvero la presenza diffusa di capitale culturale capace di stimolare effetti di rinascita simili a quelli generati, in fase di ri-organizzazione, dalla germinazione di vegetazione pioniera su un ecosistema naturale (pensiamo per esempio a un bosco maturo) precedentemente collassato (per esempio a seguito di un incendio).

Si tratta, nel nostro parallelo, della presenza di risorse umane che sono state capaci, grazie a un proliferare di studi di diversa natura e caratterizzazione, di tenere in vita la memoria dell'area agricola, diffondendo e radicando culture e tradizioni del passato pre-industriale. Radicamento che ha consentito alla memoria dell'area umida di restare ben viva non solo fra i collezionisti di vedute, guide e descrizioni storiche, ma anche negli strati non professionalizzati della popolazione.

Coerentemente con queste premesse culturali, l'interazione fra tecnici del piano e cultori di storia e tradizioni locali ha partorito, a metà degli anni '90 del secolo scorso, ovvero nel corso della fase (r^*), un disegno urbanistico ispirato al ritrovamento del fiume Sebeto che marcava la dichiarata volontà di coniugare trasformazione e, per quel poco che fosse ancora possibile, rinaturalizzazione (Comune di Napoli, 2008). Ciò indica come il mix di memoria, esperienza, conoscenza, capacità di apprendimento, auto-organizzazione in dotazione alla comunità locale costituisse, in quel momento, un importante capitale di adattabilità, da intendersi come «capacità degli attori di influenzare la resilienza del sistema di cui sono parte» (Walker et al., 2004, 5). Capitale sfruttato dai tecnici preposti all'elaborazione del documento di piano che, rivendicando il valore culturale assunto dal passato agricolo nel vissuto delle comunità insediate, ne avevano fatto il punto di forza su cui innestare il processo di trasformazione, orientandolo verso formule di riabilitazione ambientale.

Nel caso delle prescrizioni di piano si è trattato, tuttavia, di una retorica che, al di là del riconosciuto significato culturale e simbolico, non è stata politicamente sostenuta attraverso il successivo lavoro strategico di delocalizzazione degli impianti inquinanti e di rilancio di economie alternative, portando allo stallo della fase (k^*).

Venuta dunque meno la premessa fondamentale all'implementazione di quel disegno, ed essendo rimasti in campo una serie di *stakeholder* configgenti e un grumo di nodi irrisolti, a oltre dieci anni di distanza dall'elaborazione della variante al Prg per l'area orientale, l'Ufficio di piano ha trovato la forza di aggiungere un altro tassello coerente con la linea preimpostata a livello tecnico, compulsando una società consortile pubblico-privata a commissionare nel 2007 l'elaborazione del primo "Preliminare dei piani urbanistici attuativi" (Pua) per l'ambito delle cosiddette "ex Raffinerie". Localizzandosi a ridosso della stazione centrale e del Centro Direzionale della città, il preliminare di Pua ha fatto propria la promessa di reintrodurre il Sebeto, riconfigurando un frammento di questo territorio martoriato – corrispondente a oltre quattrocento ettari – a partire dalla reintroduzione dell'acqua come elemento strategico per la riabilitazione dei suoli ex industriali (Gasparrini, 2012).

Dopo avere ospitato estesi impianti di raffinaria fino alla fine degli anni '90, l'area contiene tuttora i depositi petroliferi della Q8, della Esso e dell'Agip. Non c'è spazio per entrare nel merito delle imponenti strategie ambientali, legate alla bonifica di impianti e relative superfici, che stanno dietro alle prescrizioni urbanistiche³ né, tantomeno, per discutere delle politiche redistributive indirizzate allo sviluppo dei quartieri di San Giovanni e Ponticelli. Si tratta, tuttavia, di scelte che patiscono, a tutt'oggi, uno stallo che va a ripercuotersi sull'economia dell'intera città e che ha portato, fra le altre cose, alla recente costituzione di un soggetto imprenditoriale privato multiplo denominato Naplest. Soggetto che, in sinergia con l'attore pubblico, si è dichiarato deciso a spingere sulla riconversione dell'area ex industriale accelerando il processo di rigenerazione (Capua, 2008).

Ma quanto la rigenerazione alla quale si riferiscono gli imprenditori terrà conto del processo di riabilitazione ambientale e dell'attenzione alle forme di resilienza sostenute nella fase (α^*) dal documento di piano? E in che misura è possibile evitare che queste azioni portino a una fase di 'distruzione creativa' che potrebbe determinare un declassamento del ciclo di vita urbano?

³ In base alla legge 426/1998, l'ambito ex Raffinerie è stato dichiarato "Sito di Interesse Nazionale" a causa della particolare densità dei fattori di rischio. La perimetrazione del SIN è stata inoltre ratificata da un'ordinanza del sindaco di Napoli il 29 dicembre 1999.

Conclusioni aperte

La lettura del ciclo adattivo comporta che non appena i sistemi maturano, la loro resilienza si riduce ed essi diventano ‘un incidente che aspetta di accadere’ (Holling, 1986); mentre, quando i sistemi collassano, ‘una finestra di opportunità’ (Olsson et al., 2006) apre verso configurazioni alternative dei sistemi stessi.

Holling usa il simbolo Ω per denotare la fase della distruzione creativa, rapidamente seguita dalla fase α di riorganizzazione e rinnovo. Ω è, perciò, il tempo di più grande incertezza e, tuttavia, anche quello di più alta resilienza. Si tratta dunque di un tempo per l’innovazione e la trasformazione, entro il quale una crisi può trasformarsi in un’opportunità.

Una delle conseguenze più rilevanti che la declinazione di una lettura di questo tipo consente è che, guardando in questa ottica alla sregolazione del territorio oggetto di studio, è possibile cogliere nelle fasi di distruzione creativa il motore per aprire nuove finestre di opportunità.

La metafora del ciclo adattivo si presta, dunque, a decomporre i processi territoriali ricorrendo a letture interpretative *ad hoc*: non solo per quanto riguarda le dinamiche di produzione del territorio contemporaneo, ma anche per quelle di disgregazione. Considerare fino in fondo questa ipotesi significa comprendere fino a dove spingere la metafora, valutando se e quanto le componenti attive del ciclo adattivo (specie pioniere, specie dominanti, ecc.) possano essere utilmente trasferite alla lettura di un caso urbano e tradotte nei termini appropriati (innovatori, élite consolidate, ecc.).

Ma ciò che più interessa nella trasposizione di questa teoria è che essa richiede il salto concettuale di pensare alla crisi come foriera di opportunità di ri-organizzazione e di innovazione (Folke, 2006), stimolando inedite descrizioni del territorio campano: sempre in bilico fra rovinose crisi ambientali e improvvise rinascite umane (Palestino, 2012a; Palestino, 2012b).

Si è tentato di esemplificare, a partire dalla narrazione di un caso, come le fasi del ciclo adattivo si prestino all’interpretazione dei cicli di vita urbana. Ponendo l’inevitabilità dei cicli come punto fermo, la pianificazione può agire nella direzione dell’accrescimento della resilienza dei sistemi, in modo da ammortizzare il più possibile le crisi quando, inesorabilmente, esse si presenteranno. D’altra parte, combattere una crisi territoriale senza aspettare il manifestarsi di eventi scatenanti, ma investendo sullo sviluppo di anticorpi capaci di mitigare i processi di degenerazione, potrebbe rivelarsi un utile rimedio da sottoporre a verifica.

Avvelenata dagli inquinamenti che il passato industriale ha sedimentato nel corso del tempo, la piana orientale è attualmente sottoposta allo stress di un processo rigenerativo che intende eludere il diritto degli abitanti al risarcimento ambientale. Eppure, rivendicare quel risarcimento è un modo per riguadagnare resilienza, allontanando il collasso.

Interagire con le comunità nell’atto di affrontare la trasformazione di un territorio significa, allora, inserire il punto di vista degli abitanti entro un’agenda radicale del territorio (Shaw, 2012), investendo sulla possibilità di influenzare la resilienza del sistema di cui sono parte attraverso la diversificazione dei punti di vista. In questo modo l’entrata in gioco delle forme di resistenza attiva può diventare una strategia al servizio delle politiche e delle pratiche.

Bibliografia

- Brillante B. (2000), *Sebeto. Storia e mito di un fiume*, Massa editore, Napoli
- Comune di Napoli, (2008), Assessorato all’Urbanistica, Dipartimento di pianificazione urbanistica (a cura di), “Le scelte per l’area industriale orientale”, *Il nuovo Prg per Napoli 1994-2004, Variante generale – Relazione*, INU edizioni, Roma, pp. 239-249
- Capua P. (2008), “Trenta investitori per Napoli est. Q8 vende i suoli delle raffinerie”, in *L’Espresso*, 29 gennaio
- Caputo V., Navarro A., Storia V., Tarantino O. (2000), *Le paludi della “Civitas Neapolis”: l’opera della bonifica nella trasformazione idrogeologica-urbanistica-antropica*, Associazione onlus Casali, Napoli
- Caputo V., Navarro A., Storia V., Tarantino O. (2002), “Tra le acque del Vesuvio e delle alture di Napoli”, in *Quaderni Vesuviani XXVIII*, gennaio
- Davoudi S. (2012), “Resilience: A Bridging Concept or a Dead End?”, in *Planning Theory and Practice* 13: 2, 299 -307
- Donolo C. (2011), *Italia sperduta. La sindrome del declino e le chiavi per uscirne*, Donzelli, Roma
- Folke C., Carpenter S., Walker B., Scheffer M., Chapin T., Rockstrom J. (2010), “Resilience Thinking: Integrating Resilience Adaptability and Transformability”, in *Ecology and Society*, 15(4), pp. 20-28
- Folke C. (2006), “Resilience: The Emergence of a perspective for social-ecological systems analysis”, in *Global Environmental Change*, 16, pp. 253 - 267
- Galderisi A., Ferrara F.F., Ceudech A. (2010), “Resilience and/or Vulnerability? Relationships and Roles in Risk Mitigation Strategies”, in Ache P., in Ilmonen M., *Space is a luxury. Selected Proceedings 24th Annual AESOP Conference*, <http://lib.tkk.fi/Reports/2010/isbn978526031309>
- Galloppin G.C., Funtowicz S., O’Connor M., Ravetz J. (1989), “Global Impoverishment, sustainable development and the environment: a conceptual approach”, in *ISSJ* 121: 375-397
- Gasparrini C. (2012), “*Drosscape*, spazi aperti e progetto urbano nell’area orientale di Napoli”, in Ferretti L. V. (a cura di), *L’architettura del progetto urbano. Procedure e strumenti per la costruzione del paesaggio urbano*, Franco Angeli, Milano pp. 193-203

- Holling C.S., Gunderson L. H. (2002), *Panarchy: Understanding Transformations in Human and Natural Systems*, Island Press, Washington, DC,
- Holling C. S. (1996), "Engineering resilience versus Ecological resilience" in P. Schulze (ed), *Engineering with ecological constraints*, National Academy, Washington, D.C., USA
- Holling C. S. (1986), "The Resilience of terrestrial ecosystems: Local surprise and global change", Clark W. C. & Munn R. E. (eds), *Sustainable Development of the Biosphere*, pp. 292-317, Cambridge University Press, London
- Holling C. S. (1973), "Resilience and Stability of Ecological Systems", *Annual Review of Ecology and Systematics* 4, pp. 1-23
- Laino G. (2013), "Post-metropoli senza metropoli?", XVI Conferenza SIU, *Urbanistica per una diversa crescita. Aporie dello sviluppo, uscita dalla crisi e progetto del territorio contemporaneo*, Napoli 9 -10 maggio
- Olsson P., Gunderson L.H., Carpenter S., Ryan P., Lebel L., Folke C., Holling C.S. (2006), "Shooting the Rapids: Navigating Transitions to Adaptive Governance of Social-Ecological Systems", *Ecology and Society* 11 (1): 18
- Palestino M.F. (2012 a), "Dopo la città creativa. Rigenerare le strategie promozionali apprendendo dalle rinascite", *Crios* n. 4, pp. 54-67
- Palestino M.F. (2012 b), *Immaginazioni. Materiali per costruire strategie promozionali inclusive*, Clean, Napoli
- Porter L. Davoudi S. (2012), "The Politics of Resilience for Planning: A Cautionary Note", *Planning Theory and Practice* 13: 2, 329-333
- Shaw K. (2012), "Reframing Resilience: Challenges for Planning Theory and Practice", *Planning Theory and Practice* 13: 2, 308-312
- Soja E. (2000), *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Blackwell Publishers, Oxford
- Vale L. J., Campanella T. J. (2005), *The Resilient City: How Modern Cities Recover from Disaster*, New York, Oxford University Press
- Walker B, Holling C.S., Carpenter S. R., Kinzig A. (2004), "Resilience, Adaptability and Transformability in Social-ecological Systems", *Ecology and Society*, 9 (2): 5 (on line) URL: <http://www.ecologyandsociety.org/vol9/iss2/art5>.
- Winston Sporn A. (1984), *The Granite Garden. Urban Nature and Human Design*, New York, Basic Book



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Verso un (New) Ecological Regional City Planning Osservazioni, appunti, riferimenti

Giancarlo Paba

Università di Firenze
Dipartimento di architettura
Email: gpaba@unifi.it

Camilla Perrone

Università di Firenze
Dipartimento di architettura
Email: camilla.perrone@unifi.it

Abstract

Vengono affrontati, in questo primo contributo, alcuni nodi teorici (e fenomenologici) delle trasformazioni urbane degli ultimi decenni: l'esplosione delle città, i processi di "urban restructuring", il significato dei luoghi e dei territori, gli effetti urbani della crisi, nodi problematici che vengono assunti come sfondo del programma di ricerca sulla Toscana settentrionale. Nell'ultimo punto vengono esplorati alcuni assi di lavoro che verranno sviluppati, sia dal punto di vista concettuale che operativo, nel lavoro dell'unità di ricerca fiorentina.

1 | Esplosione e trasformazione delle città, delle regioni urbane, delle (post) metropoli

Le forti trasformazioni economiche e sociali degli ultimi decenni, gli spostamenti di popolazione a scala regionale, nazionale e internazionale, la modificazione della geografia economica mondiale, gli effetti spaziali della crisi economica, hanno rimesso con forza al centro dell'attenzione il tema della città e della condizione urbana – della nuova "questione urbana", nella definizione di Bernardo Secchi (2010; 2013). Hanno messo al centro la questione del governo urbano (e regionale) e le modalità di trasformazione e di gestione delle diverse forme di città e di insediamento: le città piccole e medie, le reti di città e le regioni urbane, la grandi città e le metropoli, le megalopoli e i grandi sistemi urbanizzati.

La "nuova questione urbana" si impone in primo luogo con la forza dei numeri (ma vedremo più avanti che questo aspetto non è alla fine il più importante). Riassumiamo alcuni dati, riprendendoli, senza pretesa di sistematicità, da alcuni recenti resoconti (Storper et al. 2012; Kourtit et al. 2013; Burdett R., Sudjic D. 2011). Nel 1950 viveva nelle città il 28.8 circa della popolazione del pianeta; dal 1950 al 2010 il tasso annuo di crescita della popolazione urbana è stato dello 0.36 per cento, e nel 2009 la quota della popolazione urbana ha superato il 50 per cento della popolazione totale. Nel futuro il tasso di crescita del processo di urbanizzazione sarà dello 0.46 per cento e nel 2050 la quota della popolazione urbana arriverà al 68.7 per cento (Storper et al. 2012, p. 3). La distribuzione della popolazione nel pianeta è profondamente cambiata negli ultimi anni e cambierà ancora fortemente nei decenni futuri. Il peso della popolazione europea è sceso dal 27.4 per cento del 1900 al 10.7 per cento attuale e sarà meno del 7 per cento nel 2075. Sono cresciute fortemente e continueranno a crescere ancora a ritmi sostenuti le città asiatiche (tranne nell'Asia occidentale e nel Giappone) ed esploderà il processo di urbanizzazione nel continente africano (Storper et al. 2012, p. 2). Continueranno a crescere le grandi città: le metropoli con oltre 10 milioni di abitanti erano 5 nel 1975, saranno 26 nel 2015 e aumenteranno in futuro, soprattutto in Asia e in Africa – Dehli, Dhaka, Karachi, Mumbai, Kinshasa, Lagos avranno i tassi di crescita più elevati da qui al 2025, ma cresceranno fortemente anche Khartoum, Nairobi, Dar el Salaam, Luanda, Kabul, Calcutta, Shanghai, Manila (Burdett R., Sudjic D., pp. 36-37). Aumenta la concentrazione dello sviluppo e dell'inquinamento: le città producono infatti insieme ricchezza (il 20% del prodotto lordo mondiale è già oggi generato dalle 10 città più importanti), nuova povertà (il 33% della popolazione urbana abita negli slums),

dissipazione di risorse (le città occupano l'1 per cento della superficie terrestre, ma assorbono il 75 per cento dell'energia e producono l'80 per cento dei gas serra; Kourtit et al. 2013, p. 288; Burdett, Sudjic 2011, p. 13). L'importanza della città si dispiega (almeno) su tre fronti, tra loro intrecciati: la (persistenza della) città come fonte di ricchezza, innovazione tecnologica e scientifica, creatività culturale, sviluppo civile; la città come luogo (e/o strumento) di ineguaglianze economiche e spaziali, di polarizzazione sociale e culturale, di emarginazione ed esclusione, di inquinamento e dissipazione delle risorse naturali; la città come arena politica, come teatro della dialettica sociale, di coesione o di conflitto, di dialogo o di contrapposizione, di partecipazione o di lotta. Torneremo più avanti, su alcuni aspetti rilevanti dei tre fronti di cambiamento indicati.

2 | “Urban restructuring” e politiche urbane neoliberiste

Le trasformazioni delle città e delle (post)metropoli non sono costituite soltanto dalla semplice crescita demografica, o dall'allargamento del perimetro edificato, o dalla disseminazione degli insediamenti entro sempre più vasti sistemi regionali, o da una diversa ripartizione della popolazione sul tradizionale spartiacque (morfologico e sociale) urbano/rurale. Naturalmente i fenomeni indicati sono rilevanti e hanno modificato le forme della città, la loro impronta nello spazio, le configurazioni e i pattern insediativi. Ci troviamo tuttavia di fronte a un processo più complesso di “urban restructuring”, di cambiamento in profondità del metabolismo urbano, multidimensionale e profondo; Soja lo ha definito vent'anni fa nel modo seguente: “a shift towards a significant order and configuration of social, economic, and political life [...], a sequential combination of falling apart and building up again, deconstruction and attempted reconstitution, arising from certain incapacities or perturbations in established systems of thought and action” (Soja 1989, p. 159).

In una riflessione a più voci venti anni dopo quella definizione, Soja, Brenner, Friedmann, Mayer e Scott (Sourel, Youn 2009), definiscono il processo di *urban restructuring* come un processo sfaccettato, non lineare, imprevedibile, aperto: “constantly at work, with highly variable dynamics, affecting spaces unevenly and people unequally; with varying but quite open possibilities for changing its predominant directions; and conditioned upon struggles everyday around the world” (Sourel, Youn 2009, p. 36). L'essenza stessa della *city-ness*, della “vera natura della città, come luogo di produzione, consumo, insediamento, regolazione e contestazione”, è profondamente cambiata, secondo Brenner, “continually remade through the process of restructuring”, costruita e ricostruita incessantemente nel processo di ristrutturazione. Aggiunge ancora Soja: “To some degree, cities are always changing, always facing problems of some sort. The concept of restructuring, however, suggests both an acceleration of change and a significant redirection, short of total transformation but much deeper than piecemeal reform. As it has come to be used in the literature over the past thirty-five years, urban restructuring refers to the many different ways the modern metropolis and urban life have been deeply reconfigured since the early 1970s.” (Sourel, Youn 2009, p. 42).

In uno scritto analitico e argomentato, Tore Sager ha esaminato le “neo-liberal urban planning policies”, così come sono state documentate nella letteratura sul planning dal 1990 al 2010 (Sager 2011), in un periodo cruciale del capitalismo contemporaneo nel quale si sono aggroviati i problemi e le contraddizioni che hanno portato all'esplosione della crisi economica (e urbana). Dalla rassegna di Sager, e da altri studi sulle politiche urbane neoliberiste (Brenner, Theodore 2002; Brenner et al. 2010; Peck et al. 2009; Springer 2010) è possibile ricostruire un quadro articolato di strategie, politiche, provvedimenti, modalità di gestione e di governance che hanno profondamente trasformato la struttura e il funzionamento delle città e dei territori in ogni parte del mondo, creando una situazione diffusa (anche se non omogenea) di incertezza, precarietà, nuove povertà, deprivazione sociale e territoriale.

Non possiamo che rinviare allo studio di Sager per un'analisi più sottile, ma ci sembra utile riportarne la conclusione: le politiche di sviluppo urbano, le politiche infrastrutturali e di gestione delle risorse (in particolare delle risorse idriche e energetiche), le politiche commerciali e di gestione dello spazio pubblico, le politiche di rinnovo urbano e di (cosiddetta) rigenerazione delle città, le politiche abitative e di gestione del patrimonio edilizio, le politiche di sicurezza e di controllo urbano, hanno preso corpo negli ultimi decenni in un quadro dominato da “attraction of financial capital, entrepreneurialism, establishment of markets and incentive conditions, privatisation, and economic incentives” (Sager 2011, p. 179).

Nei punti seguenti riassumiamo alcuni dei più importanti aspetti dei processi e dei meccanismi di “neoliberal urbanization” che si sono approfonditi negli ultimi anni, ovviamente secondo modalità e intensità differenziate nelle città del mondo (Sager 2011; Peck, Theodore, Brenner 2009; Brenner, Theodore 2002; Swyngedouw, Moulaert, Rodriguez 2002; Paba, Perrone 2013):

- smantellamento dei sistemi redistributivi di supporto delle amministrazioni locali;
- eliminazione o restrizione dei terminali locali dei sistemi nazionali di welfare;
- tagli e/o imposizione di misure di austerità a livello locale e conseguente crisi finanziaria delle amministrazioni decentrate;
- privatizzazione e/o liberalizzazione dei servizi pubblici locali e conseguente restrizione dell'offerta e del raggio di azione, e/o incremento dei prezzi e delle tariffe;

- forte riduzione o blocco dell'offerta di edilizia pubblica e debolezza o inefficacia delle politiche di housing sociale;
- riduzione o smantellamento dei sistemi di istruzione e di formazione pubblica, e più in generale degli investimenti in ricerca, cultura, innovazione;
- erosione, privatizzazione e degrado degli spazi pubblici;
- incremento dei sistemi di sorveglianza dei luoghi pubblici e irrigidimento dei codici di movimento e di accesso;
- drastica diminuzione del sostegno pubblico alle comunità locali e in generale alle iniziative "community oriented";
- aumento della disoccupazione, del lavoro irregolare e sottopagato, chiusura di fabbriche, negozi e uffici con conseguente diminuzione della varietà e della vivibilità dei quartieri;
- degrado delle strutture edilizie e decadimento fisico delle infrastrutture e dell'ambiente costruito;
- isolamento spaziale e sociale delle popolazioni anziane, delle famiglie unicellulari, dei poveri e degli senzatetto.

Una parte importante del lavoro dell'unità di ricerca di Firenze sarà dedicata alla ricostruzione e alla rappresentazione dei meccanismi di "neoliberal urbanization" che si sono verificati nella Toscana settentrionale, e nella regione urbanizzata fiorentina, negli ultimi decenni, sviluppando i risultati di una ricerca comparata tra circa trenta città del mondo svolta all'interno dell'INURA, denominata New Metropolitan Mainstream" (per una consultazione di una prima mappatura prodotta vedi: http://www.inura.org/NMM_Posters_PDF/INURA11_Florence.pdf).

3 | Il mondo non è piatto: *place-based regional development*

"The world is curved, not flat", scrive uno degli interpreti della *New Economic Geography* (McCann 2008). Il mondo non è piatto, anzi è curvo, non solo in senso fisico, ma anche economico e sociale. La superficie del mondo è ruvida e corrugata: ai processi di globalizzazione, che tendono, secondo la "flat world hypothesis" di Thomas Friedman, ad appiattire il territorio, abolire le distanze, abbattere i costi di transazione (Friedman 2007), si contrappongono nuovi processi di localizzazione e concentrazione: "the global economy appears to be simultaneously characterized both by global flattening and local steepening" (McCann 2008, p. 361).

Il mondo sta quindi diventando in modo crescente convesso, afferma ancora McCann, le convessità variamente annidandosi nella *flatness* globale: alcune (vecchie e) nuove economie di agglomerazione (ri)acquistano forza; certi costi di transazione tendono di nuovo a crescere ("spatial transactions costs associated with the high knowledge inputs required for high value-added outputs have increased"; McCann 2008, pp. 361-2); le risorse legate alla distribuzione del capitale umano tendono a mantenere, o ri-assumere, un carattere localizzato; la prossimità, le conoscenze tacite e contestuali ("the local buzz") riacquistano importanza nei sistemi territoriali (Rodríguez-Pose, Crescenzi 2008; Bathelt 2004; Becattini 2009). Le città, le regioni dense e urbanizzate, sono come "mountains in a flat world", convessità appunto, "buzz cities" (Storper, Venable 2004), nelle quali la prossimità cognitiva, organizzativa, sociale e istituzionale agisce come una vera e propria "forza tettonica" (Rodríguez-Pose, Crescenzi 2008, p. 382).

Vedremo più avanti come la curvatura/convessità della geografia mondiale coinvolga, secondo noi, non soltanto le grandi formazioni metropolitane, ma anche le città medie e piccole, le reti di città (*city networks*), i sistemi urbani minori, le regioni e le *regional cities*. Vedremo inoltre come una forza tettonica, stavolta in senso proprio, continui ad esercitare la geografia fisica dei territori (e la geografia storica), come i luoghi materiali (e simbolici) continuano a contare, orientando la disposizione e la configurazione dello sviluppo (Batty 2009). Le stesse forme e dimensioni degli insediamenti contano quindi, forse più di sempre: *size, scale, shape*, "imply different geographical advantages, and this again casts doubt on the question of what the ideal size of city should be. [...] The impacts of climate change, the quest for better economic performance, and the seemingly intractable problems of ethnic segregation and deprivation due the failures in job and housing market can all be informed by a science that links size to scale and shape through information, material, and social networks that constitute the essential functioning of cities" (Batty 2008, p. 771).

Insomma, ci sembra di poter dire (o almeno porre come ipotesi di lavoro, come domanda di ricerca): il mondo è oggi anisotropo come non mai. Una anisotropia a molte dimensioni, ereditata e insieme (ri)prodotta nelle dinamiche di globalizzazione/localizzazione dello sviluppo: le differenze/specificità locali essendo volta a volta opportunità o reclusione, ricchezza condivisa o (nuova) povertà, capacità di autogoverno della propria traiettoria di trasformazione o intrappolamento nel declino e nella miseria (torneremo più avanti su questo punto fondamentale).

Le politiche di governo devono essere consapevoli di questa anisotropia, dell'irriducibile specificità dei luoghi, e porle non come limite, ma come una necessità e una risorsa. Fabrizio Barca sia nei contributi teorici (Barca et al. 2012), sia nel noto rapporto all'Unione Europea sulla coesione territoriale del 2009, argomenta le ragioni di un approccio *place-based* allo sviluppo regionale/territoriale, in opposizione a un approccio *place-neutral*: "The

importance of aspects such as human capital and innovation (endogenous growth theory), agglomeration and distance (new economic geography), and institutions (institutional economics) has been brought to the fore. As importantly, globalization has also drawn attention to the often neglected role of space. Globalization has made localities and their interaction more important for economic growth and prosperity [...]. Space is becoming increasingly 'slippery,' in the sense that capital, goods, people, and ideas travel more easily [...], but, at the same time, increasingly 'sticky' and 'thick' because capital, goods, people, and ideas, despite being constantly on the move, tend to remain stuck in large agglomerations [...]. Consequently, globalization has made space and place more rather than less important. [...] Many scholars have put the capacity of territories to root economic activity in the local social, institutional, and economic fabric at the heart of economic success" (Barca et al. 2012, p. 136).

Le conseguenze sul disegno delle politiche sono evidenti: a uno spazio (concepito come) isotropo, *flat*, piatto, corrisponde l'elaborazione di "isomorphic policies", politiche uguali dappertutto ('one-size-fits-all'), prevalentemente infrastrutturali, "top-down, supply-side, spatially blind" (Barca et al. 2012, p. 137). Viceversa in un approccio *place-based*, "space matters and shapes the potential for development not only of territories, but, through externalities, of the individuals who live in them. Consequently, development strategies should not be space-neutral, but, [...] placed-based and highly contingent on context" (Barca et al. 2012, p. 139).

Lo spazio e i luoghi contano quindi nei processi di riarticolazione delle "montagne" (e soprattutto delle "colline") insediative che punteggiano e organizzano la superficie del mondo, lo spazio inteso in senso multidimensionale e complesso, visto come "dynamic, problematic, developmental, ideologically charged, and filled with action, dialectics, process, and social causality, rather than as fixed, dead background, container, stage, extra-social environment" (Soja 2011, p. 687).

L'unità di ricerca di Firenze assumerà interamente l'approccio *place-based* sopra descritto, articolandolo tuttavia ulteriormente e approfondendolo in particolare nelle direzioni indicate da alcuni recenti contributi di ricerca (Batty 2001, 2008, 2009; Batty, Marshall 2009; Botequilha-Leitão 2012; Paba 2010, 2011). Nel definire i "polynucleated urban landscapes" Batty sottolinea i fenomeni di "persistence and resilience" che è possibile ritrovare nei processi di espansione e trasformazione degli insediamenti, e come sia stata proprio questa resistenza dei luoghi, dei territori, a mantenere vitali nel tempo le strutture insediative policentriche o "polynucleated" (Batty 2001). La ricerca si propone di verificare questo modello insediativo nella Toscana settentrionale (e forse in altri territori dell'Italia centrale). In particolare ci proponiamo di verificare l'ipotesi dell'esistenza di forme efficaci di resistenza/persistenza/resilienza delle matrici biofisiche e geostoriche nei paesaggi insediativi polinucleati.

4 | Geografie della crisi e empowerment urbano/regionale¹

"How many crisis is this?" si chiedono Clarke e Newman nel definire i contorni di un'idea di crisi come complessa costruzione sociale: di quante crisi è costituita la crisi, "how many crises might be combined in the present?" (Clarke e Newman 2010, 709-711). La crisi è infatti un costrutto sociale e la riduzione delle molte crisi che fanno la crisi ai soli aspetti finanziari e del debito pubblico, fa parte di una costruzione del discorso politico orientato a imporre un'agenda economica neo-liberista e *market-oriented*, come unica strada di uscita dalla situazione attuale.

Nelle ricostruzioni sulle origini della crisi viene naturalmente prestata attenzione alla bolla speculativa degli investimenti immobiliari e dei mutui ipotecari bancari. La città e le politiche abitative sono tuttavia generalmente considerate solo come origine quasi occasionale o come semplice innesco della crisi finanziaria. Il rapporto tra città, politiche territoriali, crisi economica e modello di sviluppo è raramente al centro dell'attenzione degli analisti e degli osservatori. La considerazione di questo rapporto ha invece secondo noi un'importanza fondamentale per una interpretazione della crisi diversa da quella dominante e per la costruzione di un'agenda di uscita dalla crisi centrata sulla città e sul territorio come *chance* e come opportunità.

Nel discutere delle "radici urbane della crisi" David Harvey osserva: "Conventional economics routinely treats investment in the built environment along with urbanization as some sidebar to the more important affairs that go on in some fictional entity called 'the national economy'. The sub field of 'urban economics' is, thus, the arena where inferior economists go while the big guns ply their macro-economic trading skills elsewhere" (Harvey 2012, 1). Si tratta di un'osservazione opportuna che può essere ulteriormente allargata: la città e il territorio – le condizioni di vita delle popolazioni, le ingiustizie spaziali, l'erosione dello spazio pubblico, l'indebolimento del welfare urbano – hanno avuto un ruolo significativo nell'evoluzione della situazione socio-economica degli ultimi decenni, sia nel momento dello sviluppo, sia nel momento dell'esplosione della crisi.

I processi di *profit-driven urbanization* (Brenner, Marcuse, Meyer 2012) hanno quindi visto la crescita di fenomeni come la *commodification* dell'urbano, l'intreccio tra strategie pubbliche e private nel promuovere processi di gentrificazione estesi a intere aree urbane, la conseguente 'rimozione' di segmenti di popolazione

¹ In questo punto riprendiamo alcune considerazioni svolte in Paba G., Perrone C. (2013), "Crisi, incertezza, conflitto: il territorio come opportunità", *Archivio di studi urbani e regionali*, in corso di stampa.

marginale, il reiterato *rescaling* dello sviluppo urbano, la diffusione dell'ingiustizia spaziale, l'aumento dell'urbanizzazione informale dal sud al nord del mondo, la diffusione delle aree di investimento speculativo e così via (Perrone 2012).

Discutendo del futuro possibile delle politiche europee, Klaus Kunzmann si sofferma sulla situazione economica globale e in particolare sui “vincitori e perdenti” e sulle conseguenze spaziali della crisi (Kunzmann 2011). Il quadro ricostruito da Kunzmann è molto articolato: gli effetti della crisi colpiscono in modo differenziato e trasversale gli attori economici e sociali, i *players* della finanza, le industrie mature e quelle innovative, gli stati e i sistemi regionali, il settore pubblico e quello privato, e colpiscono naturalmente i cittadini, in misura diversa a seconda del posto che occupano nell'economia e nella società – con un generale incremento degli “squilibri sociali tra i gruppi più affluenti e una parte crescente dei segmenti marginalizzati della popolazione” (Kunzman 2011, p. 9).

Sono soprattutto le conseguenze spaziali della crisi, i diversi aspetti di ciò che è possibile chiamare “sofferenza del territorio”, che è importante analizzare: città che dimagriscono e impoveriscono; quartieri residenziali abbandonati e degradati; politiche abitative insufficienti e inefficaci; incremento degli abitati informali e degli homeless; difficoltà delle economie locali e regionali; declino dei distretti manifatturieri e dei settori artigianali; chiusura dei piccoli negozi e decadimento dei quartieri commerciali tradizionali; moltiplicazione delle sacche di povertà nei centri degradati e nelle periferie abbandonate; erosione e privatizzazione dello spazio pubblico; estensione degli strumenti di sorveglianza e di controllo; restrizioni dei finanziamenti alla ricerca e alla scuola pubblica; tagli degli investimenti nelle infrastrutture e nelle politiche ambientali, cancellazione dei progetti di risanamento delle inner city; tagli e chiusure di teatri e luoghi di spettacolo; indebolimento del tessuto artistico e culturale delle città; tensione sull'uso delle risorse naturali; diminuzione delle attrezzature sociali e dei beni collettivi; riduzione e minore efficienza del trasporto pubblico; abbassamento dei livelli di manutenzione e di cura del paesaggio e dell'ambiente; indebolimento dei legami comunitari e di solidarietà; peggioramento della qualità della vita e dell'ambiente, e molti altri aspetti ancora.

Se da un lato i processi di *profit-driven urbanization* si sono accelerati, generalizzandosi (e anche omologandosi), dall'altro, le azioni di rivendicazione degli spazi urbani si sono diffuse in un processo che potremmo definire di riscoperta dell'urbano, strettamente connessa con le dinamiche della globalizzazione. Ne sono un esempio, i movimenti sociali urbani che hanno resistito alla “modernizzazione” delle loro città, lottando per il “diritto alla città” contro la commercializzazione degli spazi, creando nuovi luoghi, concreti e alternativi, trasformando la società e la vita quotidiana con l'azione politica e sociale (Brenner, Marcuse, Meyer 2012).

Un ruolo rilevante ha esercitato la diffusione mondiale del movimento “Occupy” contro le banche e la “privatizzazione” del capitale finanziario in nome di una stabilizzazione fittizia (quasi cento città di 82 paesi del mondo per un totale di quasi tremila comunità promotrici, da New York e Washington all'Europa, a tutti i continenti). Esso ha contribuito a sottolineare le debolezze di un sistema *profit-oriented* e la rilevanza di modelli di sviluppo e stili di vita alternativa, che trovano nel territorio il loro ambito naturale di radicamento e sviluppo.

Nel saggio già ricordato Harvey ragiona sul ruolo delle città nelle lotte sociali: “The city is a terrain where anti-capitalist struggles have always flourished. The history of such struggles, from the Paris Commune through the Shanghai Commune, the Seattle General Strike, the Tucuman uprising and the Prague Spring to the more general urban-based movements of 1968 (which we now see faintly echoed in Cairo and Madison) is stunning” (Harvey 2012, 25). E in un recente contributo Davis e Raman, introducendo il concetto di *physicality of citizenship*, discutono dell'importanza della struttura materiale della città nelle forme di cittadinanza attiva e *insurgent*, con riferimento alla funzione dello spazio pubblico nei movimenti urbani degli ultimi anni (Davis, Raman 2012).

Si tratta di un tema importante che abbiamo considerato in precedenti ricerche (Paba 2002), tuttavia la nostra idea è che gli spazi urbani entrino nella dinamica del conflitto sociale e nella costruzione delle alternative non soltanto come *terreno* (*terrain*, scrive Harvey, teatro fisico nel quale si svolgono le battaglie per la giustizia e l'emancipazione), ma come *territorio*, come struttura complessa che lega i destini umani ai meccanismi naturali, le misure dello spazio alle vicende economiche e sociali.

Questa distinzione terreno/territorio ci sembra importante: il terreno è il luogo di operazioni degli attori sociali, dell'attivista, del militante (e anche del planner come attivista); il territorio è il luogo di operazioni del planner, del professionista riflessivo, dell'attivatore di politiche (e anche dell'attivista come planner). Nel considerare il rapporto tra conflitto, pianificazione e partecipazione è di queste distinzioni che dovremmo tenere conto e insieme del gioco che li tiene in relazione.

Combinando l'approccio critico degli studi urbani che analizzano l'intersezione tra capitalismo e processi di urbanizzazione – esaminando gli squilibri tra forze sociali, le relazioni di potere, le ingiustizie socio-spaziali, le contraddizioni o i conflitti, e soprattutto esplorando le possibilità per una vita urbana più giusta, progressiva e sostenibile –, con la dimensione attiva della crisi che si esprime nei movimenti di protesta così come nelle pratiche di *possible urban worlds*, quello che si profila è uno scenario di sfide a due facce. Da un parte ci sono le sfide per la pianificazione chiamata a trattare problemi e conflitti al di fuori delle logiche neoliberiste, o in contrapposizione ad esse, che sembrano rivelarsi come intrattabili. Dall'altra c'è invece l'importanza di difendere l'idea che le città siano luoghi dell'abitare per i cittadini e non arene per l'investimento economico. In entrambi i casi, la partecipazione, o più in generale il modo di costruire innovazione e cambiamento attraverso forme di interazione “spinta”, può giocare un ruolo strategico.

La complessità del cambiamento territoriale che la profondità della crisi ci impone, richiede un incrocio ancora più spinto del gioco interattivo e dei piani di azione (e di transizione) nei quali sono coinvolti planner e “attivatori di politiche”, e che coinvolgono le relazioni tra conoscenza, conflitto, protagonismo sociale e *institutional change* (Fareri 2009, Balducci 2011, Fuller 2010, Perrone 2012). Diventa un problema di politiche pubbliche (che possiamo qui solo indicare) capire in che modo, con quali aspirazioni e quali utilità.

5 | Per un *new ecological regional city planning*

Considerando la complessità e la stratificazione delle dinamiche morfologiche, dei trend economici e dei cambiamenti socio-demografici del territorio toscano, l'unità di ricerca si concentrerà sull'analisi di un sistema di processi contestuali, distintivi delle dinamiche di urbanizzazione regionale e delle loro tendenze. Essi verranno decifrati nell'ambito di un processo di cambiamento che trasforma il concetto di urbano (e quindi anche di città), e riproposti come opportunità rilevanti (tendenze post-metropolitane positive). Questi sviluppi costituiscono quindi – nel complicato intreccio di problemi, disagi e opportunità – il terreno per la creazione di una *new regional city* “abitabile” e sostenibile. In particolare la ricerca indagherà, relativamente all'area fiorentina, i seguenti processi, all'interno dei quali tenderà di costruire il proprio orizzonte progettuale:

- le modificazioni dell'interfaccia urbano/suburbano e urbano rurale (interpretate come possibilità di ridefinire i limiti delle città, di estendere la rete delle connessioni ambientali, di ricostruire un sistema integrato di agricoltura urbana);
- i processi di diffusione insediativa e di frammentazione del territorio urbanizzato, con l'obiettivo di una ricomposizione/riconfigurazione degli insediamenti e di creazione di gradienti di densità/condensazione urbana nel territorio regionale;
- la creazione di nuove economie a base ambientale e la diffusione di nuove tecnologie di informazione e di comunicazione;
- la crescita delle migrazioni internazionali e l'incremento della diversità sociale come terreno di sperimentazione per la riduzione dei conflitti interetnici, religiosi e identitari;
- l'estensione dei processi di deindustrializzazione, solo parzialmente accompagnata da reindustrializzazione e riconversione produttiva, assunta come occasione per una ricostruzione profonda delle relazioni tra economia e territorio;
- la formazione di nuove e più sottili ineguaglianze spaziali come terreno nel quale sperimentare pratiche di riqualificazione urbana dal basso e di community building nei quartieri e nelle aree residenziali;
 - le dinamiche di trasformazione degli spazi pubblici (di erosione, ma anche di riappropriazione collettiva) assunte come campo di sperimentazione di una nuova collaborazione tra democrazia partecipativa e pratiche sociali con l'obiettivo di aumentare il livello di sicurezza, la convivialità e il benessere urbano, l'accoglienza e la conversazione sociale;
- le trasformazioni del sistema della mobilità a scala regionale, in una prospettiva che considera la motility come risorsa, verso un modello di accessibilità fondato su nuovi sistemi di movimento, stili di vita e comportamento sostenibili;
- la crisi del settore della casa (homelessness, “inferior housing”) assunta come occasione per il ridisegno di politiche in grado di intercettare i bisogni delle nuove cittadinanze, anche attraverso la sperimentazione di nuove forme di auto-produzione dell'abitare;
- il passaggio da una prospettiva di semplice congelamento, pur necessario, dell'impronta ecologica (ipotesi di consumo di suolo zero) a una visione bioregionale (biopolis) che si ponga l'obiettivo di ridurre l'impatto ambientale in ogni punto del territorio.

Nello svolgimento della ricerca i territori verranno indagati attraverso i tre assi interpretativi dei concetti di benessere (e felicità), resilience e diversità, secondo le definizioni qui di seguito riassunte.

I temi del benessere (urbano) e della felicità (pubblica) sono oggetto di ricerche specializzate, in particolare nelle scienze cognitive, nella psicologia sociale, nell'economia e nelle scienze dell'amministrazione. A partire dalle ricerche di Easterlin e Kahneman (il “paradosso della felicità” e la fondazione della Hedonic Psychology come campo di ricerche interdisciplinari), gli studi recenti hanno aggredito il tema del benessere della città, del territorio e dell'ambiente. I risultati sono controversi. Per alcuni studiosi, a un estremo, la felicità è un fenomeno stocastico e non è influenzata dalle variabili sociali e ambientali (Lykken e Tellegen 1996). Per un numero crescente di studiosi il benessere e la percezione della felicità sono invece condizionati dal contesto (sul benessere context-free e context-specific vedi Borooah 2006). La ricerca sviluppa questo filone di pensiero e in particolare gli studi che indagano le dimensioni sociali e territoriali del benessere (Helliwell e Putnam 2004); la struttura morfologica e sociale della città, dei quartieri e dei luoghi di vita (Sampson 2003); l'organizzazione dello spazio pubblico (Haybron 2011); l'influenza della natura e del paesaggio (Nisbet et al. 2011; Newton 2007); la partecipazione dei cittadini alla vita della comunità (Frey, Stutzer; Paba 2010); la correlazione positiva tra benessere e diversità sociale (Thomas, Darnton 2006). Manzini (2002) ricostruisce l'evoluzione dell'idea di benessere nelle città contemporanee articolandola in tre fasi alle quali corrispondono diverse concezioni/visioni:

il benessere basato sui prodotti (product-based well-being); il benessere basato sull'accesso (access-based well-being) e infine il benessere basato sul contesto (context-based well-being). La ricerca svilupperà appunto una strumentazione concettuale e operativa per la determinazione del benessere della città e del territorio basata sui concetti di "context-based well-being" (Manzini 2002) e di "felicità territoriale" (Paba 2012).

La concezione di benessere e di felicità pubblica sopra delineata è sviluppata con il concetto di resilience, e più in generale di sostenibilità integrata (Perrone, Zetti 2010). La qualità della vita urbana e la sostenibilità ambientale sono legati alla capacità di adattamento, integrazione e trasformazione dei sistemi territoriali (Lynch et al. 2012). Il concetto di resilience viene inteso, sulla base degli studi recenti sulla "social resilience" (Mohaupt 2008) e sulla "urban and regional resilience" (Campanella 2006, Dawley et al. 2010), come capacità dei territori e delle comunità di rispondere alle crisi ambientali e sociali attraverso il sostegno della diversità (Magis 2010), la valorizzazione della variabilità ecologica, la modularità e l'interconnessione degli elementi del sistema, il riconoscimento dei cambiamenti lenti e del controllo delle soglie, la capacità di feedback tempestivi e efficaci, la valorizzazione dei beni relazionali, l'innovazione attraverso l'apprendimento sociale e la sperimentazione locale, l'apprezzamento del valore degli "ecosystem services", il sostegno istituzionale attraverso forme di governance integrata e multilivello (Costanza 2008, Walker et al. 2006).

La riflessione sulla città delle differenze e la pianificazione delle città multiculturali si è arricchita negli ultimi anni, sviluppando teorie, ricerche sul campo e esplorazioni interdisciplinari (Bridge 2005; Talen 2006). Emergono alcune questioni rilevanti per la definizione degli obiettivi e dei risultati attesi della ricerca. Quale interazione (interculturale) è auspicabile nella costruzione delle politiche e dei progetti locali (Sandercock 2000; Rishbeth 2004)? Come gestire attraverso le politiche pubbliche e la progettazione interattiva, le situazioni di diversità sociale e i problemi di convivenza di una popolazione sempre più differenziata e eterogenea? Come rispondere alle complesse esigenze dei quartieri urbani abitati da comunità multiculturali e socio-diverse (Anthony 2001)? Quali possono essere gli strumenti operativi di una pianificazione sensibile alla differenza (Perrone 2010)? L'ipotesi fondamentale della ricerca è che la diversità possa diventare una risorsa per la regional city e uno strumento per la pianificazione interattiva, aumentando la capacità di resilience, sicurezza e benessere dei sistemi insediativi post-metropolitani.

Riferimenti bibliografici

- Anthony K.A., 2001, *Design for Diversity*, University of Illinois Press, Urbana, 2001.
- Balducci A. (2012) "Trading zone, un concetto utile per alcuni dilemmi della pianificazione" *Crios*, 1, 2: 33-45.
- Bathelt H., Malmberg A., Maskell P. (2004), "Clusters and Knowledge: Local Buzz, Global Pipelines and the Process of Knowledge Creation", *Progress in Human Geography*, 28, 31-56.
- Barca F., McCann P., Rodriguez Pose A. (2012), "The Case for Regional Development Intervention: Place-Based Versus Place-Neutral Approaches", *Journal of Regional Science*, 52 (1), 134-152.
- Batty M. (2001), "Polynucleated Urban Landscapes", *Urban Studies*, 38 (4), 635-655.
- Batty M. (2008), "The Size, Scale, and Shape of Cities", *Science*, 319, 769-771.
- Batty M., Marshall S. (2009), *The Evolution of Cities: Geddes, Abercrombie and the New Physicalism*, in "Town Planning Review", 80, 6, 551-574.
- Becattini G. (2009), *Ritorno al territorio*, Il Mulino, Bologna.
- Borooh V., "What Makes People Happy?", *Journal of Happiness Studies*, 7, 4, 2006.
- Brenner N., Peck J. Theodore N. (2010), "Variegated Neoliberalization: Geographies, Modalities, Pathways", *Global Networks*, 10(2): 1-41.
- Brenner N., Marcuse P., Mayer M., eds. (2012), *Cities for People, not for Profit: Critical Urban Theory and the Right to the City*, Routledge, London.
- Bridge G. (2005), *Reason in the City of Difference*, Routledge, London.
- Burdett R., Sudjic D. (2011), *Living in the Endless City*, Phaidon, London/New York.
- Campanella T.J., 2006, "Urban Resilience and the Recovery of New Orleans", *Journal of the American Planning Association*, 72, 2.
- Clarke J., Newman J. (2010), "Summoning Spectres: Crises and Their Construction", *Journal of Education Policy*, 25, 6: 709-715.
- Costanza R. et. al., 2008, "An Integrative Approach to Quality of Life Measurement, Research, and Policy". *S.A.P.I.E.N.S.*, 1 (1).
- Davis D.E., Raman P. (2012), "The Physicality of Citizenship: The Built Environmental Foundation of Insurgent Urbanism in Cities Around the Globe", *Crios*, 2, 3: 27-44.
- Dawley S., Pike A., Tomaney J., 2010, "Toward the Resilient Region?", *Local Economy*, 25 (8).
- Fareri P. (2009), *Rallentare. Il disegno delle politiche urbane*, FrancoAngeli, Milano.
- Fuller C. (2010), "Crisis and Institutional Change in Urban Governance", *Environment and Planning A*, 42: 1121-1137.
- Harvey D. (2012). The Urban Roots of Financial Crises: Reclaiming the City for Anti-Capitalist Struggle. In: Panitch L., Albo G., Chibber V., eds. *Socialist Register: The Crisis and the Left*. New York: Monthly Review Press.

- Lykken D., Tellegen A., 1996, "Happiness is a Stochastic Phenomenon", *Psychological Science*, 7, 4.
- Kourtit K., Nijkamp P., Partridge M.D. (2013), "The New Urban World", *European Planning Studies*, 21 (3), 285-290.
- Kunzman K.R. (2011). Dopo la crisi economica globale: implicazioni sulle politiche per il futuro del territorio europeo. *Territorio*, 58: 7-17.
- Magis K., 2010, "Community Resilience: An Indicator of Social Sustainability", *Society & Natural Resources: An International Journal*, 23 (5).
- Manzini E., 2002, "Context-based wellbeing and the concept of regenerative solutions: A Conceptual framework for scenario building and sustainable solutions developments", *The Journal of Sustainable Product Design*, 2 (3).
- McCann P. (2008), "Globalization and Economic Geography: The World is Curved, not Flat", *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 1, 351-370.
- Mohaupt, S., 2008, "Resilience and Social Exclusion", *Social Policy and Society*, 8 (1).
- Nisbet E.K., Zelenski J.M., Murphy S.A., 2011, "Happiness is in our Nature: Exploring Nature Relatedness as a Contributor to Subjective Well-Being", *Journal of Happiness Studies*, 12.
- Paba G., 2012, "Felicità e territorio. Benessere e qualità della vita nella città e nell'ambiente", in A. Magnaghi A., a cura di, *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze.
- Paba G., a cura di (2002). *Insurgent city. Racconti e geografie di un'altra Firenze*. Livorno: Mediaprint.
- Paba G., Perrone C. (2013), "Crisi, incertezza, conflitto: il territorio come opportunità", *Archivio di studi urbani e regionali*, in corso di stampa.
- Peck J., Theodore N., Brenner N. (2009), "Neoliberal Urbanism: Models, Moments, Mutations", *SAIS Review*, 1, 49-66.
- Perrone C., Zetti I. (2010), *Il valore della terra. Teorie e applicazioni del dimensionamento nella pianificazione territoriale*, FrancoAngeli, Milano
- Perrone C., 2010, *DiverCity. Conoscenza, pianificazione, città delle differenze*, Angeli, Milano.
- Perrone C. (2012). *Per una pianificazione a misura di territorio*. Firenze: Firenze University Press.
- Rishbeth C., 2004, "Ethno-cultural Representation in the Urban Landscape", *Journal of Urban Design*, 9, 3.
- Rodríguez-Pose A., Crescenzi R. (2008), "Mountains in a Flat World: Why Proximity Still Matters for the Location of Economic Activity", *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 1., 371-388.
- Sager T. (2011). Neo-Liberal Urban Planning Policies: A Literature Survey 1990-2010. *Progress in Planning*, 76: 147-199.
- Sandercock L., 2000, "When Strangers Become Neighbours: Managing Cities of Difference", *Planning Theory & Practice*, 1 (1).
- Sampson R.J., 2003, "The Neighborhood Context of Well-Being", *Perspectives in Biology and Medicine*, 46, 3.
- Secchi B. (2010), "A New Urban Question. Understanding and Planning the Contemporary European City", *Territorio*, 53.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari-Roma.
- Soja E.W. (1989), *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, London/New York, Verso.
- Soja E., 2011, "Regional Urbanization and the End of the Metropolis Era", in Bridge G., Watson S., eds., *New Companion to the City*, Wiley-Blackwell, Chichester.
- Sourel, K., Youn, E. (2009). Urban Restructuring and the Crisis: A Symposium with Neil Brenner, John Friedmann, Margit Mayer, Allen J. Scott, and Edward W. Soja. *Critical Planning*, 16, 35-58.
- Springer S. (2010), "Neoliberalism and Geography: Expansions, Variegations, Formations". *Geography Compass*, 4/8, 1025-1038,
- Storper M., Venable A.J. (2004), "Buzz: Face-to-Face Contact and the Urban Economy", *Journal of Economic Geography*, 4, 351-370.
- Storper M., van Marrewijk C., van Oort F.G. (2012), "Processes of Change in Urban Systems", *Journal of Regional Science*, 52 (1), 1-9.
- Swyngedouw E., Moulaert F., Rodriguez A. (2002), "Neoliberal Urbanization in Europe: Large-Scale Urban Development Projects and the New Urban Policy", *Antipode*, 34 (3), 542-577.
- Talen E., 2006, "Design That Enables Diversity: The Complications of a Planning Ideal", *Journal of Planning Literature*, 20, 3.
- Walker B., Salt D., 2006, *Resilience Thinking: Sustaining Ecosystems and People in a Changing World*, Island Press, Washington.